



Jean-Paul Sartre

Visita a Cuba

Reportage sulla Rivoluzione
cubana e sull'incontro
con Che Guevara

Introduzione di Gabriella Pastorel

giovane .36



Nel 1960 Sartre e Simone de Beauvoir trascorsero un lungo periodo a Cuba, visitando l'isola e incontrando i suoi principali dirigenti. Memorabile è l'incontro con Fidel Castro e con Che Guevara nel racconto che ne ha fatto Sartre.

Questo libro è apparso solo in spagnolo a Cuba e in inglese negli Usa (nel 1960 e 1961). In forma di volume non è mai stato pubblicato nemmeno in Francia.

Contiene tutti gli appassionanti reportage su Cuba che Sartre scrisse per il giornale France-Soir («Uragano sopra lo zucchero», qui tradotto per la prima volta), oltre a un saggio su «ideologia e rivoluzione», il resoconto di un dibattito con gli scrittori cubani e alcune valutazioni di Sartre su Che Guevara.

Ocr e conversione a cura di Natjus



1960: Antonio Núñez Jiménez, Simone de Beauvoir, J.-P. Sartre e il Che *[foto A. Korda]*

Jean-Paul Sartre

Visita a Cuba

**Reportage sulla Rivoluzione cubana e sull'incontro
con Che Guevara**

Introduzione *di Gabriella Paolucci*

Traduzioni dal francese di Ilaria Mosso dallo spagnolo di Antonella Marazzi

Di questo libro (inedito anche in Francia) esistono precedenti edizioni solo in lingua spagnola e inglese:

Sartre visita a Cuba, Ediciones Revolución,

La Habana 1960 e 1961

Editorial Uno, Buenos Aires 1960

Editorial Prometeo, Lima 1961

Sartre on Cuba, Ballantine Books, New York 1961

Il reportage «Ouragan sur le sucre» - apparso a puntate su *France-Soir* (28 giugno-15 luglio 1960) - è stato tradotto da Ilaria Mosso

«Ideologia y revolución», la «Entrevista con los escritores cubanos» e l'intervista a *Prensa Latina* sono state tradotte da Antonella Marazzi

© copyright



2005 - Massari editore

Casella Postale 144 - 01023 Bolsena (VT) E-mail:
erre.emme@enjoy.it

[Http://www.enjoy.it/erre-emme/](http://www.enjoy.it/erre-emme/)

Stampa: Ceccarelli - Grotte di Castro (VT)

Prima edizione: giugno 2005

INDICE

L'incontro tra Sartre e la Rivoluzione cubana *di Gabriella Paolucci*

Riferimenti bibliografici

Avvertenza editoriale (g.p.)

Ideologia e rivoluzione

Un incontro con gli scrittori cubani

Il Che, l'uomo più completo del suo tempo

Uragano sullo zucchero

Lettere a *France-Soir*



J.-P. Sartre e Simone de Beauvoir in un ristorante popolare cubano.

L'INCONTRO TRA SARTRE E LA RIVOLUZIONE CUBANA

di Gabriella Paolucci

Noi ci schieriamo a fianco di coloro che vogliono mutare al tempo stesso la condizione sociale dell'uomo e la concezione ch'egli ha di se stesso Jean-Paul Sartre, *Présentation de Les Temps Modernes* (1945)

Invitato da Carlos Franqui - all'epoca direttore del giornale cubano *Revolución* - a vedere con i propri occhi «una rivoluzione in marcia»¹, Jean-Paul Sartre arriva a Cuba in compagnia di Simone de Beauvoir il 22 febbraio 1960: vi resterà per quasi un mese. È il suo secondo viaggio nell'isola.

Il primo, avvenuto nel 1949, sembra distante anni luce. Il volto dell'Avana e dell'intera Isola - fino a poco prima territorio esclusivo di yacht-club nordamericani, spiagge private, casinò, bordelli e quartieri esclusivi per i bianchi - è radicalmente mutato. La dittatura di Batista è stata sconfitta dall'Esercito ribelle e la giovane Rivoluzione cubana sta vivendo la sua affascinante «luna di miele» (*ibid.*, p. 467). Alcune delle misure rivoluzionarie più significative cominciano a fare i loro primi passi in un'atmosfera di euforia collettiva: l'abolizione del latifondo e la Riforma agraria, elaborata nelle sue linee essenziali da Che Guevara; la campagna di alfabetizzazione; la Riforma urbana, con la distribuzione delle abitazioni, l'abbattimento del prezzo degli affitti, dell'elettricità e del telefono. Fidel Castro, il cui ruolo alla guida dell'isola si sta già chiaramente delineando in mezzo ai conflitti tra tendenze moderate e radicali della rivoluzione, è a capo del governo. Il prestigio di Che Guevara, il giovane medico direttore del Dipartimento di industrializzazione dell'Inra e presidente del Banco Nacional de Cuba, sta

crescendo, dentro e fuori dall'isola. Ma è anche il momento in cui comincia a prendere corpo lo scontro con gli Stati Uniti, come Sartre e Simone de Beauvoir hanno modo di toccare con mano il 4 marzo, quando un atto di sabotaggio fa esplodere nel porto della capitale il cargo francese «La Coubre», provocando duecento morti.

L'adesione di Sartre all'esperienza cubana è senza riserve. Ai suoi occhi Cuba rappresenta una nuova speranza di fronte ai drammatici fallimenti dei Paesi dell'Est. La strada che ha imboccato la prima rivoluzione dell'America latina sembra possedere tutti i requisiti per evitare gli esiti catastrofici di quel «mostro sanguinante che dilania se stesso» che è il «socialismo» dei regimi stalinisti (come aveva scritto in «Il fantasma di Stalin», nel 1957). La «democrazia diretta» è il cuore di questa giovane e originale rivoluzione, impermeabile all'ideologia «sclerotizzata» e «intorpidita» che «dissolve gli uomini reali in un lago di acido solforico». La sua forza risiede nell'assenza di dogmatismo: nel fatto che essa forgia la propria ideologia nel farsi della prassi rivoluzionaria, come argomenta nel saggio di apertura di questo volume, «Ideologia y Revolución».

Negli incontri con i giovani dirigenti cubani, tra i quali rimane memorabile quello con Che Guevara, nelle peregrinazioni attraverso l'isola in compagnia di Fidel Castro², nelle assemblee con gli studenti all'Università dell'Avana, nei contatti con la popolazione delle campagne, Sartre incontra per la prima volta una rivoluzione alla quale può finalmente aderire pienamente e senza riserve. Un'adesione appassionata che traspare da tutti i suoi testi su Cuba, i più importanti dei quali vengono pubblicati qui per la prima volta in lingua italiana: dai reportages intitolati «Ouragan sur le sucre» [«Uragano sullo zucchero»] che compaiono su *France-Soir* dopo il ritorno a Parigi, al breve saggio «Ideologia e rivoluzione», fino alla trascrizione di alcune interviste fatte dentro e fuori dell'isola caraibica. In ogni pagina leggiamo la passione politica dell'intellettuale engagé che ha finalmente trovato il luogo dove si stanno materializzando le proprie convinzioni politiche: agli occhi di Sartre, Cuba sembra rappresentare la conferma della correttezza del proprio impegno rivoluzionario e della propria filosofia politica.

Un'incontro felice, dunque, quello tra l'intellettuale che si batte a fianco dei popoli del Terzo mondo, il critico radicale del marxismo sclerotizzato e dello stalinismo, lo scrittore che, convinto che «la parola è azione», impegna tutto il proprio ascendente per «far sì che nessuno possa ignorare il mondo e darsene innocente» (*Che cos'è la letteratura?*, 1947) - e la giovane Rivoluzione cubana che incarna ai suoi occhi la possibilità di realizzare il magico momento della «fusione» e della spontaneità rivoluzionaria, dove «ciascuno è legato a tutti gli altri in un'impresa collettiva» (*Critique de la raison dialectique*).

Ma l'idillio non durerà che poco tempo³. Le fasi successive dell'esperienza cubana, stretta nella morsa asfissiante dell'aggressione imperialistica e della «protezione» sovietica, metteranno sempre più a rischio la sua originalità e il suo iniziale contenuto utopico. Sartre, a sua volta, non si occuperà più dell'isola caraibica e della sua sorte, se non per esprimere una generica solidarietà (per es. nel messaggio al Congresso culturale dell'Avana nel 1968) o per prendere posizione contro alcuni episodi particolarmente gravi di repressione della libertà d'espressione, come nei confronti del «caso Padilla» (Garzia, 2001).

L'entusiasmo che nel 1960 egli manifesta per la prima rivoluzione dell'America latina non deve, comunque, stupire. Cuba era la prova concreta che i popoli del Terzo mondo potevano vincere contro l'imperialismo e questo era un tema cui Sartre aveva dedicato gran parte del proprio impegno politico e intellettuale negli anni del coinvolgimento francese in Indocina⁴. Quando egli mette piede sul suolo cubano la guerra d'Algeria, che vede in lui uno dei più accaniti oppositori, è in pieno svolgimento e non terminerà che nel 1962 con gli accordi di Evian⁵.

Gli articoli sulle pagine di *Les Temps Modernes* e de *L'Express*, gli innumerevoli interventi fatti in occasione delle iniziative pubbliche in appoggio alla Resistenza algerina, sono così duri e intransigenti da richiamare l'attenzione puntuale sia della censura governativa, sia del terrorismo dell'Oas. La condanna del colonialismo e lo smascheramento della falsa coscienza democratica s'intrecciano con gli appelli all'internazionalismo. Il colonialismo, scrive sulle pagine di *Les*

«è la nostra vergogna, si fa beffe delle nostre leggi o le riduce a una caricatura; ci infetta col suo razzismo. Obbliga i nostri giovani a morire loro malgrado per i principi nazisti che combattevamo dieci anni fa»

(«Le colonialisme est un système», 1956).

La durezza della condanna sartriana non si ferma di fronte allo sconcertante comportamento del Pcf, che nel 1956 vota a favore dei poteri speciali al presidente del Consiglio Guy Mollet, il dirigente della sezione francese dell'Internazionale socialista, per schiacciare l'insurrezione algerina. Anzi, questa è l'occasione per rendere più marcata una rottura che sta già nelle cose e che diviene ancora più profonda poco più tardi, in occasione dell'intervento russo in Ungheria.

Quando Sartre, con il «Manifesto dei 121», proclama il diritto all'insubordinazione per le riserve mobilitate nella guerra algerina, di cui è estensore e primo firmatario con Blanchot e Breton, il Pcf. lancerà un attacco senza esclusione di colpi contro gli ideatori e i firmatari.

L'analisi del colonialismo come sistema⁶, di cui smonta i meccanismi politici, economici e ideologici, si coniuga all'implacabile denuncia dei misfatti che l'esercito francese compie durante l'occupazione dell'Algeria, delle torture e delle umiliazioni fisiche e morali inflitte agli algerini. Esse «hanno in comune la capacità di rivelare questa cancrena [...], l'esercizio cinico e sistematico della violenza assoluta. Saccheggi, stupri, rappresaglie esercitate ai danni della popolazione civile, esecuzioni sommarie, ricorso alla tortura per strappare confessioni o informazioni» denuncia dalle pagine di *Les Temps Modernes* (Sartre, 1957a).

Contro il silenzio e la complicità dei francesi, ai quali governo e media si guardano bene dal raccontare la verità di quel che accade in Africa, Sartre lancia strali vigorosi: «Nascondere, ingannare, mentire: è un dovere, per gli informatori della Metropoli; l'unico crimine sarebbe quello di turbarci». Comparando la guerra d'Algeria all'Olocausto, scrive:

«Sapevano tutto, e soltanto oggi siamo in grado di comprenderlo: perché anche noi sappiamo tutto. [...] Oseremo ancora condannarli? Oseremo ancora assolverci?» (Sartre, 1957a).

Il suo attacco al dominio coloniale è tanto più vigoroso quanto più svela la contraddizione tra i valori astratti proclamati a gran voce dalle democrazie della metropoli imperialistica e la realtà del colonialismo, come scriverà appena un anno dopo il viaggio a Cuba nella celebre prefazione a *I dannati della terra*, di Fanon:

«Quante chiacchiere: libertà, eguaglianza, fraternità, amore, onore, patria, e che altro? Tutto ciò non impediva di fare al contempo discorsi razzisti, sporco negro, sporco ebreo, sporco topo» (1961a)⁷.

Di fronte a tutto ciò Sartre attacca la «rassegnazione» della sinistra e la sua acquiescenza, guardando con fiducia alle nuove generazioni che potranno costruire movimenti più efficaci, come scrive proprio durante il soggiorno cubano nella Prefazione alla ristampa di *Aden, Arabie* di Paul Nizan (1960b). Nei confronti del colonialismo non si può avere alcuna ambiguità: «Il nostro ruolo è aiutarlo a morire. Non soltanto in Algeria, ma ovunque esista. L'unica cosa che potremmo e dovremmo tentare - ma oggi come oggi è l'essenziale - è lottare al fianco (dei colonizzati) per liberare dalla tirannia coloniale» loro e noi stessi, che siamo in ogni caso «colpevoli» di connivenza.

«Noi dobbiamo ritrovare la nostra tradizione internazionalistica - dice in un'intervista che farà a Rio de Janeiro all'indomani del ritorno da Cuba (Sartre, 1960c), stabilendo un parallelo tra la situazione algerina e quella cubana - nel momento in cui i Paesi sottosviluppati non possono crescere che affermando il proprio nazionalismo». È a questa tradizione internazionalistica che Sartre farà costante riferimento in tutte le sue battaglie a fianco dei popoli che si battono contro l'imperialismo: dall'Indocina alla Tunisia, dall'Algeria al Vietnam. Le sue denunce scagliate contro il genocidio vietnamita dal Tribunale Russell risuonano ancora ai

nostri orecchi, in quel silenzio carico di complicità che, oggi come ieri, cerca di coprire una delle più vili e drammatiche «guerre» degli ultimi decenni. Con la differenza che oggi siamo orfani dell'intransigenza e del coraggio di Sartre.

Le speranze che lo scrittore nutre per il Terzo mondo e l'adesione entusiastica alla giovane Rivoluzione cubana sono inseparabili dalla valutazione fortemente negativa rispetto alle prospettive della rivoluzione nella metropoli capitalistica e nei Paesi del socialismo «reale». Imbrigliato dai partiti comunisti di osservanza stalinista, sottoposto ai dettami della guerra fredda e all'egemonia dell'Urss, il proletariato del Primo e del Secondo mondo non ha, per Sartre, alcuna possibilità di dirigere il corso della storia a proprio favore, *sic stantibus rebus*, come scrive ritornando a quel periodo con la memoria nell'articolo dedicato a Merleau-Ponty (Sartre, 1961b).

Che fare in tale situazione? La questione di come reagire all'egemonia stalinista sul movimento operaio e di come impegnarsi per un socialismo che metta al centro l'uomo e la libertà, costituisce uno dei temi cruciali dell'itinerario sartriano di questo periodo. Non si tratta, come è stato sostenuto da alcuni, di una artificiosa declinazione dei motivi esistenzialistici de *L'être et le néant* nel linguaggio della marxiana filosofia della storia. Ciò che è in questione è la concezione stessa del marxismo e del socialismo, nonché dell'impegno politico concreto da parte dell'intellettuale. Sia la creazione della rivista *Les Temps Modernes*, sia la fondazione del Rdt (*Comité pour le Rassemblement démocratique révolutionnaire*)⁸ possono essere letti come tentativi di dare una risposta, al tempo stesso politico-culturale e organizzativa, alla necessità di costruire una strada verso la rivoluzione che rimanga autonoma dal dogmatismo regressivo dei partiti comunisti ufficiali e non cada per questo nelle grinfie di una borghesia sempre pronta a utilizzare la critica alle perversioni dello stalinismo come supporto alla propria ideologia (come accade con il dramma *Le mani sporche*, osannato dalla propaganda anticomunista *perché* tacciato di anticomunismo e duramente attaccata dal Pcf).

Convinto che il marxismo sia «la sola antropologia possibile» della nostra epoca, come afferma in *Questions de méthode* (1957c), l'unica ermeneutica della storia che riesca a

interpretare l'uomo «nella sua totalità», Sartre dedica pagine di estremo interesse all'analisi delle incrostazioni che ne stravolgono il significato e la funzione, e alla denuncia delle responsabilità. Responsabilità che addebita senza esitazioni alle burocrazie dei partiti comunisti, le quali hanno il torto di rendere la teoria «sclerotizzata» e «intorpidita», oscillando tra l'empirismo senza principi e il sapere irrigidito⁹.

Ma ciò che è più grave è l'espunzione dell'essere umano dal processo storico: una conseguenza paradossale rispetto alle premesse di quell'umanismo che per Sartre rappresenta il nucleo centrale del marxismo.

Nella complessa vicenda del rapporto tra Sartre e il comunismo vi sono indubbiamente delle ambiguità, soprattutto prima del 1956. Vi sono scelte di carattere «militante» assai discutibili¹⁰ anche se molto sofferte¹¹, che derivano sostanzialmente dal non aver saputo sempre risolvere con la lucidità politica e teorica necessaria l'«intollerabile dilemma» che deve risolvere chi vuol militare a fianco degli oppressi senza lasciarsi fagocitare né dalla borghesia né dallo stalinismo. Un dilemma che Sartre riesce comunque ad affrontare senza esitazioni all'indomani dei fatti ungheresi, come mostra il primo vero saggio sartriano di una certa levatura politica, «Il fantasma di Stalin» (1956-57) -una dura requisitoria contro le degenerazioni del primo Stato rivoluzionario della storia - e mostrerà ancor più chiaramente, dieci anni dopo, *Questions de méthode* (1957a).

È con questo bagaglio di riflessioni che Sartre si trova immerso in uno dei momenti più fervidi della Rivoluzione cubana. Elaborato il lutto del distacco dal comunismo ufficiale, egli sta adesso lavorando alla ricerca di una strada verso la libertà e il socialismo più felice di quelle già percorse. La scoperta del Terzo mondo e la ritrovata autonomia nei confronti del Pcf gli permettono di adottare dunque uno sguardo più aperto sull'esperienza cubana, e più libero dai tatticismi politici che nel passato gli hanno impedito in alcuni casi la coerenza teorica. L'importanza di questo libro su Cuba va vista perciò anche nel fatto che si colloca in un punto particolare del tragitto sartriano e che segna un traguardo importante del Sartre pensatore politico.

Nel reportage apparso su *France-Soir* (titolato all'epoca come *Ouracan sur le sucre*), contrariamente a quanto accade in altri scritti politici precedenti - ed anche successivi - Sartre si lascia trascinare dalla realtà in cui è immerso, assumendo uno sguardo più letterario e giornalistico che teorico. L'immagine della Cuba rivoluzionaria che ci trasmette è una sorta di caleidoscopio: uno scenario multiforme e variegato in piena evoluzione.

Il reportage si apre portando il lettore nel bel mezzo delle stridenti contraddizioni della società cubana. L'Avana, nonostante sia già passato un anno dalla presa del potere rivoluzionario, conserva ancora molti segni del suo passato coloniale e lo stesso Hotel Nacional dove lo scrittore è alloggiato ne è un sintomo: il simbolo del lusso «yankee» e «della dipendenza e della povertà» in cui versava l'isola prima del gennaio 1959.

Negli articoli successivi Sartre ricostruisce con tratti veloci ma incisivi lo scenario storico e sociale nel quale hanno preso corpo il movimento guerrigliero contro Batista e la costruzione del processo rivoluzionario. La storia economica e sociale dell'isola - segnata profondamente dal rapporto semicoloniale costituitosi fra gli interessi delle società statunitensi, i latifondisti cubani e la borghesia compradora autoctona - è la premessa indispensabile per far comprendere al lettore di *France-Soir*, il più importante giornale della borghesia francese, le ragioni della Rivoluzione, le cui forme politiche e sociali vengono descritte con grande vivacità.

Di grande efficacia sono i ritratti dei giovani leader rivoluzionari - «Nessun vecchio al potere: 29 anni è l'età media dei ministri», titola l'articolo del 9 luglio 1960 - fra i quali spiccano quelli di Castro e di Guevara.

L'incontro tra il filosofo della libertà e dell'umanismo marxista e l'insolito Presidente della banca di Stato che firma le banconote con un semplice *Che*, e che si preoccupa costantemente di collocare al centro del percorso rivoluzionario la costruzione dell'«uomo nuovo»¹², è rimasto immortalato in una celebre foto di Korda [riprodotta a p. 2 di questo libro (*n.d.r.*)]. Ritrae Guevara mentre accende un sigaro a Sartre nel sobrio ufficio del Banco Nacional.

Il filosofo è immediatamente impressionato dalla

personalità del Che, il quale, da parte sua, si trova per la prima volta di fronte all'autore dei libri che fin da ragazzo ha collocato tra le proprie letture preferite. Sartre dipinge il Che come un rivoluzionario colto e instancabile, dedito giorno e notte alla soluzione dei problemi che pone la rivoluzione.

«Guevara - scrive nell'articolo apparso su *France-Soir* il 10 luglio 1960 - passa per un uomo di grande cultura. E si vede. Si capisce subito che egli ha, dietro ad ogni frase, una riserva aurea. Ma un abisso separa questo ampio sapere, le conoscenze generali d'un giovane medico che si è votato per inclinazione, per passione, allo studio delle scienze sociali, dalle conoscenze precise e tecniche che sono indispensabili a un banchiere di Stato. Non parla mai di questo, se non per scherzare sui suoi cambiamenti di mestiere. Ma si sente l'intensità dello sforzo. Si percepisce dappertutto in questo viso calmo e riposato. Eppure l'ora del nostro incontro è insolita: mezzanotte».

I due non avranno più occasione di incontrarsi dopo il soggiorno cubano di Sartre, ma lo scrittore non dimenticherà la forza che emana da questo giovane rivoluzionario, simbolo di un'esperienza che rifugge dal dogmatismo e confida sulla ricerca autonoma di un percorso originale verso il socialismo e la libertà. Dopo l'uccisione del Che, in un'intervista a *Prensa Latina* [qui riportata, si veda avanti], Sartre parlerà di lui come dell'«uomo più completo del suo tempo» (Sartre, 1967).

Il secondo intervento di rilievo pubblicato in questo libro è il breve saggio «Ideologia y revolución», che non ci risulta sia mai stato pubblicato in francese, forse perché l'autore ha riconosciuto nelle tesi che qui sostiene qualche elemento di debolezza.

In effetti, l'articolo contiene alcune affermazioni che contrastano con l'impianto teorico degli scritti sartriani. L'occasione del testo è costituita da una domanda che gli era stata posta durante una discussione all'Università dell'Avana: «Si può fare una rivoluzione senza ideologia?». La riflessione che scaturisce da tale quesito ruota attorno alla tesi che l'originalità della Rivoluzione cubana risieda nel fatto che essa costruisce la propria ideologia in seno alla prassi

rivoluzionaria.

È questa una posizione che nel reportage ha minor spazio, pur essendo certamente presente. Sartre insiste particolarmente sulla tesi che sono i bisogni concreti e congiunturali che emergono di volta in volta a guidare l'azione, e non un corpus di idee e di principi formulati ex ante: sono «i fatti che producono le idee». E a Cuba egli ritiene di aver trovato dei rivoluzionari le cui azioni derivano direttamente dalla situazione concreta con la quale si confrontano quotidianamente, e non da qualche teoria generale: per loro ciò che conta non sono i principi, ma la situazione particolare e ciò che essa richiede di per sé.

Seguono alcuni esempi. Le cooperative istituite dalla Riforma agraria non scaturiscono da alcun progetto di società, ma sono «inscritte nella natura delle cose». L'economia pianificata non proviene da alcun coinvolgimento della leadership cubana in una specifica ideologia, ma «è imposta unicamente dalle circostanze»: i capi della rivoluzione hanno un unico problema da affrontare, «l'isola e ciò che lì dev'essere fatto». Di fronte alle necessità impellenti della rivoluzione non c'è spazio per la teoria: «non un minuto per la teoria, non un'azione che non sia fondata sull'esperienza».

Insomma, sono le circostanze che dettano l'azione.

E' possibile che questa rappresentazione spontaneistica e un po' naïve dell'esperienza rivoluzionaria cubana fosse dovuta fondamentalmente a motivi di ordine tattico. Pare che lo stesso Castro avesse chiesto esplicitamente a Sartre di non fare alcun riferimento alle implicazioni ideologiche di quanto stava accadendo a Cuba (de Beauvoir, 1963): del resto, la prima dichiarazione pubblica del carattere socialista di Cuba non avverrà che l'anno successivo.

Sartre, tuttavia, non afferma che il socialismo non si sarebbe potuto proclamare a Cuba per una serie di motivi storici precisi. Sostiene piuttosto che anteporre la prassi alla teoria è preferibile rispetto alla relazione dialettica tra l'una e l'altra. Non dice che i principi e il metodo marxista, depurati dalle deformazioni dello stalinismo, possano utilmente essere applicati alla situazione cubana, ma piuttosto che *nessuna teoria generale* potrebbe essere impiegata per guidare il corso della rivoluzione.

E' una tesi che non manca di stupire se pensiamo che proviene da un filosofo che ha dedicato gran parte della propria vita a sostenere l'importanza del pensiero e della parola nella trasformazione della società. Ed è stupefacente che l'intellettuale che in *Qu'est-ce que la littérature?* (1947) aveva dichiarato che il pensiero «è una forma di azione», nel momento in cui si volge ad esaminare un autentico processo rivoluzionario come quello di Cuba, giunga a privilegiare l'azione di fronte al pensiero.

Per spiegarci il significato di tali affermazioni sarebbe necessario ripercorrere l'itinerario del pensiero politico di Sartre almeno da *Qu'est-ce que la littérature?* - vera e propria apologia del potere della parola nella trasformazione della realtà - a «Le fantôme de Staline» (1952), e soprattutto alla

Critique de la raison dialectique (1960a). Ma ciò esula dal semplice compito di introdurre gli scritti da lui dedicati a Cuba.

Si può solo accennare al fatto che l'adozione da parte di Sartre di un punto di vista così inconsueto sembra andare ben al di là del semplice intento di proteggere Cuba dagli attacchi anticomunisti in un momento molto delicato della sua storia. La sua analisi in così palese contrasto con ciò che sta effettivamente accadendo nell'isola - basti solo pensare alla complessità della riflessione del Che sulle scelte economiche e sulle forme della politica a Cuba - fa pensare ad una vera e propria forzatura della realtà, forse motivata dalla riflessione sul marxismo che in quello stesso periodo Sartre stava rielaborando e che in parte era sfociata nella *Critique de la raison dialectique* (1960a), l'opera da lui portata a termine poco prima del viaggio cubano.

Preoccupato di ricollocare l'uomo al centro del cambiamento sociale, Sartre sembra ancora una volta non trovare una soluzione alla scelta tra la critica del marxismo deformato dalla sclerotizzazione stalinista - che forza la realtà, gli eventi, le persone e i fenomeni sociali, imprigionandoli entro modelli prefabbricati - e il rifiuto *tout court* della teoria rivoluzionaria come guida dell'azione. Nella ricerca di un supporto alla prassi che non sia di ostacolo all'azione, egli sembra precipitare nell'apologia di quell'«empirismo senza principi» che ha combattuto fin dall'inizio del proprio impegno

politico.

Sostenere la tesi, non propriamente marxista, che i concetti debbano derivare dall'esperienza significa *contrapporre* la prospettiva teorica del superamento della società capitalista - ciò che Sartre chiama impropriamente «ideologia» - alle «esigenze della situazione», il generale al particolare, la teoria alla prassi. Un procedimento in cui possiamo cogliere, comunque, un aspetto tipico del pensiero sartriano: l'intreccio tra l'aspirazione a trovare una strada che coniughi socialismo e libertà e la problematicità delle soluzioni teoriche proposte.

Note

1 «Di passaggio a Parigi, Franqui, il direttore del più grande giornale cubano, *Revolución*, venne da me con alcuni suoi amici dei quali uno parlava francese. Capelli e baffi neri, un aspetto tipicamente spagnolo; mi disse con autorità che avremmo avuto il dovere di andare a vedere con i nostri occhi una rivoluzione in marcia. Avevamo una gran simpatia per Castro, ma l'offerta di Franqui ci lasciava indifferenti. [...] In realtà la nostra apatia aveva un altro motivo: la guerra d'Algeria sbarrava il nostro orizzonte. Ma il resto del mondo esisteva, e non avremmo dovuto disinteressarcene. Ciò che aveva detto Franqui era vero: l'esperienza cubana ci riguardava» (de Beauvoir, 1963:464).

2 Durante il suo soggiorno Sartre assiste anche a una rappresentazione de *La putain respectueuse* al Teatro Nacional, accompagnato da Castro. I suoi commenti sulla regia (che giudica eccellente), e sull'interpretazione (sulla quale nutre delle riserve, in particolare per ciò che concerne il ruolo del Senatore), sono citati in un articolo di Humberto Arsenal, apparso in *Revolución* del 19 marzo 1960, in cui si riproduce anche la breve dichiarazione scritta da Sartre nel libro d'oro del Teatro Nacional (Contat-Rybalka [C-R], 1970:344).

3 «Alla fine dell'anno, ripassando da Cuba dopo un viaggio in Brasile, Sartre constaterà l'indurimento del regime sotto la minaccia straniera: la festa cubana era finita» (C-R, *ibid.*).

4 Cfr. la serie di articoli pubblicati durante quegli anni ne *L'Express* e raccolti in *Situations V (Colonialisme et néocolonialisme)*, 1964.

5 All'indomani degli accordi di Evian, Sartre scriverà con la consueta forza polemica un intervento di denuncia su *Les Temps Modernes*: «E' doveroso dire che non è questo il momento di gioire: da sette anni la Francia è un cane impazzito che si trascina una casseruola legata alla coda, e che si spaventa ogni giorno un po' di più per i suoi stessi fracassi. Nessuno oggi ignora che abbiamo rovinato, affamato, massacrato un popolo di povera gente per costringerlo a cadere in ginocchio. E' rimasto in piedi. Ma a quale prezzo!» («I sonnambuli», in *Situations V*, p. 161).

6 Ne «Le colonialisme est un système» (1956), il primo articolo che Sartre dedica alla questione, dalle colonne de *Les Temps Modernes*, il filosofo mette in guardia contro la *mystification néo-colonialiste* e analizza i meccanismi economici dello sfruttamento coloniale dal XIX secolo fino all'epoca presente.

L'articolo si conclude con queste parole: «La sola cosa che potremo e dovremo tentare - ma oggi è quella essenziale - è di lottare al fianco (del popolo algerino) per liberare sia gli algerini che i francesi dalla tirannia coloniale».

E ancora, nel 1957: «La conquista è fatta con la violenza; il supersfruttamento e l'oppressione esigono il mantenimento della violenza, e di conseguenza la presenza dell'esercito (...) Il colonialismo nega i diritti umani a uomini che ha sottomesso con la violenza, che mantiene con la forza nella miseria e nell'ignoranza e quindi, come direbbe Marx, in una condizione di "sub-umanità". Nei fatti stessi, nelle istituzioni, nella natura degli scambi e della produzione, è iscritto il razzismo» («Portrait du colonisé», 1957).

7 In questo celebre testo, «uno dei più violenti che ha scritto», Sartre «trova la formulazione più radicale e letterariamente più efficace» per le posizioni assunte negli anni precedenti intorno alla questione coloniale: «quella della solidarietà politica e pratica con i combattenti algerini. Questa posizione viene qui generalizzata airinsieme delle lotte dei Paesi sottosviluppati e si può dire che [...] ha contribuito per una parte importante a creare in Francia il "terzomondismo"»

della gioventù intellettuale rivoluzionaria» (C-R, 1970:361).

8 L'Appello del *Comité pour le Rassemblement démocratique révolutionnaire*, l'organismo che Sartre creò con altri nel 1948, chiariva bene il contesto in cui nasceva: «Tra la corruzione della democrazia capitalistica, le debolezze e le tare di una certa socialdemocrazia, e la limitazione del comunismo nella sua forma staliniana, noi pensiamo che un raggruppamento di uomini liberi per la democrazia rivoluzionaria sia capace di far prendere una nuova strada ai principi della libertà, della dignità umana legandoli alla lotta per la rivoluzione sociale» (C-R, 1970:48, 167),

9 «Per anni l'intellettuale marxista ha creduto di servire il proprio partito violando l'esperienza, trascurando i particolari imbarazzanti, semplificando grossolanamente i dati e soprattutto concettualizzando l'avvenimento *prima* di averlo studiato». «Il problema non è più studiare i fatti nella prospettiva generale del marxismo per arricchire la conoscenza e per illuminare l'azione: l'analisi consiste unicamente nello sbarazzarsi del particolare, nel forzare il significato degli avvenimenti, nello snaturare certi fatti o persino nell'inventarne, al fine di trovarvi, al di sotto, come loro sostanza, delle "nozioni sintetiche" immutabili e feticizzate» (*Questions de méthode*, 1967:29, 31).

10 È appena il caso di ricordare l'avvicinamento di Sartre al Pcf, all'inizio degli anni '50. Una delle espressioni più discutibili di questa svolta è costituita dal saggio «I comunisti e la pace» (1952) nel quale un Sartre improvvisamente «realista», dimenticando le critiche precedenti al Pcf e all'Urss, teorizza la totale identificazione del Pcf e dell'Urss con le prospettive rivoluzionarie del proletariato. I limiti politici e teorici de «I comunisti e la pace» sono stati peraltro discussi in due importanti interventi di Mandel (1953) e di Merleau-Ponty (1953).

11 Come scriverà nel saggio su Merleau-Ponty, non è facile «essere un compagno di strada di chi non ti ha invitato nel viaggio».

12 Cfr. Ernesto Che Guevara, «El socialismo y el hombre a Cuba», in *Marcha*, 12 marzo 1965 [in *Scritti Scelti*, II, a cura di R. Massari, Erre Emme, Roma 1993, pp. 694-714]. Per una lettura accurata deirumanismo guevariano, cfr. R. Massari, *Che*

Guevara. Pensiero e politica dell'utopia (1987), Roma 1994⁵.

Riferimenti bibliografici dell'introduzione

Di seguito si indicano solo i riferimenti bibliografici dell'introduzione. Una bibliografia più generale dedicata a Sartre è in un altro volume di questa casa editrice: Martin Suhr, Sartre tra «esistenza» e «impegno» (Massari, Bolsena 2005). Lì vengono indicati ulteriori repertori bibliografici su Sartre, le principali opere a lui dedicate e tutte le traduzioni italiane delle sue opere che sono state qui tralasciate.

Per i riferimenti bibliografici a Guevara e a Cuba si rinvia alla monografia di R. Massari, Che Guevara. Pensiero e politica... (di seguito cit.) [n.d.r.]

De Beauvoir, S. (1963) *La force des choses*, Gallimard, Paris [Einaudi, Torino 1966]

Contât, M.-Rybalka, M. (1970) *Les Écrits de Sartre. Chronologie, bibliographie commentée*, Gallimard, Paris **Garzia, A.** (2001) *C come Cuba*, Elle U Multimedia, Roma

Guevara, E. (1965) «El socialismo y el hombre a Cuba» in *Marcha*, 12 marzo 1965 [in *Scritti Scelti*, a cura di R. Massari, Erre emme, Roma 1993, II, pp. 694-714]

Mandel, E. (1955) «La longue marche de la révolution»

Massari, R. (1987) *Che Guevara. Pensiero e politica dell'utopia*, Erre emme, Roma 1994⁵

Merleau-Ponty, M. (1955) *Les aventures de la dialectique*, Gallimard, Paris

Sartre, J.-P. (1943) *L'Être et le néant. Essai d'ontologie phénoménologique*, Gallimard, Paris

Sartre, J.-P. (1945) Présentation [de *Les Temps Modernes*], in *Les Temps Modernes [LTM]*, n. 1, pp. 1-21

Sartre, J.-P. (1946) *La putain respectueuse*, Nagel, Paris

Sartre, J.-P. (1948) *Qu'est-ce que la littérature ?*, Gallimard, Paris

Sartre, J.-P. (1948) «Appel du Comité pour le

Rassemblement démocratique révolutionnaire», in *Combat e France-Tireur*, 27 febrbr.

Sartre, J.-P. (1952) «Les Communistes et la Paix», in *LTM*, n. 81, pp. 1-50; n. 84-85, p. 695-763 [«I comunisti e la pace», in J.-P. Sartre, *Il filosofo e la politica*, Ed. Riuniti, Roma 1972]

Sartre, J.-P. (1956) «Le colonialisme est un système», in *LTM*, n. 123, p. 1371-86.

Sartre, J.-P. (1956-57) «Le Fantôme de Staline», in *LTM*, nn. 129-131 [«Il fantasma di Stalin», in *11 filosofo...*, cit.]

Sartre, J.-P. (1957a) «Vous été formidables», in *LTM*, n. 135, pp. 1641-7 [«Siete formidabili», in *Il filosofo...*, cit.]

Sartre, J.-P. (1957b) «Portrait du colonisé», [Albert Memmi], in *LTM*, nn. 137-138, pp. 289-93

Sartre, J.-P. (1957c) *Questions de méthode*, in *LTM*, n. 139, p. 338-417; n. 140, p. 658-98 [poi in Sartre (1960a)]

Sartre, J.-P. (1960a) *Critique de la raison dialectique*, I, *Théorie des ensembles pratiques*, Gallimard, Paris

Sartre, J.-P. (1960b) «Avant-propos» a Paul Nizan, *Aden, Arabie*, Maspero, Paris [*Aden, Arabia*, Mondadori, Milano 1961]

Sartre, J.-P. (1960c) «M. Jean-Paul Sartre dresse un parallèle entre Cuba et l'Algérie», in *Le Monde*, 1 settembre

Sartre, J.-P. (1961a) «Préface» a Frantz Fanon, *Les damnés de la terre*, Maspero, Paris [*I dannati della terra*, Einaudi 1962]

Sartre, J.-P. (1961b) «Merleau-Ponty, vivant», in *LTM*, nn. 184-85, pp. 304-76 [«Merleau-Ponty, vivo», in *Il filosofo...*, cit.]

Sartre, J.-P. (1962) «Les somnambules», in *LTM*, n. 191, pp. 1397-401 [«I sonnambuli», in *Il filosofo...*, cit.]

Sartre, J.-P. (1967) «El Che fue el hombre más completo de su tiempo», intervista in *Bohemia*, n. 59, 22 dicembre, p. 45.

Avvertenza Editoriale

(g.p.)

Il libro raccoglie la traduzione italiana degli scritti più importanti di Jean-Paul Sartre sulla Rivoluzione cubana¹.

«Ideología y revolución» è apparso su un numero speciale di *Lunes de Revolución* (21 marzo 1960) intitolato *Sartre visita a Cuba*, che comprende anche il testo «Sartre conversa con los intelectuales cubanos en la casa de *Lunes*». Tradotto in inglese e pubblicato in *Studies on the Left* (a. I, n. 3, 1960, pp. 7-16)², «Ideología y revolución» non è mai apparso in francese, come del resto il testo successivo. Ambedue sono inclusi nel volume *Sartre visita a Cuba*, pubblicato nel 1960 (e nel 1961) dalle Ediciones Revolución che contiene anche il reportage *Huracán sobre el azúcar*, vale a dire la traduzione in spagnolo di una serie di articoli che Sartre aveva pubblicato in *France-Soir* dal 28 giugno al 15 luglio 1960.

Michel Contat e Michel Rybalka illustrano la genesi del reportage:

«Desideroso di dare la più larga diffusione a ciò che aveva visto a Cuba, Sartre propone a *France-Soir* di pubblicare *Ouragan sur le sucre*. *France-Soir* accetta e fa una grande pubblicità a questo reportage, dichiarando in ogni numero che il giornale non sottoscrive certe opinioni di Sartre. Simone de Beauvoir, ne *La forza delle cose*, fornisce le seguenti precisazioni: “Egli aveva intrapreso su Cuba un enorme lavoro, che oltrepassava di gran lunga i limiti del reportage che aveva proposto a *France-Soir*. [Claude] Lanzmann lo aiutò a tagliare gli articoli”. Questo modo di procedere spiega certe debolezze che appaiono alla rilettura di un reportage che fu, all’epoca, particolarmente efficace nella misura in cui presentava al grande pubblico delle informazioni storiche ed economiche che di solito non si trovano nella grande stampa. I titoli redazionali

sono di Claude Lanzmann»³.

Sartre si è sempre rifiutato di far pubblicare il reportage in Francia sotto forma di volume. Tuttavia ha autorizzato delle traduzioni in spagnolo, portoghese e inglese⁴.

Note

1 Altri testi su Cuba che non appaiono in questo volume sono:

1) «Cuba es una democracia directa», conferenza stampa televisiva di Sartre e de Beauvoir all'Hotel Nacional dell'Avana, in *Revolución*, 11 marzo 1960.

2) «Sartre y Beauvoir por la Provincia d'Oriente», articolo-intervista di Lisandro Otero, in *Revolución*, 27 febbraio 1960. Qui Otero riporta i commenti di Sartre e di Simone de Beauvoir sulla loro visita nell'isola. Sartre parla anche delle proprie impressioni su Fidel Castro: «Ciò che amo soprattutto in lui è la sua timidezza». Il testo è accompagnato da alcune fotografie di Korda.

3) Intervista a Sartre su Cuba fatta l'11 marzo 1960, diffusa dall'agenzia Prensa *Latina*, di cui non è disponibile altro che un testo dattiloscritto in spagnolo, conservato presso gli archivi de *L'Express* (C-R, 1970, 60, 336).

4) Discussione con gli studenti dell'Università dell'Avana, del 14 marzo 1960, apparsa il giorno dopo in *Revolución*. Qui Sartre, rispondendo ad alcune domande degli studenti, critica l'individualismo borghese e rileva alcuni tratti della personalità cubana (gioia, senso di responsabilità, dinamismo dei neri). Afferma poi che la Rivoluzione cubana è originale sia in relazione alla Rivoluzione francese che a quella russa poiché fa scaturire la teoria dalla pratica. Infine Sartre pone qualche domanda agli studenti.

5) Conferenza stampa tenuta a New York da Sartre e Simone de Beauvoir al loro ritorno da Cuba, in *France-Observateur*, 24 marzo 1960, nella quale Sartre afferma «Il regime nato dalla Rivoluzione cubana è una democrazia diretta. [...]

La Rivoluzione cubana è una vera rivoluzione» (cit. in C-R,

1970:60, 341).

6) «Cuba, la révolution exemplaire», intervista a Sartre e Simone de Beauvoir fatta da Jean Ziegler, in *Dire*, Genève, n. 4, agosto 1960, p. 13. Vengono qui ripresi i temi già sviluppati negli altri testi su Cuba.

7) «L'assaut contre Castro», in *L'Express*, 20 aprile 1961. E una lunga intervista realizzata dopo il tentativo di sbarco a Playa Girón (C-R, 1970:61, 361).

8) Intervista in occasione del Congresso culturale dell'Avana, gennaio 1968, in *Granma*, gennaio 1968; alcuni estratti in francese in *La Voix Ouvrière*, 12 gennaio 1968. Sartre aveva accettato l'invito del Governo cubano a partecipare al Congresso, ma una malattia agli arti gli aveva impedito di partire.

9) «Messaggio al Congresso culturale dell'Avana», in *Granma*, 21 genn. 1968.

2 Inserito poi in *Sartre on Cuba*, Ballantine Books, New York 1961.

3 Cit. da Contat-Rybalka, *Les Écrits de Sartre. Chronologie, bibliographie commentée*, più volte cit., pp. 60, 342. Nella traduzione dal francese sono stati mantenuti i titoli redazionali di C. Lanzmann, diversi da quelli adottati per l'edizione cubana [n.d.r.].

4 *Huracán sobre el azúcar*, Editorial Uno, Buenos Aires 1960 ed Editorial Prometeo, Lima 1961. *Sartre visita a Cuba*, Ministerio de Relaciones Exteriores, Departamento de Asuntos Culturales, La Habana 1960 ed Ediciones Revolución, La Habana 1960 e 1961; *Sartre on Cuba*, Ballantine Books, New York 1961.

VISITA A CUBA

IDEOLOGIA E RIVOLUZIONE*

* «Ideología y revolucion», dal numero speciale di *Lunes de Revolucion* (La Habana, 21 marzo 1960) intitolato *Sartre visita a Cuba*. Il testo francese originale, inedito, fu tradotto da J.J.A. per il giornale cubano (vedi sopra l'Avvertenza editoriale). Traduzione dallo spagnolo di Antonella Marazzi [n.d.r.].

Pochi giorni fa all'Università mi è stata fatta una domanda cui mi rincresce di aver risposto troppo brevemente: «Si può fare una rivoluzione senza ideologia?» Dato che la rivista *Lunes de Revolucion* mi mette a disposizione le sue pagine, vorrei analizzare in modo più ampio il problema. Si presuppone che non si tratti di costruire chissà quale teoria sulle rivoluzioni in generale e sulle concezioni astratte che le guidano. E' Cuba ad essere presa in considerazione: una caratteristica molto particolare del movimento che qui si sviluppa, è rappresentata dalla natura del legame che unisce le azioni alle idee. Di seguito, esporrò alcune riflessioni che si impongono a un osservatore straniero.

Prima di tutto, però, occorre definire i termini. Diciamo allora che un'ideologia è un sistema di idee teoriche e di pratiche il cui insieme deve, allo stesso tempo, fondarsi sull'esperienza, interpretarla e superarla nell'unità delle proiezioni razionali e tecniche. Non diremo che sia una scienza, sebbene le scienze possano aiutarla; in effetti, si tratta meno di conoscenze disinteressate che di idee formulate dagli uomini di una società definita, per quanto questi siano contemporaneamente i testimoni e i membri di tale società.

Pensieri pratici, come si vede, che non cercano solo di cogliere le strutture sociali nella loro essenza, ma soprattutto di mantenerle o di cambiarle. L'ideologia implica una visione pratica delle circostanze oggettive. Ciò significa che questa stabilisce un *programma*. Persino nelle occasioni in cui sembra descrivere, prepara l'azione, agisce. La formula reazionaria

«senza zucchero il paese non esiste», venne lanciata come una constatazione empirica.

Di fatto, la coltivazione della canna da zucchero ha prodotto una comunità di tipo particolare, e la frase che ho appena citato non è altro che ideologia allo stato selvaggio: si presenta sotto le vesti di una falsa oggettività, come rifiuto di tutto ciò che pretenderebbe di cambiare lo «statu quo». Si propone di scoraggiare la ribellione contro l'ordine sociale, presentando tutto ciò come l'espressione di un ordine naturale; questa frase presenta ai cubani la loro miseria sotto forma di destino. Ciò equivale a dire che essa implica una concezione pessimistica dell'uomo: dato che egli non può cambiare vita, si rassegni allora a sopportare ciò che qualcuno gli ha imposto. Dietro i rigori della natura, l'ideologia selvaggia ci fa già intravedere le consolazioni soprannaturali.

A questo pensiero conservatore si potrà contrapporre l'ottimismo capace di trasformare le condizioni di vita e che si affida all'uomo per fare la storia sulla base delle circostanze precedenti. Qualunque sia l'ideologia progressista che si adotti, sappiamo, comunque, che anch'essa implica un giudizio pratico sugli uomini. Giacché, presentare la condizione umana come annientata in questo mondo da leggi inflessibili e, contemporaneamente, porre il nostro destino nelle nostre mani, altro non è che definire la condizione umana stessa. E tutta l'ideologia che si occupa dell'uomo nella comunità sociale, lo definisce partendo dal progetto concreto di conservare o cambiare le strutture comuni; in ciò non vi è nulla di sorprendente, dato che questa ideologia è stata prodotta dalla situazione stessa e dalla profondità delle passioni e degli interessi: è la riflessione di un ambiente sociale su se stesso che definisce gli uomini, partendo dal progetto concreto di difendere i loro privilegi o di conquistare diritti fondamentali.

Ho detto che vi sono ideologie selvagge; ve ne sono altre molto elaborate. Si verifica anche che alcune di queste implicano sia una valutazione sugli uomini, sia un programma politico e sociale definito, e anche lo studio dei mezzi atti ad applicarlo.

In quest'ultimo caso, la conoscenza permette di chiarire tutte le misure pratiche: si evita l'empirismo e i suoi costosi

errori, si possono prevedere i pericoli, si stabiliscono piani. Il vantaggio di un sistema così minuziosamente sviluppato non sfugge a nessuno: si sa verso dove si va. È opportuno aggiungere che un accordo su idee precise, su obiettivi a corto o a largo raggio, dev'essere un fattore di unità. Più le idee sono vaghe, maggiore è il rischio di un malinteso, e alla fine, di discussioni interne; ma se il gruppo accetta un'ideologia senza ambiguità, questa lo porterà inevitabilmente all'integrazione.

D'altra parte, ciò che questa guadagnerà in forza lo perderà in flessibilità: tutto è previsto, meno l'imprevisto, che emerge per squassare l'edificio e che è più comodo negare: niente è successo, niente è mutato. Il pericolo di questi grandi mostri ossificati è rappresentato da ciò che viene definito volontarismo. Il programma è fatto in anticipo; su di esso si ricalcano le singole pianificazioni: si produrrà tanto frumento, tanto cotone, tanti macchinari e utensili entro cinque o dieci anni. Ho visto, in un grande Impero, uomini della mia età fare progetti per gli ultimi anni di questo secolo; io so che noi tutti saremo morti per allora, e anche loro lo sanno: ma l'ideologia sopravviverà;

Il fatto più sorprendente a Cuba - soprattutto se si sono visitati i Paesi dell'Est - è l'apparente assenza di ideologia.

Tuttavia, non sono le ideologie a mancare in questo secolo; anche qui vi sono dei rappresentanti che offrono i loro servizi a tutti i livelli. I vostri dirigenti non lo ignorano: semplicemente non se ne servono. I loro avversari formulano i rimproveri più contraddittori: per alcuni quest'assenza di idee non è altro che un inganno; nasconde un marxismo rigoroso che non osa dire il suo nome: a un certo punto i cubani getteranno la maschera e il comunismo si instaurerà nei Caraibi, a pochi chilometri da Miami.

Altri nemici - oppure gli stessi - li accusano di non avere idee: «Stanno improvvisando - mi hanno detto - e dopo aver fatto qualcosa, elaborano una teoria». Qualcuno cortesemente aggiunge: «Cerchi di parlare con i membri del governo: forse essi sanno ciò che stanno facendo. Perché, per quanto ci riguarda, devo confessare che non sappiamo assolutamente niente». E qualche giorno fa, all'Università, uno studente ha dichiarato: «L'Autonomia ci sembra tanto più indispensabile nella misura in cui la Rivoluzione non ha definito i propri

obiettivi».

A tutto ciò ho udito mille voci rispondere: «La Rivoluzione è una *prassi* che forgia le sue idee nell'azione». Questa risposta risulta logicamente inattaccabile, ma bisogna riconoscere che è un po' astratta. Certamente si devono capire le inquietudini - false o sincere che siano - di coloro che dicono di ignorare tutto o che rimproverano al movimento rivoluzionario di non aver definito le proprie finalità.

In effetti, qualche mese fa, degli amici cubani sono venuti a trovarmi a Parigi. Mi hanno parlato a lungo, con entusiasmo, della Rivoluzione, ma ho tentato invano di farmi dire se il nuovo regime sia o meno socialista. Oggi devo riconoscere che sbagliavo nel porre il problema in questi termini. Ma quando si è lontani, si è un po' astratti e si tende a incappare in queste grandi parole che oggi rappresentano simboli piuttosto che programmi: Socialismo? Economia liberale? Molte intelligenze si interrogano: Sono convinte in buona fede che una Rivoluzione debba sapere dove va.

In realtà sbagliano. La nostra Rivoluzione, quella francese del 1789, fu totalmente cieca. Lo borghesia - che la realizzò - credeva di essere la dea universale e comprese troppo tardi il conflitto che la opponeva al popolo; gli stessi che votarono per la Repubblica, erano stati monarchici pochi anni prima. Tutto si risolse in una dittatura militare che salvò i ricchi e reinstaurò la monarchia.

E, tra le illusioni di inflessibile rigore, quanti tentennamenti, quanti errori, quanti passi indietro si verificarono nei primi anni della Rivoluzione russa! La *Nep* venne imposta dalle circostanze; l'Urss non prevedeva la sconfitta dei movimenti rivoluzionari in Europa, né il suo isolamento. Le nuove idee si esprimevano all'interno di un'ideologia priva di flessibilità e si trasformarono in ernie: il socialismo in un solo paese, la rivoluzione permanente; invenzioni che si riteneva di poter giustificare mediante delle citazioni. E il pensiero marxista era disarmato di fronte alla resistenza contadina: si faceva una svolta a destra, poi una a sinistra, poi nuovamente a destra. Qualunque sia il suo rigore o l'ampiezza delle sue sperimentazioni, un'ideologia supera il presente di un margine molto piccolo.

La questione, comunque, si continua a porre e a coloro che

vi domandano «Farete il Socialismo?», basterà rispondere che sarà la *prassi* a definire la propria ideologia. Forse è meglio mostrare le conseguenze teoriche dell'azione che si sviluppa a Cuba. Forse si vedranno meglio i legami dialettici che uniscono l'azione al pensiero. E dato che io stesso, straniero a Cuba, ho seguito questa strada, dato che ho visto - attraverso le cose che mi hanno spiegato - che i fatti producono le idee, non mi sembra inutile ripercorre qui il mio itinerario.

Le idee vengono a coppie e si contraddicono, la loro contrapposizione é il motore principale della riflessione. È questo il primo conflitto che è emerso nel mio spirito: qualcuno che mi parlava della vostra Rivoluzione, un dirigente, ha affermato che la vostra azione non può darsi un obiettivo a largo raggio «perché è una *re-azione*, o, se si vuole, qualcosa che reagisce».

Con questo voleva dire che il vostro popolo, collocato nei pressi di un vicino troppo potente, non poteva prendere l'iniziativa e si vedeva costretto a impiegare tutte le proprie risorse mentali e pratiche per *inventare* un contrattacco. E aggiungeva: «Come possiamo fare dei piani a largo raggio quando possiamo venir invasi domani, oppure subire una pressione economica fortissima? La guerriglia, la resistenza al blocco economico, trasformeranno inevitabilmente le strutture della nostra società. L'unica cosa che sappiamo è la seguente: non saremo sconfitti. Ma le condizioni della nostra lotta non cambieranno: sarà un '*altra* Cuba a conoscere la vittoria».

Compresi che egli voleva dire che le «vostre improvvisazioni» non sono, in realtà, altro che una tecnica difensiva: la Rivoluzione cubana deve *adattarsi* costantemente alle manovre del nemico. Può accadere che le misure di *contrattacco* facciano emergere una controideologia?

Più o meno in quegli stessi giorni, altri dirigenti mi hanno parlato di se stessi. Ho posto loro domande sulla loro vita, sull'evoluzione del loro pensiero. Tutti mi hanno risposto che la Rivoluzione li aveva trascinati molto al di là delle loro posizioni originarie. Avevano subito dei traumi violenti e avevano dovuto confrontarsi con delle dure realtà: alcuni dei loro antichi amici non avevano seguito il movimento; altri, inizialmente contrari, si erano *radicalizzati*.

Trauma da reazione o radicalizzazione? I due concetti mi

sembravano inizialmente incompatibili. Nel primo caso, pensavo, ci si adatta, si temporeggia, tutto deve rimanere fluido e i principi non devono rappresentare un intralcio. Nel secondo, il movimento rivoluzionario si appofondisce, in modo certo, e nell'insieme, regolare. Esiste poi un ordine di marcia, dei punti di riferimento, una direzione. Forse è troppo ambizioso definire «ideologia» il disvelamento di un orientamento, ma almeno si deve ammettere che le esigenze della prassi hanno trasformato le idee di questi dirigenti rivoluzionari.

In questa fase della mia riflessione è avvenuto il sabotaggio della nave «La Coubre». Ho visto Fidel Castro in tribuna e il popolo in piedi di fronte a lui: mentre Castro parlava, il tramonto scendeva su quei volti tristi, poi è sopraggiunta la notte.

L'aggressione, chiunque fosse stato il suo autore, aveva provocato questa reazione: il discorso di Castro, l'assemblea dei cittadini. Per adeguarsi all'attacco nemico, il capo del governo doveva esigere molto più dal vostro popolo e, tutt'a un tratto, avere ancor più fiducia in esso: reclamava un'unione indissolubile e giustamente, perché l'atto criminale del giorno precedente vi univa nella collera e nella mobilitazione dell'ira. Se due giorni prima c'era ancora nel fondo di qualche animo un po' di pigrizia, un desiderio di riposo, di pigro abbandono, un comodo ottimismo, l'attentato spazzava via queste idee codarde: bisognava lottare contro un nemico implacabile, bisognava vincere. Castro si identificava con il popolo, la sua unica forza; allo stesso tempo, il popolo manifestava la sua approvazione e la sua intransigenza: l'aggressore aveva preso l'iniziativa, ma il contrattacco provocato dalla sua inettitudine era stato la radicalizzazione del popolo, vale a dire, delle classi meno privilegiate.

In quel momento compresi che il nemico, con le sue manovre, non faceva altro che accelerare un processo interno che si sviluppava secondo delle legge proprie. La Rivoluzione si adattava alle azioni dello straniero, inventava le proprie risposte. Ma la situazione stessa di questo paese, così a lungo soffocato, faceva sì che le sue contromosse fossero sempre più radicali, dava sempre più forza alle rivendicazioni delle masse. Nel tentativo di schiacciare la vostra Rivoluzione, il nemico le

permetteva di trasformarsi in ciò che essa era. Pensai di aver scoperto nella storia delle vostre lotte il rigore inflessibile di un'idea.

Riassumendo, direi che un movimento - iniziato sotto forma di un «putsch» - ha visto scomparire uno dopo l'altro i propri obiettivi, scoprendone via via di nuovi, più popolari e più profondi, in una parola, più rivoluzionari. E ho capito, mi sembra - poco a poco - che l'ordine dei vostri fini si è presentato al contrario: per raggiungere gli obiettivi più immediati e apparentemente più semplici, si è dovuto puntare subito ai più complessi e lontani. Però è vero anche il contrario: per trascinare l'intera nazione, le si sono dovuti proporre in primo luogo gli obiettivi universali che saranno conseguiti solo alla fine.

Quali erano, inoltre, quegli obiettivi astratti che sembravano essere a portata di mano e che realizzavano l'unione di tutte le classi? Sono ben noti: altri - nel 1933, nel 1944 - li avevano definiti: una Nazione sovrana, dirigenti onesti, cittadini liberi. Nel corso della prima metà del secolo fu effettuato più di un tentativo di realizzare questo ideale, ma tutti finirono per essere sconfitti. Si osserverà, tuttavia, che l'esigenza poteva apparire modesta: essa rappresenta la più chiara e semplice affermazione di Democrazia nella sua forma parlamentare e borghese: i cittadini devono difendere i propri diritti attraverso il voto, delegano i propri poteri a rappresentanti la cui onestà deve essere controllata attraverso il suffragio universale (se rubano, non vengono rieletti) e il cui compito dev'essere quello di difendere all'interno e all'esterno gli interessi di quella totalità che è il Paese stesso.

Questo ideale astratto, in un determinato momento, avrebbe potuto riunificare tutti: chi non rivendicherebbe la libertà di fronte alla tirannia, l'onestà di fronte alla corruzione?

Senza alcun dubbio - e soprattutto nelle città - il Movimento del 26 di Luglio toccò tutte le classi sociali perché non restava altro da fare: bisognava rovesciare Batista. Nessuno allora si chiedeva perché, nel 1933, nel 1944, uomini che erano stati in principio onesti e che si erano ribellati alla corruzione dei più, si erano lasciati a loro volta corrompere poco a poco e avevano finito per tradire il Paese. Nessuno se lo

chiedeva e, tuttavia, in un certo senso, la domanda era presente in tutti, e riceveva una risposta *ideologica* e pessimista: l'inquietudine dei cubani, il loro scetticismo si basavano - nella fase in cui il Movimento 26 di Luglio nasceva - su un profondo disprezzo verso i politici; e questo disprezzo, giustificato da una lunga esperienza, in un certo senso faceva buon gioco ai conservatori: lo stesso quietismo che porta i contadini alla rassegnazione nel dire «senza zucchero il paese non esiste», lo stesso scoramento, vero o falso, la stessa misantropia, spingevano alcuni a disperare: gli uomini non cambiano, il Potere li travia, saranno sempre in vendita.

Si insinuava nuovamente, nell'ombra, una *teoria* della natura umana che convertiva le vostre miserie in un destino immutabile. E per quanto riguardava coloro che non volevano accettare questa resa completa, che cercavano di unirsi contro il tiranno, il loro disprezzo del parlamentarismo e la loro stessa inquietudine dimostravano che non avevano niente da contrapporre alle astute ideologie della disperazione, se non la loro gioventù, il loro coraggio e la volontà di cambiare.

Tuttavia, mentre si rimaneva sul piano astratto del parlamentarismo, l'esperienza parlava una lingua diversa. E a partire da quel momento, essi avvertivano la necessità di *un'altra* ideologia, per appoggiare i loro tentativi e per restituir loro fiducia. Era, se si vuole, lo schema di una teoria dell'uomo e dei suoi poteri; veniva *reclamato da un contrattacco*; nessuno lo aveva tracciato, però conteneva già il germe del radicalismo, dato che doveva facilitare ai cubani il modo di *pensare* alla propria condizione e di cambiarla.

I primi elementi di questa nuova teoria vennero forniti dalla pratica: Fidel Castro sbarcò un giorno sull'isola e salì sulla Sierra. L'eroismo romantico di questo sbarco coprì con un velo brillante l'altro aspetto del suo tentativo: lo sviluppo rigoroso di un pensiero che inventava allo stesso tempo le proprie conclusioni e il proprio metodo; di modo che le prime idee, i principi della dottrina, si svilupparono nell'ombra e vennero conquistando gli spiriti, senza che questi se ne rendessero conto.

Il politico sarà sempre venale; Cuba non può vivere senza la canna da zucchero. Castro riuniva questi due enunciati pessimistici e vedeva chiaramente che entrambi erano la faccia

della stessa medaglia. Il caso dei vostri politici riformisti, delle loro sconfitte e della loro corruzione, poteva essere paragonato ad altri tentativi e ad altre disfatte: in America latina e anche in Cina, ovunque l'apparente esistenza di una democrazia parlamentare e sovrana nasconde la natura semicoloniale del regime economico. Nella stessa Cuba, la corruzione non poteva essere la semplice conseguenza della natura umana: aveva come origine il degradante miscuglio di potere e d'impotenza che aveva caratterizzato tutti i vostri governi.

Le istituzioni che pretendono di essere basate sulla libertà si degradano inevitabilmente quando il loro fondamento reale è la servitù. Lo sviluppo della monocultura si presenta *apparentemente* come il risultato di una libera scelta: Cuba sembrava aver accettato liberamente gli investimenti nordamericani. Ma le trasformazioni delle strutture sociali che ne erano scaturite non potevano più essere considerate come liberamente accettate. Il regime della monocultura doveva dare al vostro Paese una delle caratteristiche più tipiche del «semicolonialismo»: poneva tutte le vostre attività nazionali sotto la dipendenza di un settore di produzione controllato dallo straniero e direttamente legato all'esportazione. La vostra economia era interamente condizionata dalle variazioni del prezzo dello zucchero sui mercati stranieri; non si poteva dirigere da sola e restava alla mercé di un eventuale crollo del prezzo e dei titoli. Questi cataclismi che la minacciavano dall'esterno, la sua instabilità, la successione inevitabile di anni di «vacche magre» e di «vacche grasse», non erano le conseguenze di leggi generali e assolute, ma piuttosto i risultati - rigorosi, in realtà - di un'economia semicoloniale.

Nessuna legge della Natura o della Provvidenza aveva impedito lo sviluppo della policoltura o delle industrie nazionali: ma una delle necessità del «semicolonialismo» è che la potenza semicoloniale - in questo caso gli Stati Uniti - si opponga all'industrializzazione del paese semicolonizzato, sia per evitare i rischi di una concorrenza, sia perché le industrie necessarie alla «semicolonia» rimangano sotto il controllo dei semicoloni e si trasformino in una fonte supplementare di profitti. Una delle conseguenze più evidenti di questo regime è costituito dal fatto che il vostro Paese, soffocato dalla monocultura, importava quasi la metà dei prodotti alimentari

che consumava. All'interno di questa dipendenza pressoché totale, cosa potevano fare i politici che vi governavano? Per il Paese, nulla.

La loro impotenza non derivava dai loro vizi, ma dalla vostra dipendenza; ed erano i loro vizi, al contrario a scaturire dalla loro impotenza. Quegli uomini che, stando all'opposizione, avevano forse sognato sinceramente di servire il pubblico interesse, si ritrovavano in una specie di mistificazione di cui erano dapprima vittime e poi complici: ragion per cui, arrivati al Potere, non potevano fare altro che difendere i propri interessi privati. Di modo che la corruzione apparve agli occhi dei vostri dirigenti rivoluzionari, sin dal 1952, come un effetto e non come una causa. Se si voleva che un governo fosse onesto, si doveva agire sulle cause che avevano corrotto il personale dirigente. In altre parole, la democrazia borghese non era altro che uno scherzo di cattivo gusto se non si fondava sulla sovranità nazionale. E questa sovranità, a sua volta, anche quando tutti i paesi del mondo la riconoscevano a parole, avrebbe continuato a essere una vuota astrazione finché non fosse diventata la conseguenza concreta dell'indipendenza economica. I primi obiettivi della lotta rivoluzionaria già affioravano, scoprendo una finalità più radicale e imperiosa.

Ma sebbene la grande maggioranza dei cubani comprendesse e reclamasse quest'indipendenza, un'infima ma potente minoranza non ritrovava in essa i propri interessi. Ciò che si manifestava in modo esplicito era il fatto che l'imperialismo economico dello Straniero creava necessariamente i propri complici negli stessi paesi che schiacciava. La mancanza di strutturazione della vostra società nasceva dalla monocultura; la monocultura, a sua volta, creava privilegiati e vittime, vale a dire, le strutture coloniali del supersfruttamento. I mercati interni del Paese, controllati anch'essi dagli Stati Uniti, continuavano d'altra parte a essere limitati: la monocultura andava di pari passo con i *latifondi*.

Questa forma arretrata di agricoltura, unicamente estensiva, non portava solo all'abbandono di immense superfici di terre, ma creava anche un pugno di privilegiati che erano padroni di tutto e mantenevano le masse contadine nella miseria: la produzione nazionale non poteva avere uno sbocco

sul mercato interno, perché la stragrande maggioranza dei contadini mancava completamente di potere d'acquisto. In tal modo, i grandi proprietari - che ne fossero o meno coscienti - erano i rappresentanti dell'imperialismo straniero nel proprio paese: lottare per l'indipendenza dell'economia cubana, per la sovranità del vostro Stato e per l'onestà del vostro personale dirigente, significava lottare *in primo luogo* contro di loro. L'obiettivo politico si era delegato davanti all'obiettivo sociale.

Gli studenti, i piccolo-borghesi volevano all'inizio riformare le istituzioni. Ma i rivoluzionari, *riflettendo* sulle loro rivendicazioni riformiste, scoprirono immediatamente l'unico strumento capace di realizzare le riforme: il popolo. E soprattutto la classe più numerosa e più diseredata: i lavoratori agricoli.

La liberazione di Cuba, si ritrova, in questa fase del pensiero rivoluzionario, in mano al popolo. Doppiamente: solo il popolo può sostenere sino alla fine la lotta per l'indipendenza, perché il popolo soffre nel proprio corpo, per la fame, la miseria, le malattie, la fatica inesorabile, la dipendenza cubana. E solo attraverso l'innalzamento del livello di vita del popolo, solo così, si potrà spezzare la struttura sterile dell'economia, dar nuovo impulso al movimento d'industrializzazione, allo sviluppo della policultura. La radicalizzazione dell'ideologia si realizza qui anche attraverso la pratica. Fidel Castro e i suoi uomini sbarcarono vicino Santiago: la ragione era molto semplice, però bisognava trovarla.

Questa scoperta *pratica* che avrebbe condizionato tutta l'ideologia rivoluzionaria rappresenterà il merito storico di Castro. Nehru diceva che Gandhi aveva trovato il punto debole del sistema e, una volta scoperto, lo aveva colpito senza tregua, facendo sgretolare l'intero il sistema. In altre parole, per eliminare il sistema di caste, Gandhi aveva concepito l'idea pratica e radicale di attaccare l'elemento più debole e fondamentale: il problema dei paria.

Per Castro, il cui pensiero sembra in questo simile a quello di Gandhi, non bastava sgretolare il regime semicoloniale: si doveva scoprire il punto debole di tutto l'edificio e colpire duro. Egli capì quali erano stati i punti deboli delle rivoluzioni

precedenti, a Cuba e nei Paesi dell'America latina: il fatto che si fossero realizzate sempre con l'appoggio dell'Esercito nazionale. Ma questo Esercito, i cui dirigenti appartenevano alle classi privilegiate, identificava i propri interessi con quelli dei grandi proprietari; accettava al limite di rovesciare un tiranno troppo impopolare, ma solo per solo per scalzare il terreno sotto il nuovo regime, per neutralizzare i suoi tentativi di riforma a alla fine per fargli abbandonare il potere attraverso un colpo di Stato.

L'esercito cubano proteggeva i latifondisti ed era, senza che se ne rendesse conto esplicitamente, lo strumento dell'imperialismo straniero. Questo esercito si opponeva a qualsiasi riforma strutturale. Del resto, dal momento che costituiva l'unica forza dei grandi proprietari, se fosse scomparso, con esso sarebbe scomparsa la possibilità di sabotare una riforma. Bisognava quindi attaccare in primo luogo l'Esercito e farlo lì dov'era più debole: nelle campagne e non nelle città, contando sull'aiuto dei contadini che esso opprimeva. Con lui sarebbe crollato il sistema coloniale.

Questa visione chiara e pratica che si concretizzò nelle lotte sulla Sierra Maestra, mise i rivoluzionari a diretto contatto con la classe contadina e provocò inevitabilmente una loro radicalizzazione. Scoprirono dapprima la miseria rurale, lo sfruttamento, l'infelicità: una scoperta che rappresentò per la maggior parte di loro uno «shock» totale; poco a poco riuscirono a comprenderne tutta l'importanza.

Inoltre, se la popolazione contadina doveva assumere nelle proprie mani la lotta per l'indipendenza, si doveva cominciare a farle capire che l'indipendenza era affar *suo*, era il *suo* interesse fondamentale. La natura stessa della lotta doveva svelare ai ribelli la profonda esigenza popolare: attaccare l'esercito di Batista nelle campagne e promuovere la Riforma agraria erano, in fondo, la stessa cosa. E, alla fine di questo ampio sviluppo, si evidenziarono i primi elementi di un'ideologia: la sovranità di Cuba, la sua indipendenza, l'onestà dei suoi dirigenti e la Riforma agraria erano indissolubilmente legate; il miglioramento del livello di vita popolare e il cambiamento radicale delle antiche strutture si condizionavano reciprocamente. Tra l'ideologia disfattista del parlamentarismo borghese, dell'individualismo, e l'ideologia

umanista del popolo non vi sono termini intermedi. L'uomo è capace di cambiare le proprie condizioni di vita. Ma non può mutare qualsiasi cosa e come desidera: in realtà, le necessità oggettive potrà cambiarle solo cambiando *se stesso*. Può ottenere la sovranità nazionale e la libertà, ma può farlo solo rovesciando la falsa democrazia borghese che mantiene la miseria del regime di proprietà. Può farlo se smette di pensare a se stesso e di considerarsi come *individuo separato*, orgoglioso delle proprie diversità, e in quanto tale determinante, per trasformarsi nel popolo e attraverso il popolo, in una persona libera in mezzo agli altri.

Mi fermo qui con le mie riflessioni: si è visto come una lucida prassi abbia cambiato a Cuba la concezione stessa dell'uomo. Si è visto anche come i problemi umani astratti (onestà, sovranità) portino ai problemi concreti della produzione, delle strutture sociali, e come questi problemi rappresentino l'aspetto pratico e materiale di una problematica umana e umanistica. Il metodo del pensiero si evidenzia qui in modo molto chiaro: non separare mai le esigenze della produzione da quelle dell'uomo. Il duplice aspetto della Riforma agraria ne è un chiaro esempio: concede un nuovo potere alle classi rurali e spezza il dominio straniero creando un mercato interno. Ma, allo stesso tempo, la Riforma agraria è *giusta*: sopprime i privilegi e la miseria, permette al lavoratore di essere padrone della terra e di costruire una casa. Questi due caratteri indissolubili rappresentano forse l'originalità dell'ideologia cubana: il problema umano deve risolversi in termini di produzione; l'unico sviluppo vitale della produzione sarà quello che soddisferà complessivamente tutte le necessità dell'uomo.

Dopotiché si può capire perché il governo non si precipiti a lanciare dichiarazioni socialiste e radicali: ciò che fa giorno dopo giorno sotto la pressione straniera, assume ai suoi occhi un significato originale e profondo. La socializzazione radicale sarebbe oggi un obiettivo astratto e la si potrebbe volere solo in nome di un'ideologia prefabbricata, dato che le necessità oggettive, per il momento, non la richiedono. E se un giorno vi si dovrà far ricorso, sarà per prima cosa per resistere al blocco e nel quadro di un'economia di guerra.

In ogni caso, però, il fenomeno apparirà con la duplice

caratteristica che ritroviamo in tutte le misure adottate dal governo rivoluzionario: sarà una re-azione, un contra-golpe e, se la si dovrà mantenere, sarà l'espressione del significato autentico della Rivoluzione cubana e frutto della sua autoradicalizzazione. D'altra parte, in quel momento noi saremo sicuri che tale socializzazione soddisferà le nuove esigenze della produzione e le rivendicazioni umane del popolo cubano.

E' certo che la pratica crea l'idea che ne fornisce una spiegazione. Ma sappiamo ora che si tratta di una pratica concreta e particolare, che scopre e plasma l'uomo cubano nell'azione.

UN INCONTRO CON GLI SCRITTORI CUBANI*

* «Una entrevista con los escritores cubanos», dal numero speciale di *Lunes de Revolucion* cit. Vedi nota precedente. Traduzione dallo spagnolo di Antonella Marazzi [n.d.r.].

Moderatore: Signore e signori, dato che questa riunione non è stata preparata, devo avvertirvi che ogni persona potrà fare una sola domanda in spagnolo. L'interprete tradurrà le risposte. Non avendo a disposizione una lista in ordine alfabetico, coloro che desiderano fare delle domande alzeranno la mano.

Antón Arrufat: Che cosa pensa della letteratura ispano-americana e, in particolare, di quella cubana?

Sartre: Va detto innanzitutto che sfortunatamente le relazioni culturali tra l'America latina, Cuba e la Francia non sono così strette da consentirmi di parlare della letteratura ispanoamericana. Per quel che mi riguarda, conosco un certo numero di opere che apprezzo, come per esempio quelle di Carpentier, di Nicolás Guillén, che conosco bene, e altre ancora. Ma non sono in grado di esprimere un giudizio complessivo sulla letteratura cubana. Se vuole, posso parlare delle opere che conosco, ma non ritengo di poter parlare della letteratura ispano-americana nel suo complesso.

Sergio Rigol: A proposito della recente pubblicazione di alcune opere postume di Husserl, vorrei che esprimesse un bilancio generale della fenomenologia come metodo e come tentativo di spiegazione della realtà.

Sartre: Il metodo fenomenologico è accompagnato da una filosofia fenomenologica. Noto che, in Europa, in molti casi si ha la tendenza a separare la metodologia dalla filosofia. La metodologia consiste nel descrivere, vale a dire è il momento in cui ci poniamo di fronte a un oggetto completo e sintetico. E percepiamo che l'analisi è impotente a parlare dell'oggetto: è come se si cercasse di descrivere un orologio separandone le

parti. Ciò che si tenta di fare è descrivere l'insieme senza separare le sue parti. Questo metodo viene giustificato da Husserl sulla base di una teoria della coscienza, in particolare di una teoria della coscienza trascendentale, e siamo in molti a ritenere che questa teoria, in realtà, sia inutile. Tuttavia, sul terreno della dialettica, per esempio, il momento della fenomenologia rappresenta un complemento del momento dialettico. Vale a dire che, prima di mostrare il passaggio a una sintesi del concetto, dell'emozione o dell'essenza, la fenomenologia (e qui ci riferiamo al significato che gli dava Hegel) fornisce la descrizione delle essenze contraddittorie che vanno superandosi in una nuova essenza.

Per cui, se si volesse, si potrebbe individuare a tutti i livelli del movimento dialettico una separazione, che sarebbe la descrizione, vale a dire, la fenomenologia.

Sergio Rigol: Le vorrei domandare se crede in uno scioglimento della fenomenologia nella dialettica, cioè, se la fenomenologia è fallita come spiegazione della realtà, ma ha trionfato come metodologia.

Sartre: E' esattamente ciò che penso.

Sergio Rigol: Allora è d'accordo con Tran-Duc-Thao?

Sartre: Niente affatto. Perché ci sono molte forme di interpretare il marxismo, la dialettica e i suoi rapporti con la fenomenologia.

Isabel Monal: Vorrei chiedere al signor Sartre qual è la sua opinione sull'arte sociale e, in particolare, sulle manifestazioni sceniche dell'arte.

Sartre: Vorrei rispondere con un'altra domanda: ritengo che, in generale, tutta l'arte sia sociale; di conseguenza penso che lei alluda a un tipo particolare di arte e vorrei sapere quale.

Isabel Monal: Mi riferisco all'articolo su *Revolucion* di oggi, nel quale il dr. Fidel Castro fa una serie di considerazioni su quest'arte e lei gli risponde che è d'accordo. Vorrei che mi spiegasse meglio.

Sartre: Ritengo che, in fondo, dato che siamo tutti intellettuali, si può presentare il problema dal punto di vista del contributo dell'artista a un movimento sociale di cui faccio parte e al quale aderisco.

Credo che nella conversazione egli facesse una distinzione

tra periodi di calma durante i quali il contributo dell'artista dovrebbe essere meno attivo e periodi come quello attuale in cui tutti gli sforzi dovrebbero tendere a questo fine. Dato che ora siamo in un periodo di movimento, parliamo soltanto di questo. Il problema è capire se è possibile per uno scrittore cubano oggi non ispirarsi alla situazione nella quale si trova. L'arte sociale, nel modo in cui è intesa, non viene imposta dall'esterno, ma se l'arte si esprime attraverso l'insieme delle caratteristiche emotive proprie dello scrittore, è evidente oggi che le preoccupazioni che affliggono la Rivoluzione, in particolare i pericoli che s'incontrano attualmente, debbano prefigurare le intime preoccupazioni dello scrittore e al tempo stesso la sua attività e il suo destino, che deve partecipare al momento, dato che si tratta di vincere o di perdere tutto.

In tali condizioni, i temi più classici e più astratti, per esempio l'amore, non possono venir vissuti dallo scrittore in quanto uomo, ma come qualcosa che è in pericolo, perché non c'è nulla che non possa scomparire, che non sia minacciato, per il pericolo stesso in cui versa la Rivoluzione. In una situazione del genere, tenendo conto che lo scrittore testimonia e dà un significato a questo insieme concreto che gli è proprio, è impossibile immaginare che egli possa parlare di qualcosa che non sia la liberazione o la minaccia di una nuova schiavitù che caratterizzano la situazione attuale.

Né è concepibile che questo scrittore abbia assistito alla sepoltura delle vittime del piroscampo «La Coubre» e se ne sia andato a casa a scrivere un poema sui fiori, piuttosto che parlare agli altri delle cose che stanno accadendo e di cui mi piacerebbe avere una spiegazione.

Ciò non significa che un'azione pratica determini un'idea. Che non abbia niente a che fare con questo evento. Che non sia nemmeno possibile farlo dall'interno. Faccio un esempio personale. Sono partito dalla Francia con una prefazione che avevo cominciato, ma che ora mi rompe le scatole, e per la quale non provo più l'interesse che mi sarebbe stato molto facile provare a Parigi.

Vale a dire che, in definitiva, quest'arte che lei chiama «sociale» e che io chiamo «impegnata» non fa altro che riflettere il desiderio, non fa altro che riflettere la situazione. È

ciò che hanno sempre fatto tutti gli scrittori, dato che il loro silenzio è stato sempre impegnato tanto quanto le loro parole.

Di conseguenza, si può dire che uno scrittore che non si impegna è uno scrittore che in questo modo dimostra di non essere d'accordo. In definitiva, non credo che un'arte sociale possa essere imposta a un artista; ma se si considera che uno scrittore dev'essere prima di tutto come gli altri e non un individuo particolare come si credeva ai tempi di Maurice Barrés, per esempio, è evidente che ciò che egli scrive è ciò che tutti sentono o dovrebbero sentire. Mi sembra che il ruolo dello scrittore deve essere chiarito al massimo e nel miglior modo possibile - qualcosa che altre persone non hanno il tempo di fare perché sono occupate in altre attività - e non andare a cercare le cose particolari o eccezionali che costituirebbero il campo proprio dell'arte.

Mario Parajón: Lei ha scritto che un'idea è al tempo stesso l'oggettivazione dell'uomo e la sua alienazione.

Sartre: Non ricordo di avere scritto esattamente in questi termini, ma è come se lo avessi fatto. Sono d'accordo. Un'idea non è altro che il significato di un'azione pratica. Per esempio, la teoria economica del bimetallismo o l'assurda concezione dell'oro come merce del XVII secolo in Spagna, nasceva semplicemente dal fatto che esistevano miniere d'oro dalle quali si estraevano lingotti che circolavano nel Paese. Non sono cubano, ma per il fatto stesso di star qui, sto trascinando questa prefazione come se fosse una palla di ferro che m'incatena. Voglio dire che l'azione pratica e l'idea sono la medesima cosa. Cioè, il superamento di una situazione da parte degli uomini. E in queste condizioni un'azione pratica è sempre alienazione, almeno nelle condizioni economiche e sociali che conosciamo; perché il fatto di superare una certa situazione in mezzo ad altri individui e ad altri gruppi sociali, spinge questi ultimi a fare la stessa cosa. E in questo momento, di conseguenza, l'azione stessa trasformata dall'azione degli altri, ricade come alienazione sul suo autore; tornando all'esempio dell'oro spagnolo, abbiamo la reazione che si produsse contro l'importazione in massa dell'«oro del Perù».

La Spagna fu, per la maggior parte dei commercianti genovesi, milanesi o francesi dell'epoca, il paese che provocò il contrabbando dell'«oro». Da qui derivò quella specie di salasso

perpetuo di oro che contribuì a indebolire la Spagna; di conseguenza, la sua azione gli si ritorse contro.

L'idea, la teoria economica dell'oro - che al tempo stesso è quella cosa pratica che era nota in quell'epoca - è, di conseguenza, la trascrizione in parole o discorsi di quella pratica alienata. Si trasforma essa stessa in alienazione e dato che ogni azione pratica è oggettivazione di quella stessa nel gruppo -vale a dire, che essa crea la propria realtà nel mondo - si può dire che l'idea che rappresenta questa pratica è al tempo stesso l'oggettivazione dell'uomo e il suo riconoscimento come alienato.

D'altra parte, la contraddizione si trasforma in opposizione a questa conoscenza, perché essa è in primo luogo una pratica che si oppone alla pratica passata. Si prenda un altro tipo di idee, per esempio un'idea dei cubani prima della Rivoluzione: «I cubani reazionari dicevano che non poteva esistere Cuba senza la canna da zucchero». Questa è un'idea, ma non era altro che dar forma a un insieme di pratiche di sfruttamento che esistevano già in precedenza.

Di conseguenza, un uomo che credeva a tutto ciò qualche anno fa, pensava a se stesso come cubano dicendosi, in un certo senso: «Io sono vittima di questa situazione, il mio destino è la canna da zucchero, lo straniero e i latifondisti. Pertanto, sono un uomo impotente e con poco potere; dunque, il mio destino è questo». Questa era un'idea certa finché non venne superata, vale a dire finché non ci fu la Rivoluzione, la Riforma agraria e la policoltura ecc. E in questo nuovo contesto, i cubani hanno un'altra idea di se stessi.

Humberto Arenal: Crede che la Rivoluzione cubana cambierà radicalmente in futuro le relazioni tra l'America latina e gli Stati Uniti, vale a dire, tra paesi sottosviluppati e la forma ultima dell'imperialismo?

Sartre: Su tali questioni politiche, voglio dire che sono venuto qui per imparare e non per parlare; se però vuole la mia personale opinione, dopo quindici giorni di permanenza a Cuba direi che, in effetti, la Rivoluzione cubana ha un'importanza determinante per i paesi sottosviluppati dell'America latina e, del resto, credo fundamentalmente che sia proprio questo che dà il senso del conflitto tra l'America del Nord e Cuba, molto più che non i problemi strettamente legati

alle relazioni tra società private e il governo cubano. E l'esempio più semplice che ho imparato (perché, ripeto, tutto ciò l'ho appreso qui) è che la Compagnia elettrica di Cuba è filiale di un'altra compagnia che ha il monopolio di tutta l'elettricità in Sudamerica.

Di conseguenza, i problemi sono sicuramente gli stessi. Quando si attacca la compagnia per avere supercapitalizzato i proventi qui ottenuti, è evidente che questo tipo di attacco è molto utile a tutti i governi dell'America latina.

Per cui mi sembra che abbiamo di fronte una duplice e dialettica determinazione che crea simultaneamente la pericolosità della situazione. E tutte le sue possibilità consistono nel fatto che, da una parte, gli Stati Uniti non possono lasciare che il vostro paese si trasformi, in un certo senso, nel leader di massa dell'America latina, e che, d'altra parte, l'America latina stessa si trovi portata a prendere una posizione che sarà sempre più favorevole al vostro paese, qualunque sia l'atteggiamento dei governi di questi paesi.

Pertanto è tra questo pericolo e questo beneficio che si giocherà tutta la politica degli Stati Uniti.

Eduardo Manet: Qualche anno fa lei ha scritto una sceneggiatura cinematografica e da allora non ne ha fatte altre. Vorrei sapere se rifiuta la macchina commerciale cinematografica o se ha perso interesse verso il cinema come mezzo di espressione e, in questo caso, vorrei sapere perché.

Sartre: Non è per nessuno dei due motivi, ma lei sa che le sceneggiature vengono ordinate, vale a dire che sono i produttori e i registi che danno l'incarico a uno scrittore, che poi sarei io, di scrivere su un determinato soggetto. In questo caso il soggetto può interessare o no.

D'altra parte, ho appena finito di scrivere una sceneggiatura su «La vita di Freud». In realtà, per me, il cinema rappresenta un mezzo di espressione che considero fondamentale ed è questa la ragione per cui, poi, non mi sento del tutto soddisfatto quando scrivo una sceneggiatura, perché credo che i film che si fanno con uno sceneggiatore e un regista, due persone completamente diverse, possono essere abbastanza passabili, però mai molto buoni. Non è in questa forma che concepisco l'arte cinematografica. In Francia, come lei sa, esiste ora quello che viene chiamato «il giovane cinema» - nel

quale, d'altra parte, ci sono dei sessantenni - che sono però riuniti intorno a una medesima idea: o il regista scrive da solo la propria sceneggiatura, oppure regista e sceneggiatore sono talmente d'accordo che il dualismo cessa di esistere: il che non è possibile, per esempio, quando si trattano temi come «La vita di Freud». Non credo che il cinema sia fatto per questo. Si presta molto meglio a descrivere momenti individuali, sociali o collettivi, che a costruire storie complicate attraverso le immagini, e tuttavia, sa esprimersi molto bene attraverso questo mezzo, cioè attraverso le immagini. Tutto ciò significa che quando si è uno scrittore di professione e un po' avanti con l'età, non si ha molto a che fare con il cinema.

Guillermo Cabrera Infante: Vorrei che lei ci dicesse se ritiene che la «soluzione De Gaulle» sarebbe quella corretta sia per il problema dell'Algeria che per il problema attuale della Francia.

Sartre: Ciò che mi impedisce di rispondere è il fatto che non conosco la «soluzione De Gaulle». Ne conosco alcune che sono tra loro in contraddizione; ma ciò che De Gaulle vuole dare come soluzione alla Francia e all'Algeria, qualunque essa sia, e pur riconoscendogli tutta la buona volontà, non ha alcuna importanza, tenendo conto che egli non fa mai ciò che vuole. Non si può arrivare al potere, come lui, appoggiato da un esercito e realizzare una politica contraria agli interessi di coloro che lo hanno portato al potere.

Per il momento, il problema di De Gaulle è l'impotenza. La vera domanda che bisognerebbe fare è: lei pensa che i francesi troveranno una soluzione attraverso De Gaulle? L'unica risposta che posso dare a tale quesito è che questo è il problema di una generazione. Per il momento la situazione non è molto brillante. Sarebbe meglio che fosse anche peggiore, perché ci sono molti tra noi che si devono ancora svegliare. Questo è ciò che posso dire.

C'è da aggiungere che il problema dell'autodeterminazione in Algeria si potrebbe risolvere, in primo luogo a condizione che le elezioni si svolgessero regolarmente, se non fosse l'esercito a incaricarsi di fare le elezioni; in secondo luogo se la soluzione dell'indipendenza fosse una possibilità riconosciuta agli algerini. Ebbene, in questo momento, resta inteso che sarà l'esercito a incaricarsi di assicurare l'ordine durante le elezioni.

Finora i mussulmani non si sono mai rifiutati di votare, ma dato che votano con una baionetta appoggiata ai reni, finché ci saranno le baionette, continueranno a votare nello stesso modo. E quindi la prima condizione non sarai mai soddisfatta.

La seconda condizione è che l'autodeterminazione potrebbe condurli direttamente all'indipendenza; ma De Gaulle ha appena dichiarato in un discorso che se gli algerini votassero per l'indipendenza, la Francia dividerebbe in due l'Algeria, vale a dire, che prenderebbe le terre migliori per i coloni e lascerebbe agli algerini liberi il deserto, il che rappresenta una minaccia. In tali condizioni, la piccolissima speranza che restava nell'autodeterminazione viene completamente annullata.

Finché l'esercito non porrà termine alla guerra algerina (e non lo vorrà fare mai) la situazione proseguirà come oggi. L'interesse dell'esercito è la guerra d'Algeria, perché è un esercito passato di moda, che può scegliere tra un paio di caserme in Francia e una piccola guerra coloniale di mezzo milione di uomini; si coprono di gloria tenendo sotto controllo cinquemila ribelli. Si raddoppiano i salari e il potere dell'esercito sul paese è evidente. Questa è la verità. Tutto il resto sono parole.

Pablo Armando Fernández: Signor Sartre, crede che serva a qualcosa per i latinoamericani seguire così da vicino la cultura europea?

Sartre: Io penso di sì, giacché questo non è un problema che può essere preso in considerazione da solo, ma fa parte di un fenomeno naturale europeo che rappresenta un rifiuto della cultura nordamericana; in altre parole, la cultura dell'America del Nord tende eccessivamente a infiltrarsi da tutte le parti. Non parlo di Cuba, che non conosco bene, però vedo la nostra esperienza, quella francese: a noi non resta altro che rivolgerci all'Europa. È evidente, però, che in un paese come il vostro, più voi vi interessate ai problemi culturali europei, più cercate, in definitiva, il modo di stabilire un'argine contro l'altra cultura. Per cui, in realtà, voi avete entrambe le culture. Con una impedita che quella dei vostri vicini vi invada, ma in questo modo, potete esercitare una selezione che permetterà alla parte migliore del Nordamerica di penetrare nel vostro paese in ogni caso.

La scienza e la sociologia europee non possono in realtà essere equiparate alla sociologia nordamericana a tutti i livelli. D'altra parte, un certa consapevolezza che noi abbiamo mantenuto può controbilanciare, per esempio, il *Reader's Digest*.

Mirtha Aguirre: Il signor Sartre ci parlava un momento fa dello scrittore che rifiutava di impegnarsi e in questo modo esprimeva il suo disaccordo. Lei, crede, realmente, nella possibilità, di uno scrittore, un artista, non impegnato?

Sartre: Penso che tutti gli scrittori siano sempre impegnati. In particolare ricordo l'indignazione di Thierry Maulnier, un giornalista del *Figaro*, che appoggia l'esercito e la guerra in Algeria e che ogni tre giorni pubblica un articolo nel tono che voi potete immaginare, quando dico che tutti gli scrittori sono impegnati. Maulnier ha dichiarato che la letteratura ha il diritto di parlare di cose che non siano di dominio corrente, e per provarlo ogni anno scrive una poesia contraria, vale a dire una poesia impegnata su posizioni contrarie alle sue. Ma potrebbe anche essere che uno non ci sta con la testa.

C'è Simone de Beauvoir che ha studiato il caso di uno degli uomini che sembrerebbe essere stato il meno impegnato nel secolo XVIII, il marchese de Sade; cioè un uomo che scriveva quasi esclusivamente opere sul sadismo e l'eroticismo. Ebbene se prendiamo in esame la vita di questo marchese, constatiamo che egli fu fin dal principio profondamente segnato dalla decadenza dell'antico regime e che dunque la sua reazione letteraria e personale fu rappresentata da una parte dal sadismo e dall'altra dal fatto che egli fu presidente della Sezione delle Lance durante la Rivoluzione, vale a dire una delle sezioni più rivoluzionarie del '93; e se guardiamo la sua opera ci rendiamo conto di quanto egli sia un testimone appassionato di tutti gli avvenimenti del suo secolo.

In primo luogo, il sadismo di cui dà prova, sembrerebbe essere, in un certo senso, un'estrema reazione degenerata e appassionata verso la perdita dei diritti dei nobili sugli uomini e sulle proprie terre. Vale a dire, che qui è contenuta una specie di affermazione dei diritti dei suoi eroi - in questo far male alle persone che dipendevano da loro - il che significa, in effetti, una specie di estremo tentativo da parte degli aristocratici di riconquistare i propri diritti. O, se si preferisce,

una specie di pensiero feudale che diventa folle perché non trova delle tradizioni su cui poggiare.

D'altra parte l'indebolimento di queste concezioni lascia penetrare in lui una moltitudine di idee di origine scientifica borghese. In particolare l'idea di natura, in nome della quale, come lei sa, si è formata teoricamente l'ideologia della Rivoluzione. Ma poi si è venuto a trovare in presenza di una natura che egli vuole dimostrare cattiva, mentre tutti affermano essere buona. O meglio, le cui devastazioni egli vuole dimostrare buone, quando gli altri le vedono distruttive. E qui si viene a porre il problema borghese della Rivoluzione, e il problema del pessimismo, mentre lo stesso rivoluzionario borghese è ottimista.

Al tempo stesso, d'altra parte, la rottura dei legami feudali permetteva alla borghesia - che si credeva universale - di avere delle relazioni, che essa giudicava umane, tra rivoluzionari.

Sade basò il principio della comunicazione sul «sadismo». Vale a dire che ebbe una concezione pessimistica della comunicazione. A partire dal 1793, la borghesia non era ancora una classe universale, non esisteva ancora il proletariato in quanto tale; però c'era un insieme di piccoli artigiani, di operai e di contadini venuti nelle città, il cui pessimismo (in quella fase non esisteva una teoria politica) negava la comunicazione che i borghesi, nel loro ottimismo, credevano di poter stabilire con loro.

Per cui si può vedere che l'evoluzione del marchese de Sade ha fatto sì che la sua opera, in forma paradossale, rifiutasse tutte le fasi verificatesi dalla fine del secolo XVIII alla morte di Robespierre.

Se lei afferma che si impegnò contro il buon senso, d'accordo. D'altra parte questa è una posizione che ha senso ancora oggi e che possiamo confrontare con i discorsi ottimisti dei borghesi dell'epoca. Ossia, che esprime al tempo stesso la rabbia dei ricchi che sentivano di perdere i propri diritti e la delusione del popolo e mescola tutto questo in un insieme la cui esistenza avvertiamo ancor oggi.

In altre parole, viviamo in un'epoca che assomiglia molto a quella che indusse Mallarmé a dichiarare che la poesia era critica. Oggi possiamo affermare che la letteratura si è trasformata in critica. Tutti sono impegnati quando scrivono,

dal momento che si scrive ciò che si è fatto.

È vero, però, che la letteratura critica è quella che sa ciò che dice. Sade non sapeva in termini profondi ciò che diceva.

Rappresentava una specie di follia della Rivoluzione. Ed è in questo senso che si può ritrovare la sua verità; ma siamo noi nel 1960 che conosciamo questa verità. Ciò che io definisco attualmente uno «scrittore critico», «impegnato» è colui che parlando - come si è fatto per molto tempo - conosce già la verità di ciò che fa, perché critica non per fare del folle lirismo, ma per arrivare alla verità, il che non vuol dire che rifiuta il lirismo folle, ma più semplicemente che conosce se stesso.

José A. Baragano: La risposta di cui ho bisogno per il lavoro che sto facendo è la sua opinione attuale sulla sua opera del passato, e quali sono gli sviluppi del suo pensiero. E soprattutto quali sviluppi relativamente all'essere poeta, che lei considera essenziali in accordo con la libertà che lei conferisce a tutte le arti. Mi riferisco alla differenza che lei stabilisce tra le arti nelle opere che ha scritto su questo tema. Vale a dire, le sue opere attuali in rapporto a quelle passate e poi il problema della libertà del poeta. È questa la domanda.

Sartre: Sono partito da una posizione ontologica, vale a dire da uno studio di quella che si definisce, in una certa filosofia, «l'esistenza dell'uomo». E a questo livello si deve considerare che il metodo che ho utilizzato è più fenomenologico che dialettico. Questa ontologia, mi pare oggi, in generale, sempre certa e necessaria, poiché fin lì si possono scoprire le condizioni della libertà dell'uomo; però la considero profondamente astratta, dato che ci sono gli uomini e non esiste a parte il *DaSein* (l'Esser-lì) o l'esistenza pura che si unisce a se stessa. In primo luogo ci sono uomini condizionati dalla situazione materiale, dai rapporti delle forze produttive, dai rapporti di produzione e dall'insieme dei fatti che a tutti i livelli derivano da queste premesse. In altre parole, mi pare che non si possa mettere da parte gli uomini, senza uno studio - che chiamerei marxista - del gruppo cui appartengono, del tipo di produzione, del tipo di società produttrice con tutte le relazioni interne che essi rappresentano. E tuttavia, perché affermo che l'ontologia permane? Perché ritengo che affinché l'uomo, per esempio, sia schiavo e possa esser liberato, è necessario che esista in lui, non foss'altro che per essere

ingannata e mistificata, la dimensione della libertà. Non si potrà mai dire che una pietra è libera, ma neppure che è schiava. Queste due nozioni sono assolutamente legate e penso che il marxismo in sé rischierebbe oggi di degenerare nell'economicismo, se esso non si fosse salvato attraverso lo studio di questa particolare dimensione, di questo essere particolare tra tutti che è l'uomo.

Questo non significa altro che un' indicazione supplementare di studio. Ciò non vuol dire che l'uomo sia prima libero e poi schiavo. Finora è stato sempre alienato. È semplicemente una dimensione e un'intuizione più profonda di ciò che può esser la sua alienazione e al tempo stesso, naturalmente, delle possibilità di por fine a essa; in particolare la dialettica materialistica, nella sua realtà profonda ha il seguente assunto: l'irriducibilità delle forme superiori alle forme inferiori - il che è ignorato da molti marxisti francesi. Non intendo con questo l'irriducibilità dell'uomo alla materia, dato che l'uomo è totalmente materia e non può essere altro; voglio dire l'irriducibilità dell'azione, della prassi, qualunque essa sia, alle condizioni che l'hanno prodotta. È questa irriducibilità che oggi definirei la libertà.

Per fare qualche esempio, ammettiamo che ci sia un insieme di circostanze che potrebbe condizionare una certa azione rivoluzionaria. Per esempio a Cuba bisognava combattere l'esercito che era, in definitiva, pagato dai latifondisti e che per questo fatto si trovava nella condizione di appoggiare l'imperialismo nell'isola. Oggi si può ragionare molto bene su tutto ciò e mettere in luce completamente l'oggettività della situazione. Io dico che la prassi degli uomini che sbarcarono con Fidel è irriducibile: di fronte alle semplici condizioni oggettive, le superarono svelandole. Il solo fatto di vederle per combatterle implica un superamento che è irriducibile a un semplice determinismo. È impossibile che tra tutti i rivoluzionari che conosciamo, noi immaginiamo una determinazione della comprensione. Vale a dire, dei fattori che determinano anche quel sistema meccanico che sarebbe l'uomo: risulterebbe, allora, che la situazione oggettiva sarebbe il riflesso di quest'uomo, il che è assolutamente impossibile.

Non si deve lasciare che la prassi si trasformi a sua volta in obiettivo, dato che, effettivamente, a partire da un certo

momento, il solo fatto dello sbarco e dell'occupazione di certi punti della Sierra Maestra determina per noi - lo stesso per i batistianiani o per i piccolo-borghesi - una situazione nuova in cui l'azione pratica di Castro esiste come fattore oggettivo e quindi le reazioni di forza possono essere considerate, studiate da tutti; ma, nondimeno, si tratta di una prassi. Per esempio, il piccolo borghese che deciderà di entrare in clandestinità, che non si lascia demoralizzare. In altre parole, la prassi ha sempre a che vedere con le condizioni oggettive, ma a condizione di superarle con un cambiamento.

Di conseguenza, questo passaggio dall'obiettivo al chiarimento pratico dello stesso attraverso la prassi, è proprio ciò che io definisco la libertà. Ma potrebbe anche chiamarsi dialettica, perché è la stessa cosa. Ed è per questo che ritengo che il momento dello studio astratto dell'esistenza non ha ragion d'essere in sé, tenendo conto che è molto più interessante tendere a trasformarlo sempre nello studio di un settore antropologico qualsiasi, sia al livello della sociologia che della storia. Questa è la risposta alla prima parte della sua domanda.

In quanto alla seconda, vale a dire la libertà nell'impegno e la libertà del poeta, che abbiamo giustamente trattato a proposito del problema dialettico e del problema della libertà, possiamo affrontarla negli stessi termini. Ciò che dicevo un momento fa in modo molto semplice, è che la situazione oggettiva trova la sua interpretazione in altra maniera; cioè, non si possono creare leggi di Stato, leggi statali per definire qual è la realtà, l'oggettività, e qual è il modo migliore di scoprirla o di cambiarla, poiché se si stabilisce in questo modo una forma generale essa sarà un'oggettività assoluta per gli scrittori che coprirà la prassi reale e che essi riteranno insuperabile, che interferirà all'interno di loro stessi, nel loro modo di vivere e di vedere la situazione e che provocherà in loro la cosa più grave che può accadere a uno scrittore, vale a dire l'autocensura. Oppure si considererà (perché il governo lo ha determinato, ma senza insistervi realmente) come un quadro che può essere superato, che non è veramente imposto, e dunque il superamento stesso di questa legge farà sì che ognuno, dopo aver fatto una riverenza, dopo essersi tolto il cappello davanti ai rappresentanti del governo, andrà nella

direzione che preferisce.

Di conseguenza, non esiste altra possibilità per un letterato che essere, allo stesso tempo, egli stesso un'espressione cosciente di questa situazione e un atteggiamento pratico libero che la superi. Voglio dire, non si tratta per uno scrittore di superare una situazione creata da un politico, da un popolo; non è questo che intendo. Ciò che intendo per superamento, è che infine egli superi tutto nella misura in cui esprime tutto e ciò che è prodotto da tutto. Per esempio, io supero l'intera casa Upmann prendendo un sigaro e accendendolo. Dunque, superare significa semplicemente esprimere un'oggettività, ripeto, una significatività qualsiasi, vale a dire, l'espressione umana e pratica dell'obiettivo è un superamento dialettico dell'obiettivo stesso. Sedersi su una sedia è superarla. Dire come è una sedia è superarla. Anche cantare a una sedia è superarla. Di modo che, da questo punto di vista, se consideriamo che si tratta di produrre dei segni, si può comprendere allora che nella misura in cui siamo scrittori abbiamo un potere totale e non si deve credere che uno scrittore che prenda parte a una Rivoluzione sia un uomo disinteressato, al contrario, sfortunatamente gli uomini disinteressati hanno finito per ritrovare interesse e poi «se la sono squagliata».

Se al contrario, si è sicuri che la causa popolare costituisce ancora questo interesse, allora si può contare su di loro. I rivoluzionari hanno sempre una certa sfiducia negli intellettuali perché questi hanno voluto svolgere un ruolo troppo generoso, ponendosi cioè a fianco della Rivoluzione. Hanno sempre avuto paura che alla fine dicessero: «Bene, questo non ci diverte più». In realtà, l'interesse dello scrittore è avere un pubblico che sia tutto. Uno scrittore aristocratico del XVIII o XIX secolo aveva altri problemi, ma poteva mantenere un legame tenendo presente l'ideologia e la scrittura di un'aristocrazia. Ci fu allora un curioso tentennamento nei nostri scrittori del XVIII secolo, tra i nobili o i monarchi che li sfruttavano e la borghesia che essi sfruttavano. Oggigiorno la situazione è più chiara, tenendo conto che la borghesia può interessare solo a gente che vuole avere un pubblico aristocratico, visto che ormai rappresenta la minoranza. Dato però che d'altra parte la borghesia è ben lungi dall'esser

un'aristocrazia, basterebbe prendere in esame la borghesia delle grandi città, qui a Cuba, per esempio. L'idea di aristocrazia ha in sé una contraddizione che la fa morire, in definitiva.

Di conseguenza, il solo pubblico possibile per uno *scrittore* sono tutti, o se si preferisce, la maggioranza, con l'eccezione del pubblico delle grandi città. Questo è il nostro interesse. E allora il problema che si pone (e questo è il problema dell'impegno) è sapere come si può arrivare a questo pubblico, perché non è facile. Non è facile a causa delle circostanze, di noi stessi, del modo in cui siamo fatti e anche per ciò che è questo pubblico. In primo luogo per le circostanze, perché ci sono questioni difficili che gli intellettuali devono affrontare in gruppo o isolatamente e che sono problemi di tipo più o meno teorico. È evidente che non si può chiedere al popolo, nel momento stesso in cui inizia la sua rivoluzione, che mostri interesse per questioni che sono lontane dalla pratica immediata. Credo che sia interessante per la teoria, per comprendere gli eventi, determinare, per esempio, il rapporto esistente tra il metodo fenomenologico e la dialettica. Ma si deve avere presente che questo problema non interessa attualmente i membri di una cooperativa. E può essere che non li interesserà mai. In tal caso, questo è un falso problema. Se è vero, un giorno arriverà ad essere interessante. Per il momento è evidente che c'è una certa separazione.

D'altra parte, noi stessi soffriamo di una contraddizione primaria che è la seguente: non vogliamo perdere le qualità che rendono uno scrittore un testimone fedele. Voglio dire, soprattutto: avere un certo distacco da ciò che vediamo; non mettere sempre il naso nelle cose; non ripetere ciò che è conveniente che i giornalisti ripetano, ma cercare di presentare le cose con un certo distacco che permetta di guardare alla totalità.

In secondo luogo abbiamo il problema cosiddetto della forma. Nessuno può credere che la forma debba svanire nell'arte, senza che contemporaneamente l'arte scompaia, dato che l'arte è forma, è «porre in forma». Detto questo, abbiamo coloro che io chiamo «formalisti», le persone che hanno una forma, prima di avere un contenuto. Ma un individuo che ha ricavato qualcosa da dire da tutto un insieme di esperienze,

azioni e passioni, o fa un articolo - se assume la forma comune - oppure si trasforma in artista, se lascia che questo stesso oggetto sviluppi la sua esigenza di forma. Di conseguenza, abbiamo un problema, che non è proprio lo stesso che si può porre qualcuno del pubblico che agisca nella prima fase. Vale a dire, nel periodo in cui la coscienza rivoluzionaria non si è sviluppata né in lui né in noi. Il problema è che egli vuole che gli venga data una versione semplice, pura, senza contraddizioni che possano risultare moleste e il più possibile aderente alle cose della politica o all'oggetto che si descrive. In altre parole, un popolo necessita di ottimismo - e non parlo solo di un popolo rivoluzionario che, al contrario, ha forse meno necessità - ma parlo, per esempio, della Francia, di un popolo in cui gli operai si trovano in una situazione in cui non possono avere speranza di vincere domani o dopodomani.

Le rispondo in modo molto chiaro, facendo riferimento a un mio spettacolo teatrale che si sta per rappresentare qui a Cuba e che si intitola *La squaldrina timorata*. E' un testo sul razzismo. Una prostituta tenta di ribellarsi per un momento, ma poi finisce col cedere alle pressioni, perché non c'è nessuno rispettoso dell'autorità più di una prostituta; inoltre, mentre scrivevo il testo, non mi sembrava del tutto normale finire con una ribellione completa da parte di questa donna. La prostituta ha sempre figurato tra coloro che si definiscono «parassiti della borghesia», e non c'era alcuna ragione di credere che dopo un momento di ribellione essa potesse trasformarsi in qualcos'altro, invece di ricadere nel passato.

Il testo fu presentato in Russia, e i russi mi dissero che avrebbero cambiato il finale mettendogli quello del film che era ottimista, vale a dire che la prostituta si lasciava mettere in carcere per non accusare il negro; ed essi, molto gentilmente, mi dissero che al pubblico non sarebbe piaciuto un finale come quello del testo teatrale.

Accettai, perché avevo già accettato il finale del film, ma ne fui dispiaciuto perché erano loro a dire che il pubblico non avrebbe apprezzato il mio finale; ma in realtà io pensavo che se il pubblico avesse visto lo spettacolo, se questo gli fosse piaciuto, avrebbe apprezzato anche il finale. Ma mi sbagliavo, perché poco dopo un gruppo di giovani operai francesi che volevano fare teatro per il proletariato, rappresentarono *La*

sgualdrina timorata in un piccolo paese, in un «teatro di campagna», durante le vacanze, dove c'erano soprattutto operai che lavoravano sulle strade. La reazione di tutti questi operai fu la medesima: chiesero perché terminava così male, perché la prostituta non teneva duro sino alla fine, perché cedeva? E queste erano persone che venivano da luoghi diversi e che avevano formulato un punto di vista comune.

Racconto questa storia perché ritengo che ponga un problema che rappresenta una grave contraddizione esistente, a un determinato momento, tra gli intellettuali che appoggiano una rivoluzione, ma non sono rivoluzionari, e le masse. Lo stesso problema si pose a un grande scrittore cinese (Lu-Sin) che descriveva il mondo che vedeva; un mondo, cioè che aveva fatto molto per ribellarsi, tanto che lui si era trasformato in un amico dei comunisti che volevano cambiare quel mondo; allo stesso tempo, però, egli scriveva con una specie di disperazione che molti gli rimproveravano cortesemente, così che arrivò ad accettare di cambiare il finale dei suoi romanzi due o tre volte perché fossero meno tristi.

E ci si è riferiti a questo realismo di fabbrica con il ben noto termine di realismo critico, lasciando intuire che era il momento in cui la letteratura doveva farsi distruttiva lasciando, evidentemente, al futuro il caso della letteratura costruttiva. Vale a dire, insieme ai cinesi e ai russi, quello che viene definito il realismo comunista propriamente detto. E poi, il primo problema che pongo e che mi sembra estremamente difficile anche solo a porlo, è quello della contraddizione. Il fatto è che se noi pensiamo veramente che una prostituta non sia capace, tenendo conto del suo modo di pensare, di resistere a una pressione di questo tipo, dobbiamo o no far sì che essa assuma un atteggiamento rivoluzionario e vada semplicemente in carcere per piacere alle persone che non apprezzano un finale diverso? Questo è il problema che pongo.

In senso più generale, la letteratura è una lotta, una posizione, almeno come la conosciamo attualmente. Chiedo a voi che avete appena un anno di esperienza rivoluzionaria e un po' più in letteratura: perché opporsi? Se mi mostrate uno specchio, non sarò molto contento e neppure voi; ma questa è la letteratura. Pertanto, in una certa forma essa dice no, ma quando è trascinata in un movimento che approviamo

totalmente, il movimento che l'intellettuale approva totalmente, si può forse fare una letteratura che dica sì - che dica sì all'insieme - perché se uno lo dicesse sarebbe controrivoluzionario? Che accetti - ma deve avere un tipo di adesione tale che il suo aspetto di significazione scompaia, passi sotto silenzio? Lei sa che nei giornali locali di provincia vengono, per esempio, descritti banchetti nei quali si riuniscono vecchi combattenti. Allora si dice: «L'incantevole signora tale aveva un vestito incantevole, si sedette a tavola coperta di fiori; il Presidente della società pronunciò un discorso, poi i ragazzi e le ragazze ballarono... E tutti risero molto della barzelletta del signore tale».

Forse che la letteratura è stata fatta per questo, e non c'è forse il pericolo che essa si trasformi in qualcosa di simile a tutto ciò? Io le faccio la domanda perché è molto importante - e tale rimane senza che io possa risolvere il problema in qualche modo - perché nel mio paese non ho ancora finito di dire no e sono tranquillo, ma in un paese dove si dice sì, c'è un problema particolare che le ho appena finito di spiegare: il fatto che l'autonomia dell'arte venga mantenuta nel momento stesso in cui l'arte concorre all'azione sociale, che è la prova, poiché in fondo, la libertà rappresenta sempre una distanza che - mi ascolti bene - non è una distanza verso i progetti o le realizzazioni, e neppure una critica di questa o quella misura particolare in alcun modo, ma una certa maniera di dipingere la realtà. Infine, ci sono i difetti della situazione, i difetti delle nostre realtà e in terzo luogo c'è un altro problema che è particolarmente importante nei paesi sottosviluppati: il fatto che è necessario che la cultura progredisca, in altre parole, che si elimini progressivamente l'analfabetismo affinché noi si possa avere quel pubblico totale che desideriamo, dato che oggi abbiamo un pubblico virtuale, ma in nessun modo quello reale totale.

Tutto ciò pone anche un altro problema, considerato che in paesi sottosviluppati come la Cina si impongono dei doveri agli intellettuali, perché all'improvviso ci si trova di fronte a fatti come il seguente: non ci sono sufficienti professori o maestri, i bambini non hanno abbastanza libri ecc. Di conseguenza, in certi momenti l'intellettuale si ritrova a doversi sottomettere, in un modo molto più brutale per lui, alle

esigenze della situazione, ed è normale che venga chiesto agli intellettuali di scrivere libri per bambini se questi non hanno libri. E anche qui abbiamo qualcosa che rende ancora più difficile la funzione stessa dello scrittore e dell'intellettuale. Per cui, in fondo, sono tre i punti di vista che pongo, tre le domande che faccio.

Per quel che riguarda la poesia propriamente detta, per esempio, ci sono dei linguaggi poetici specifici e la poesia non è la prosa. Già André Breton ribattè così a qualcuno che affermava che poeta voleva dire una cosa determinata, secondo Saint Paul Roux: «Se Saint Paul Roux avesse voluto dire questo, lo avrebbe detto». Il linguaggio poetico è completamente diverso da quello della prosa, perché, secondo me, esso presuppone una certa rottura della comunicazione in prosa, rappresenta un altro modo di usare le parole, che usiamo per il loro potere di suggestione, come accidenti che pongono in gioco le stranezze della lingua ecc.; ma il linguaggio che il popolo riceve dall'intellettuale è la prosa, non dico il linguaggio del popolo in sé, perché le poesie del popolo, per esempio, molte delle nostre canzoni francesi, sono molto più difficili di quanto si creda e non si capisce esattamente il loro significato. Mi riferisco in particolare a una in cui il letto di due amanti che stanno vicini si trasforma all'improvviso nel letto di un fiume. Di modo che si ha solo l'impressione, senza che si dica chiaramente, del modo in cui loro si amarono e che è culminato in un patto suicida.

Sono poesie che hanno tutte le qualità intellettuali delle poesie che possono scrivere i poeti e il popolo le comprende. La prova sta nel fatto che la canzone di cui parlo è una delle più celebri in Francia.

Per quel che riguarda, però, coloro che fanno ugualmente delle poesie per il popolo e che vengono emarginati dalla cultura intellettuale, le loro opere non vengono comprese non perché siano oscure, quanto piuttosto perché non hanno lo stesso tipo di complessità. Ciò dipende da regole e leggi diverse da quelle tipiche di un intellettuale. Per questo uno degli errori più grandi che sono stati commessi in certi casi, è quello di fare della prosa in versi e credere di avere così risolto il problema della poesia popolare.

Così voi potete rendervi conto di come qualcuno potrebbe

parlare dei grandi avvenimenti a Cuba - per esempio, il funerale che abbiamo visto l'altro giorno - mostrare la sua bellezza e grandezza: ma tutto ciò sarebbe prosa, prosa in versi, ma sempre e soltanto prosa.

Quindi, da questo punto di vista, sembra che possa esistere una poesia rivoluzionaria: essa scaturirà semplicemente dal popolo oppure da quegli intellettuali che avranno saputo riscoprire l'uso poetico del linguaggio come lo conosce il popolo.

È evidente che voi siete in un periodo di transizione e credo che ciò che c'è di particolarmente benefico, di particolarmente positivo in un'impresa rivoluzionaria, qualunque essa sia, è il fatto che essa rischia, per alcuni anni, di porre il popolo e le sue esigenze al di sopra degli intellettuali. A quel punto sarebbero necessari dei nuovi cambiamenti.

Virgilio Piñera: Comunque sia, lei continua ad essere un intellettuale. Cambierebbe la sua condizione per diventare un uomo politico?

Sartre: No, assolutamente;

Virgilio Piñera: Ma lei ha fatto parte di un partito.

Sartre: No, è qualcosa che è stato detto per screditare quel partito, facendo credere che fosse diretto da un intellettuale. Quel partito aveva i suoi difetti, ma aveva dei dirigenti che posso assicurare non erano degli intellettuali. Qualche volta ho scritto su loro richiesta.

Fausto Masó: Dato per scontato che ogni scrittore è impegnato, lei direbbe che Heidegger sia un autore impegnato?

Sartre: Quando parlo di scrittori non mi riferisco necessariamente a dei filosofi. Personalmente credo che un filosofo che non affronti direttamente i reali problemi umani, non valga la pena di studiarlo neppure per un'ora. Ma è evidente che molti filosofi non sono arrivati a impegnarsi. Per quanto riguarda poi Heidegger, direi molto chiaramente che in questo momento non è un autore impegnato, ma ciò non significa che egli disapprovi il regime attuale della Germania occidentale. Direi che prima del '39 egli ebbe un atteggiamento che lo vide in qualche modo coinvolto con il movimento nazista, che dopo la guerra pagò tutto questo, e credo che successivamente lo sviluppo della sua filosofia sia andato nel senso di ritrattare, di rinnegare ciò che ha di

moderno. Comunque, non è un filosofo dell'uomo, dato che l'uomo è il mezzo dell'essere nella sua filosofia. Esso ha valore per l'apertura verso l'Essere.

Se vogliamo esprimerci in modo chiaro e semplice, allora possiamo dire che l'Essere, vale a dire la realtà profonda, utilizza l'uomo per manifestarsi. Nel momento in cui c'è qualcosa il cui mezzo è l'uomo e che non è l'uomo stesso, siamo di fronte a un atteggiamento reazionario o, perlomeno, a un certo modo di ritrarsi dalla storia; e non ne ignoro l'effetto: che la storia, per Heidegger è il peccato, che non c'è peggior colpevole di Cartesio, da lui dichiarato addirittura responsabile della bomba atomica perché a un certo punto per Heidegger esistevano i presocratici e Aristotele. C'è un momento in cui il pensiero è sia scientifico sia filosofico per i filosofi greci, dove il verbo, il logos si forma. Qui si ha, si può dire, un linguaggio delle profondità. E poi si ha la perdita di questa apertura al vero che rappresenta tutta la storia del mondo moderno e allora ritroviamo ciò che Heidegger definirebbe come la sua rivoluzione, che è il ritorno a quello. Però la storia non può essere una degradazione. E coloro che pensano che la storia sia una degradazione, sono necessariamente nemici di coloro che han fatto la storia e si pongono essi stessi fuori della storia. Di conseguenza, sono nemici degli uomini, ma se si vuole, si può interpretare l'attuale posizione di Heidegger come una specie di risultato della sua delusione.

Se si vuole, egli fu profondamente impegnato, ma non nel senso buono del termine, quando fece delle conferenze in Italia prima del '39, che terminavano sempre con una specie di omaggio al nazismo e con un invito ai giovani ad aderirvi.

Fausto Masó: Allora, secondo quanto ha detto su Heidegger, lei crede che l'impegno per uno scrittore si legato al significato del suo pensiero o della sua opera, oppure alla sua affiliazione politica in un momento determinato?

Sartre: Non è proprio questo ciò che affermo. Io dico che non è ammissibile che un uomo possa scrivere un'opera che sia di per sé indifferente all'impegno individuale dell'autore. Per esempio, una filosofia come quella di Heidegger prima del '39 non è una filosofia umana nella misura in cui egli -secondo la sua dottrina filosofica - era in effetti abbastanza indifferente alla sua adesione o meno al fascismo. Se un'opera è

pienamente sviluppata, di conseguenza dovrebbe indurre a partecipare a quel gran movimento totalmente erroneo, che però esistette, che fu il nazismo. In tal caso l'autore viene giudicato, ha la sua filosofia e tutto ciò porta a questo, sebbene ciò lo obblighi di conseguenza a rifiutare il nazismo; ma non può esistere una filosofia indifferente ed è ciò che rimprovero a Heidegger, perché sembra che per debolezza di carattere o per qualche motivo perso-naie egli sia stato in una certa fase compromesso col nazismo e non a causa di ciò che ha fatto.

Comunque sia, se si scrive, bisogna farlo per dire qualcos'altro.

Nicolás Guillén: Signor Sartre, vorrei sapere qual è il suo parere sull'origine del razzismo e quali sarebbero le condizioni per una sua scomparsa.

Sartre: Credo che la causa del razzismo sia economica. Penso che a questo si siano mescolati fattori sessuali che però ritengo secondari, e che la vera ragione della segregazione razziale sia la segregazione economica. Ne abbiamo un esempio in Algeria, dove i coloni vivono in uno sfruttamento eccessivo perché il sistema coloniale francese stesso consiste nel comprare a basso prezzo prodotti alimentari e materie prime e vendere a prezzi elevati prodotti manufatti. E se si possono vendere a prezzi così bassi i prodotti algerini è perché, in pratica, il salario degli algerini equivale quasi a zero. Di conseguenza, la situazione dei coloni è interamente basata su questo eccesso di profitti. Persino gli operai europei, che in Algeria costituiscono la minoranza, hanno vantaggi e salari che sono molto superiori a quelli dei mussulmani. In queste condizioni, l'unica ideologia conveniente a questo supersfruttamento è la seguente: dato che gli algerini vengono trattati come dei subumani, bisogna far sì che siano subumani. Vale a dire che i coloni, quando affermano che gli algerini non sono altro che subumani, non fanno altro che trarre la conseguenza logica del loro sfruttamento. Rifiutando i diritti politici degli algerini non fanno altro che difendere i propri privilegi. In effetti, per lungo tempo prima della guerra, gli algerini chiesero di poter avere semplicemente gli stessi diritti dei francesi, ma se avessero avuto gli stessi diritti, avrebbero inviato alle Assemblee locali e all'Assemblea cittadina un numero tale di deputati che il superfruttamento non sarebbe

più stato possibile.

Di conseguenza i diritti furono negati, ma se li si nega, è necessario che quelli siano dei subumani, poiché non si può negar questo a un uomo. Cosicché l'unica soluzione possibile contro la segregazione razziale è, evidentemente, la fine dello sfruttamento, dell'eccessivo sfruttamento capitalistico; in ogni caso oggi in Africa la decolonizzazione è in corso, è in marcia. Mi sembra che in un paese come Cuba dove l'eguaglianza economica sta per realizzarsi, quando non ci sarà più la discriminazione originata dalla miseria, quando alcune mansioni dovute alla mancanza di lavoro e la disoccupazione potranno essere eliminate, quando la proprietà collettiva lentamente aumenterà, il razzismo, nella misura in cui qui esiste, sarà molto vicino dal-esser eliminato.

Carlos Rafael Rodriguez: La risposta così completa e profonda che il signor Sartre ha dato alla domanda del signor Baragano, mi permette di ridurre ciò che volevo chiedere a un semplice quesito politico. Parlando della situazione attuale in Francia, il signor Sartre ha detto «che dalle difficoltà odierne della Francia può scaturire qualche beneficio». Io mi chiedo se il beneficio principale potrebbe essere l'unione delle sinistre. Come vede la situazione?

Sartre: Mi sembra che oggi giorno la presa del potere da parte di De Gaulle significhi per molti di noi o una constatazione d'impotenza o il risultato di divisioni che non hanno potuto essere superate. In questo momento in Francia esiste una situazione tale nel cuore della sinistra francese che finora, in nessun caso i socialisti e i comunisti si sono potuti unire. Io non ne dò assolutamente la colpa ai comunisti che hanno proposto questa alleanza. E personalmente sono tra coloro che ritengono che questa unità sia necessaria.

Io dò la colpa ai socialisti che hanno una paura terribile di perdere una parte dei loro elettori piccolo-borghesi se fanno quest'alleanza. Ma se il paternalismo in cui viviamo dovesse continuare a lungo, la divisione permarrebbe, perché è come se in questa fase i francesi si sentissero soddisfatti della propria impotenza. Mi sembra che a Cuba voi abbiate già conosciuto il momento in cui realmente si dice a se stessi «non c'è altro da fare».

A mio parere De Gaulle sarà indotto a porsi alla testa di un

fascismo molto duro, oppure questo fascismo si insedierà suo malgrado con un colpo di Stato militare: infatti la guerra crea il suo regime ed è impossibile continuare questa guerra, contro cui oggisi ritrova veramente la maggioranza del paese, senza una stretta repressiva. Nel momento in cui il pericolo si porrà, credo che il movimento di sinistra tornerà a ritrovare la sua forza. Cioè non credo che i dirigenti socialisti, cui i comunisti si sono rivolti troppo spesso ambigualmente, cederanno e si rivolgeranno ai comunisti, ma piuttosto gli operai di entrambi i partiti si uniranno alla base. Da quel momento, si potranno ritrovare le condizioni per una liberazione, perché il fascismo oggi non può affermarsi per lungo tempo in Francia giacché non dispone né degli obiettivi concreti, né dell'ideologia che resero possibile conquistare le masse italiane prima della guerra.

Lisandro Otero: Vorrei conoscere la sua opinione sul realismo socialista e l'effetto che ha avuto sulla letteratura e le arti plastiche in Unione Sovietica; e sapere anche perché il realismo produce opere migliori in quei paesi dove non c'è un regime socialista.

Sartre: Il primo punto di vista del realismo socialista - che non credo si debba rifiutare a priori - è stato definito già nel 1947 da Zdanov in un discorso. Vale a dire, assumere il punto di vista del futuro sul presente. Questa definizione, non solo mi sembra buona, ma anche valida per una quantità di opere che hanno avuto importanza o che ancora ce l'hanno, che le si definisca o meno come realismo socialista. Ciò vuol dire, in particolare, assumere un punto di vista più o meno critico sul presente in nome di una fede che si ha nel futuro e, di conseguenza, un certo modo di giudicare il nostro presente in rapporto al futuro che si vuole produrre.

In fondo, è l'atteggiamento stesso di ogni uomo pratico. Se, per esempio, si rimprovera a un dirigente di avere stipulato una polizza con una compagnia privata invece di averlo fatto con una di Stato, ciò è fatto in nome dell'avvenire in cui vorremmo un sistema statalizzato. E perché ciò sicuramente contribuisce provvisoriamente, in piccolissimo grado, a impedire che prosegua la stratificazione. Se giudichiamo i rapporti tra uomo e donna in un paese qualsiasi come un rapporto di mancanza di eguaglianza è in nome di un desiderio

che hanno coloro che ritengono che questa eguaglianza sia iscritta nel futuro e allo stesso tempo in nome di un movimento che si sta realizzando. Se diamo un giudizio - come mi chiedeva un momento fa Nicolás Guillén - sulla discriminazione razziale, lo facciamo dal punto di vista del movimento che sta per eliminarla e dell'obiettivo del suo superamento.

In altre parole, questa definizione è di per sé valida per un tipo di opere d'arte, ma ha espresso in primo luogo opere che mi sembrano incarnare perfettamente il realismo socialista della Russia. Si pensi al romanzo *Terra dissodata* di Selohov. Un momento fa parlavo con un amico cubano che mi chiedeva un esempio di letteratura che non fosse controrivoluzionaria, che fosse dalla parte del regime e che allo stesso tempo ne prendesse le distanze, che fosse critica, e l'esempio che ho fatto è stato *Terra dissodata*. All'epoca - perché lei è molto più giovane di me - quando furono tradotte in Francia un certo numero di opere sovietiche di quell'epoca, avemmo l'impressione di qualcosa di nuovo; ma non è la dottrina ciò che disturba, in questo caso ciò che ha disturbato credo sia la pressione, cioè il fatto che la letteratura del realismo socialista si definisce in rapporto a un avvenire rigido, stabilito non dalle aspirazioni dello scrittore, non dal movimento generale della società russa e della

Rivoluzione, ma da un certo numero di scrittori che erano rappresentanti del regime e che costituivano la società degli scrittori; disturba poi il fatto che relativamente a questo avvenire, sono state definite, di momento in momento, in un modo o in un altro, le possibilità critiche, dichiarando, cioè, che non esistevano conflitti nella Russia sovietica e che, di conseguenza, le opere d'arte non dovevano basarsi sui conflitti.

Poteva pure esservi conflitto, ma esso veniva definito dall'alto come un conflitto tra il presente e il passato. Di conseguenza, sin dal principio gli scrittori si erano scagliati sulle definizioni; ci potevano poi anche essere elementi critici, ma a condizione che ci fosse un'azione positiva; infine, che era necessario trattare la normalità secondo la definizione di normalità al tempo di Malenkov. L'iniseme di queste direttive era terribilmente preciso; non si è proposto di ostacolare il criticismo, al contrario, spesso si è voluto svilupparlo,

definendolo però in questo o in quel senso, e allo stesso modo si è voluto controbilanciarlo, indicando che c'era anche qualcosa di positivo. Non dico che ciò sia falso, né che l'uomo così rappresenterebbe unicamente attraverso dei principi ciò che può essere accaduto in una fase qualsiasi di rottura tra il '17 e il '60 in Russia, senza precisare mai gli aspetti positivi.

Io non dico che quest'uomo sarebbe un po' controrivoluzionario; dico solo che l'insieme di queste regole ha eliminato progressivamente la possibilità che lo scrittore definisca egli stesso il modo in cui essere realista, socialista, e anche il modo per avere attualmente maggiore libertà, perché appaiano opere non completamente conformiste; ma qualcos'altro permane, qualcos'altro resta, una specie di pesantezza, di anchilosi che deriva dal fatto di aver dato delle ricette agli scrittori. Certo, ai cuochi piacciono molto le ricette. In realtà, se si vuole capire la sostanza del problema, ciò accade perché ci sono le edizioni di Stato. E qui il problema è molto complesso perché per favorire la diffusione del libro in una società socialista è necessario fare grandi investimenti nelle edizioni di Stato. E il libro appare patrocinato dallo Stato. C'è anche un problema economico molto complesso e allo stesso tempo un problema pratico. Per questo motivo certe opere come *Non solo di pane vive l'uomo* non sono state pubblicate da un'impresa di Stato: perché non è un'opera che compare nel sistema capitalistico, che non rappresenta solo un gruppo di individui, ma si trasforma in un'opera che lo Stato patrocina, invia alle città di provincia e fa comprare.

Da questo momento, come si vede, si sviluppa un'autorità critica, un'autocensura e si contribuisce a formare un gruppo di scrittori che sono nuovi, ma che sono formati nello stesso modo in cui lo saranno gli scrittori della generazione seguente. C'è infatti qualcosa che è molto positivo in Russia, ma che rappresenta un pericolo, che è quello che si presenta al giovane scrittore: un guidatore di trattori con buona esperienza, se scrive duecento pagine con una cattiva ortografia ma dal contenuto interessante, non viene ignorato, lo si convoca e c'è un gruppo specializzato in questo lavoro che lo aiuterà: ma pur con tutta la buona volontà, finiranno col dare a questo ragazzo i loro principi. Così potete vedere come si crea tutta la questione.

Il realismo socialista è un bel termine nel senso in cui si definisce il presente attraverso il giudizio del futuro, però i problemi economici e pratici di una società in formazione hanno creato questa specie di stratificazione che d'altra parte un po' si sta dissolvendo. Il titolo importa poco. Gli scrittori romantici erano tutti romantici, ma non avevano edizioni di Stato.

Lisandro Otero: Per chiarire meglio. Lei crede che il processo di destalinizzazione possa eliminare questa rigidità esistente, questa stratificazione di cui lei parla?

Sartre: In Russia c'è un elemento che mi sembra determinante, ed è l'elevamento del livello culturale delle masse, che sembra incredibile. Ciò che volete fare a Cuba, l'istruzione superiore obbligatoria, in Russia lo hanno realizzato. In questo momento non si fidano molto dei loro intellettuali, non c'è dubbio, però c'è un livello di cultura popolare che non smette di aumentare, in particolare perché i contadini e gli operai hanno letto senza dubbio cattivi romanzi, ma anche tutte le opere di Tolstoj, e di Cechov e molti hanno letto Dostoevskij e altri autori. Le loro esigenze aumentano. A una riunione di fabbrica dove mi trovavo, in cui uno scrittore sovietico veniva intervistato sul suo ultimo libro, sono rimasto sorpreso del livello delle domande. Io non parlo del livello delle risposte, ma il livello delle domande era notevole.

Quando poco fa mi riferivo al momento in cui il pubblico sarà superiore all'autore, volevo proprio parlare della fase che sta per verificarsi in Russia. A quel punto gli autori dovranno rispondere alle esigenze del pubblico. Non penso che saranno i vecchi a rispondere, ma saranno i giovani a farlo, ma in un'atmosfera del tutto mutata. Se vuole, la può chiamare destalinizzazione.

Si tratta soprattutto di un cambiamento alla base che non ha ancora raggiunto gli intellettuali; che ha sensibilmente trasformato la gente. Non si dimentichi che gli intellettuali non sono mai felici da nessuna parte. Cuba è il loro paradiso, e desidero che rimanga così e continui a esserlo.

José Rodriguez: E' stato già risposto alla mia domanda.

Moderatore: Non rimane quindi nessuno. Il signor Sartre desidera fare delle domande agli scrittori cubani?

Sartre: No, non ho alcuna domanda da fare a tutti insieme. Ho già detto che nella mia qualità di scrittore, vengo da un paese che è ben lungi dall'essere rivoluzionario e in cui, di conseguenza e in una certa forma, il cittadino si trova in condizioni peggiori: ma questo fatto facilita la causa dello scrittore, dal momento che rimane la possibilità di dire no.

IL CHE, L'UOMO PIÙ COMPLETO DEL SUO TEMPO*

* «El Che fue el hombre más completo de su tiempo»: estratto da un'intervista a *Prensa Latina*, pubblicato in *Bohemia*, n. 51, 22 dicembre 1967, p. 45. Traduzione di Antonella Marazzi [n.d.r.].

Prensa Latina. Il primo tema sarà il Tribunale Bertrand Russel che lei ha presieduto. Cosa ci può dire sullo svolgimento della seconda sessione di questo Tribunale che si è tenuta a Roskilde, in Danimarca?

Sartre. Questa seconda sessione è stata per noi di grande importanza perché abbiamo potuto avere come testimoni dei vietnamiti residenti nel Sud del paese, dei contadini vietnamiti e anche dei combattenti americani - veterani degli Stati Uniti - che sono venuti a testimoniare il fatto che gli americani stessi partecipavano effettivamente alle torture di cui si diceva che il governo fantoccio fosse l'unico responsabile.

P.L. In effetti, lei ha dichiarato che i vietnamiti combattono per tutti gli uomini del mondo e i nordamericani contro tutti gli uomini del mondo.

S. Sì, e lo ripeto, dato che proprio con la loro lotta i vietnamiti vogliono dimostrare e dimostrano che non si può distruggere la resistenza di un popolo; mentre, al contrario, i nordamericani pretendono di dimostrare a tutti i popoli che la resistenza [dei vietnamiti] può essere distrutta. Questa guerra, di conseguenza, è uno dei mezzi che il sei per cento della popolazione mondiale utilizza per imporre il proprio dominio al restante novantaquattro per cento.

P.L. Signor Sartre, vuole aggiungere qualcos'altro a proposito del Tribunale Russel?

S. Credo che il Tribunale Russel debba continuare a vigilare col suo lavoro e anche essere pronto a riunirsi finché la guerra

del Vietnam non sarà terminata; vale a dire finché i vietnamiti non raggiungeranno la vittoria.

P.L. Passiamo ora al secondo tema dell'intervista. Ci riferiamo al Congresso culturale dell'Avana. Signor Sartre, lei vi assisterà ?

S. Sì, mi hanno invitato e sono molto felice di prendervi parte.

P.L. Quale importanza attribuisce a questo evento culturale?

S. Ritengo che sia determinante oggi che i paesi che si sono liberati daH'imperialismo o che lottano contro di esso, si pongano i problemi culturali nel loro insieme; questi, indubbiamente, si presentano in maniera diversa nei paesi che, per esempio, sono stati sottomessi per lungo tempo a una cultura coloniale e che pertanto si trovano ad affrontare problemi nuovi, temi nuovi di riflessione e di lavoro.

P.L. Lei ritiene che la Rivoluzione sia un grande fenomeno culturale?

S. Sì penso che la Rivoluzione sia essenzialmente un fenomeno culturale nella misura stessa in cui restituisce all'uomo il possesso della sua cultura; che è poi il modo in cui ci si pone rispetto alla natura, contro tutti i determinismi e tutti i condizionamenti della natura stessa. Credo che una società socialista rappresenti essa stessa, necessariamente, un cambiamento profondo della cultura. Dato che questa società non considera l'economia, per esempio, come un insieme di leggi naturali, ma al contrario la utilizza per organizzare il lavoro degli uomini. Di conseguenza, ritengo che in tutti i campi la Rivoluzione debba avere un'incidenza culturale e che essa stessa rappresenti il trionfo della cultura.

P.L. Quale importanza attribuisce al fatto che molti intellettuali europei parteciperanno al Congresso culturale dell'Avana?

S. È un fatto di grande importanza, poiché esprime la crescente solidarietà degli intellettuali europei verso gli intellettuali dei tre continenti che lottano contro i nordamericani. Vale a dire, che essi sentono la più profonda solidarietà politica, sociale e culturale. Attualmente, per un europeo è chiaro che il suo destino si decide in Vietnam, a

Cuba o in America latina.

P.L. *Cosa ci può dire del nuovo concetto di intellettuale incarnato dal comandante Ernesto Che Guevara?*

S. Voi conoscete la mia ammirazione per Che Guevara. Penso che effettivamente quest'uomo non sia stato solo un intellettuale, ma l'uomo più completo del suo tempo. E' stato il combattente, il teorico che ha saputo trarre dalla battaglia, dalla sua stessa lotta e dalla sua esperienza, la teoria per continuare a lottare.

URAGANO SULLO ZUCCHERO*

* *Ouragan sur le sucre*. Sottotitolo: «Un grand reportage a Cuba de JEAN-PAUL SARTRE SU FIDEL CASTRO». In *France-Soir*, 28 giugno 1960.

Al termine di ogni puntata compare l'indicazione: «World copyright 1960 by Jean-Paul Sartre». Traduzione dal francese di Ilaria Mosso.

I titoli redazionali sono di Claude Lanzmann e sono diversi da quelli dell'edizione cubana del libro [n.d.r.].

France-soir inizia oggi la pubblicazione di una serie di articoli di Jean-Paul Sartre. Quando ha preso l'iniziativa di proporceli, Sartre ci ha detto: «Ho appena trascorso un mese a Cuba. Bisogna dire la verità su Cuba. E io ci tengo al fatto che la mia testimonianza abbia la più larga eco. Volete pubblicare il mio reportage?».

Abbiamo risposto «sì», felici di offrire ai nostri lettori il racconto inedito di uno dei più grandi scrittori contemporanei su un paese, uomini, avvenimenti che hanno appassionato il mondo e continuano a essere di forte attualità.

Filosofo, scrittore, saggista, polemista sempre impegnato, Sartre è celebre, lodato e criticato di volta in volta, in Francia e all'estero. Gli articoli, raccolti sotto il titolo di «Uragano sullo zucchero», sono un saggio esplicativo della Rivoluzione cubana e del comportamento del suo dirigente, Fidel Castro. Scrivendo un saggio, piuttosto che un reportage, Sartre critica la politica americana negli anni in cui a Cuba c'era la dittatura di Batista. Queste critiche, scrittori, uomini politici, giornalisti americani, le hanno già fatte agli Stati Uniti, un paese in cui la regola democratica vuole che la politica governativa sia commentata liberamente. In nome degli stessi principi di libertà, noi oggi accogliamo Jean-Paul Sartre - che ha seri dubbi sull'indipendenza della stampa d'informazione. Egli è libero di esprimere sulle nostre colonne anche opinioni che noi non condividiamo.

[*France-Soir*, 28 giugno 1960]

L'AVANA

Questa città, facile nel 1949, mi ha disorientato. Questa volta ho corso il rischio di non capirci nulla [Sartre aveva già visitato Cuba nel 1949].

Abitiamo [con Simone de Beauvoir] in uno dei quartieri migliori. L'Hotel Nazionale è una roccaforte di lusso, fiancheggiata da due torri quadrate e merlate. Ai suoi clienti che vengono dal continente, sono richieste due qualità: patrimonio e buon gusto. Dato che raramente sono conciliabili, se avete la prima vi si accorderà la seconda senza guardare troppo per il sottile.

L'aria condizionata: il freddo dei ricchi

Nella hall incontro spesso corpulenti «yankees» (li si chiama ancora così a Cuba, a meno che non si dica «americani») eleganti e sportivi, e osservo con sorpresa i loro volti rattristati; che cosa li annienta, i milioni o la sensibilità? Comunque è un problema che non mi riguarda.

Nella mia camera da miliardario potrei far entrare il mio appartamento di Parigi. Che dire? Vi sono sete, paraventi, fiori ricamati o nei vasi, due letti a due piazze per me solo, tutti i comfort.

Spingo a fondo l'aria condizionata per godere del freddo dei ricchi. Con trenta gradi all'ombra, mi avvicino alle finestre e guardo, con brividi sontuosi, sudare i passanti.

Non ho dovuto cercare a lungo le ragioni della supremazia, ancora incontestata, del Nazionale. Mi è bastato aprire le tende appena arrivato: ho visto dei lunghi e fragili fantasmi innalzarsi verso il cielo.

Il Nazionale domina il mare, alla maniera delle cittadelle coloniali che vegliano sul porto da oltre tre secoli. Dietro di lui, nulla: il Vedado. Il Vedado era una riserva di caccia.

Riserva contro gli uomini, non contro le piante. Questa zona interdetta venne invasa dalla follia della vegetazione. Fu lottizzata, e la vegetazione scomparve immediatamente, nel 1952. Resta uno spazio indefinito, sollevato dall'eruzione di queste folli protuberanze: i grattacieli. Personalmente amo i grattacieli; quelli del Vedado, presi uno per uno, sono belli. Ma ve n'è ovunque, è un disordine di forme e di colori. Quando lo sguardo tenta di riunirli, sfuggono: niente unità, ciascuno vive per sé. Molti sono alberghi, l'Habana Hilton, il Capri, oltre venti.

È la corsa ai piani. «Ancora uno. Chi offre di più?». A cinquanta, sono grattacieli tascabili. Ognuno allunga il collo per guardare il mare sopra la spalla del vicino. Imponente e sdegnoso, il Nazionale volge le spalle a quest'agitazione. Sei piani, non uno di più: ecco il suo titolo di nobiltà.

E c'è qualcos'altro: la rivoluzione inventa la sua architettura che sarà bella; essa fa emergere dal terreno le sue città. In attesa, combatte l'americanizzazione opponendogli il passato coloniale. Contro la vorace metropoli che era la Spagna, Cuba un tempo invocava l'indipendenza, la libertà degli Stati Uniti; oggi, contro gli Stati Uniti, essa cerca le radici nazionali e resuscita i coloni defunti. I grattacieli del Vedado sono i testimoni del suo degrado, li si è visti nascere con la dittatura. Certo, il Nazionale non è molto antico, ma è emerso dal terreno prima della decadenza e della rassegnazione.

I rivoluzionari provano indulgenza solo per gli edifici costruiti dai loro nonni nei primi tempi della democrazia.

Il numero delle automobili è triplicato dal 1949

Resta il fatto che si contrapponeva una forma di lusso a un'altra. Non è a questo - mi dicevo - che si riduceva l'aspirazione nazionale di Cuba. Certo, della rivoluzione mi si parlava ogni giorno: ma bisognava vederla all'opera, decidere un programma. Nel frattempo, la cercavo nelle vie della capitale.

Camminavamo per ore, Simone de Beauvoir ed io, andavamo ovunque; vedevo che nulla era cambiato. O meglio sì: nei quartieri popolari, la sorte dei poveri non mi sembrava

né migliore né peggiore dell'altra volta; negli altri quartieri i segni esteriori della ricchezza si erano moltiplicati. Il numero delle automobili era raddoppiato, triplicato. Chevrolet, Chrysler, Buick, De Soto: tutte le marche. Si chiamava un taxi, era una Cadillac. Queste carrozze voluminose e decorate sfilavano a passo d'uomo o facevano la coda dietro a un carretto spinto a mano.

Ogni sera riversa sulla città un torrente di luci elettriche; il cielo si tinge di rosa, di malva e il neon cinguetta ovunque vantando i prodotti made in Usa.

Sapevamo, tuttavia, che il governo tassa le importazioni di lusso. Sapevamo anche, o credevamo di sapere, che controlla la valuta, disapprova i viaggi di piacere all'estero; ciò non impedisce che una compagnia aerea, su una grande via ai bordi dell'Oceano, offra a lettere di fuoco di trasportare i cubani a Miami.

I buoni ristoranti: tremila franchi a testa

I ristoranti di lusso sono legioni: si mangia bene ma il conto è salato: mai al di sotto dei tremila franchi a testa, spesso oltre i cinquemila.

Uno di questi ristoranti fu un tempo la «follia» di un ministro prevaricatore: sua Eccellenza vi si costruì un giardino di pietra: sassi, pietre tormentate; egli fece scolpire le rocce in immagini di vita, delimitò con fiori e animali pietrificati i bordi dei sentieri, spinse la coscienza a reinventare il mondo minerale; tagliò la pietra in forme di pietra. Per animare questo piccolo universo, egli vi aggiunse dei leoni veri, in gabbia. Le gabbie sono rimaste vuote. Al posto dei leoni e del ministro si vedono girare degli abiti chiari, dei signori, evidentemente stranieri, che contemplanò con aria assente questi minerali stregati. Quando sono stato lì, si parlava inglese in tutti i tavoli. Si cenava a lume di candela, il colmo del lusso per un libero cittadino degli Stati Uniti: la luce elettrica brillerà a un segnale; ma questo segnale non viene dato; si disprezza una vile abbondanza; con le lacrime della cera viene rappresentato a tutti un degrado visibile dei fasti costosi del consumo.

Niente macchinette a gettone, ma si gioca negli alberghi

I locali notturni sono più numerosi che mai. Attorno al Prado, pullulano; al di sopra dei loro ingressi la luce elettrica riprende il sopravvento, nomi accattivanti e intermittenti colpiscono gli occhi del passante.

Al Tropicana, il più grande locale da ballo del mondo, c'è una folla attorno ai tappeti verdi. Allora si gioca a Cuba? Si gioca ancora. Uno dei nostri accompagnatori risponde rapidamente: «Si gioca». Le macchinette a gettone sono state soppresse. Ma la Lotteria nazionale continua. Ci sono dei casinò e in tutti gli alberghi delle sale da gioco.

Quanto alla prostituzione, è stata chiusa qualche casa, all'inizio, ma poi nient'altro. Più di una volta mi sono detto i primi giorni, riflettendo su questo bilancio piuttosto negativo: le rivoluzioni al loro inizio hanno tutte o quasi tutte una caratteristica comune: l'austerità; dov'è l'austerità cubana?

Dietro il decoro di lusso, la miseria

Oggi, in una mattina senza nubi, sono seduto al mio tavolo e dalla finestra vedo il tumulto immobile dei parallelepipedi rettangoli e mi sento guarito da quell'affezione maligna che è stata sul punto di nascondermi la verità di Cuba: la *retinosi pigmentaria*.

Non è una parola presente nel mio vocabolario, e fino a questa mattina ignoravo la malattia che designa. A dire la verità, l'ho appena trovata leggendo il discorso di un ministro cubano Oscar Pinos Santos, pronunciato il 1° luglio 1959:

«Dopo qualche giorno o qualche ora trascorsi all'Avana - afferma - non credo che un turista straniero possa comprendere che Cuba è una delle nazioni più colpite da quella tragedia internazionale che è il sottosviluppo...

Di quest'isola non avrà visto altro che una città dai magnifici viali, in cui si vendono articoli della massima qualità, nei negozi più moderni. Come potrà credere alla nostra

miseria, se conterà passando le antenne della televisione? Non penserà forse, dopo tanti segnali, che noi siamo ricchi, con un'industria moderna, che ci permette un'alta produttività?»

La notte dal mio aereo vedo la città come un tappeto di diamanti e di turchesi

Bene. Il viaggiatore male informato non manca di scuse. Rassicurato, mi sono detto che mi avvio a essere oggetto di una sospensione. Niente affatto: il turista lo si soffoca all'improvviso; se si lascia ingannare e se ne va contento, è un malato.

Esiste - dice più o meno Pinos Santos - una malattia degli occhi che si chiama «retinosi pigmentaria» e che si manifesta con la perdita della visione laterale. Tutti coloro che hanno riportato di Cuba una visione ottimista, sono dei grandi malati: essi guardano di fronte, mai con la coda dell'occhio.

«Retinosi»: questa parola mi mancava. Ma già da qualche giorno ho capito il mio profondo errore. Ho sentito cadere i miei pregiudizi: per scoprire la verità di questa capitale, ho capito all'improvviso che bisognava prendere le cose a rovescio.

Era notte; tornavo da un viaggio all'interno dell'isola. Il pilota mi ha chiamato nella carlinga: stavamo atterrando. Già ci tuffavamo in un mare di gioielli, diamanti, rubini turchesi. Il ricordo di una recente conversazione mi è tornata in mente immediatamente e mi ha impedito di ammirare questo arcipelago di luce contro la superficie nera del mare: queste ricchezze non erano cubane. Una compagnia yankee assicurava a tutta l'isola la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica. Essa aveva investito a Cuba dei fondi «yankee», ma la sua sede legale risiedeva negli Stati Uniti e faceva rientrare lì i suoi profitti.

Il telefono cubano appartiene agli Americani

Le luci aumentavano, le pietre preziose si gonfiavano, diventando dei frutti splendidi, il tappeto della notte si

lacerava; rasoterra vedevo apparire delle luci, ma mi dicevo: «È l'oro straniero che rischiarà». Ormai, la sera, quando premevo un'interruttore, sapevo che la mia camera usciva dalla notte grazie a una compagnia straniera, la stessa - mi si disse allora - che deteneva il monopolio dell'elettricità in tutti o quasi tutti gli Stati dell'America latina. Nel porto di New York, la fiaccola brandita dall'immensa e vana statua della Libertà assumeva il suo significato più vero: gli Americani del Nord illuminano il Nuovo Mondo vendendogli, molto cara, la propria elettricità.

Anche la telefonia cubana apparteneva a una società americana: questa aveva investito nell'affare capitali eccedenti.

Quando i cubani si danno un colpo di telefono, comunicano, soprattutto, con la benevola autorizzazione degli Stati Uniti.

A ogni squillo, un pezzetto di dollaro lascia l'isola

Ho capito tutto a rovescio: quelli che mi sembravano segni di ricchezza erano, in realtà, segnali di dipendenza e di povertà.

A ogni squillo di telefono, a ogni scintillio di neon, un pezzetto di dollaro abbandonava l'isola e ricostituiva, nel continente americano, un dollaro intero con gli altri pezzi che l'attendevano.

Che dire di un paese i cui pubblici servizi sono affittati all'estero? Gli interessi si contrappongono; cosa possono fare i cubani, contro questo immenso trust che monopolizza la corrente elettrica in tutti gli Stati latini? Questa compagnia deve avere una politica estera e Cuba non è altro che una pedina della scacchiera.

Ora, una nazione forgia la propria unità nella misura in cui i suoi membri comunicano tra loro. Se lo straniero, chiunque esso sia, regolarmente o no, s'impone ai cittadini come un intermediario permanente, se bisogna passare attraverso di lui per illuminare il lavoro, gli studi, o la vita privata stessa, se l'elettrificazione delle campagne viene decisa o rimandata, in un'altra capitale dagli abitanti di un altro paese e in considerazione degli interessi di un altro paese, la nazione si

disgrega, soffre di una ferita nel più profondo della sua unità; nella comunicazione, i cittadini vengono separati. I monopoli Usa introducono a Cuba uno Stato nello Stato. Regnano su un'isola resa anemica dall'emorragia valutaria.

Queste Cadillac erano dei morti

Ogni volta che le gru del porto depositavano sul selciato delle banchine una vettura nuova e di marca americana, il sangue colava più forte e più rapidamente. Mi avevano detto: «Queste automobili ci costano vari miliardi l'anno». Le avevo guardate meglio, finendo per scoprire su di loro la prima firma della Rivoluzione: certo, erano lucidate, ottoni e nichel splendevano. Ma erano datate: le vetture più nuove avevano almeno quattordici, diciotto anni forse; a Chicago, a Milwaukee, le loro sorelle gemelle erano state gettate nei cimiteri di auto. Cuba, insomma, non era più in corsa: il governo sapeva quel che faceva quando ha colpito così pesantemente le importazioni di lusso; i proprietari di vetture non potevano più reggere il ritmo del continente.

Seguendo con gli occhi l'incessante sfilata che tanto mi sorprendevo ancora alla vigilia, mi dicevo che vedevo dei morti: era la Rivoluzione che le aveva resuscitate, che imponeva di guidarle: bisognava che ne stabilissero l'uso.

Queste cubane d'adozione serviranno Cuba ancora per lunghi anni; dopo dieci o venti rabberciamenti esse avranno permesso di conservare nell'isola dieci, venti volte i milioni che erano costate. In questo settore almeno, l'emorragia è stata fermata.

Stipati in sette od otto in una vettura

In seguito, ho capito ancor meglio il sistema che aveva intasato le strade dell'Avana di queste macchine pesanti. Ho dovuto constatare, in effetti, che ci si pigiava in sette od otto al loro interno e che i proprietari erano vestiti senza ricercatezza, spesso miseramente.

In Europa, le automobili si accompagnano alla comodità

degli abiti, alla disinvoltura. Per lo più sono le classi medie che le acquistano. Ma Cuba ha subito a lungo l'influenza degli Stati Uniti: la piccola borghesia americana e gli operai meglio pagati hanno, sul continente, i mezzi per acquistare una vettura.

I cubani imitavano gli yankee, senza averne i mezzi. Le marche più care erano accessibili, tutto sommato, a borse molto al verde, a condizioni di morire di fame; essi accettavano di morire un po', dietro alle mura di casa, per poter apparire pubblicamente al volante di una Chrysler.

L'unico investimento dei negozianti cubani: gli immobili

Ho imparato così a guardare in modo diverso il Vedado e i suoi grattacieli. Una sera, interrogai Franqui, il direttore del giornale *Revolución*, sulla febbre che nel 1952 si era impadronita del Vedado

Chi aveva costruito? Dei cubani. Con quali capitali? Cubani.

Sono dunque ricchi? No, affatto - mi rispose - ci sono dei grossi investimenti, ma c'è soprattutto il piccolo e medio risparmio. Immagini dei negozianti di età matura che hanno risparmiato cinquemila, diecimila dollari nel corso della loro vita. Dove vuole che investano, dato che l'industria cubana non esiste?

Nessuno ha proposto loro di farla nascere? Degli avventurieri, qualche volta; degli imbrogliatori che volevano sviluppare i loro affari. Tutto ciò non va mai a finire bene: i grandi proprietari non amavano tutto questo; lo dicevano e i temerari fabbricanti finivano per capire. In ogni modo, del resto, non avrebbero venduto la più piccola azione. Sono abitudinari: l'edilizia prende tutto. Per le nostre classi medie è l'investimento più sicuro.

Volevano fare concorrenza a Miami

Mi sembra che il mio sguardo passi ora attraverso gli edifici e scopra l'origine di questi palazzi moderni nelle vecchie abitudini di un paese sottosviluppato.

La ricchezza a Cuba, è la terra; essa ha dato ad alcune famiglie i miliardi e un pezzo di nobiltà. I borghesi, colpiti dall'apparente immobilità dei terreni, si sono immaginati che assicurasse la stabilità delle rendite fondiarie.

Per mancanza di terre, hanno acquistato dei terreni; non potendoli seminare, li hanno coperti di costruzioni; all'avventura industriale, hanno preferito la falsa stabilità di un affitto. Le macchine si trasformano, cambiano, le si cambia, tutto si muove, dove si va?

I beni «immobili», al contrario, assicurano solo col loro nome, la pietra costruita è inerte, dunque stabile; e non va da nessuna parte, perché non si muove.

Su istigazione di Batista e degli speculatori che lo attorniavano, questi piccoli benestanti di un paese povero si sono lanciati, senza vederne le conseguenze, nella folle impresa di fare concorrenza a Miami. Oggi, queste superbe immobilità restano tra le loro braccia. Il grattacielo del Vedado è una copia che contraddice il suo modello: negli Stati Uniti, la macchina è venuta prima: è stata lei a determinare lo stile dell'abitazione.

A Cuba questa rincorsa «al grattacielo» non ha che un senso: essa rivela nel risparmiatore borghese il rifiuto ostinato d'industrializzare il paese.

[France-Soir, 29 giugno 1960]

La rivoluzione è una medicina per cavalli: una società si spacca le ossa a colpi di martello, distrugge le proprie strutture, sconvolge le istituzioni, trasforma il regime della proprietà e ridistribuisce i suoi beni, orienta la produzione rispetto ad altri principi, tenta di aumentarne al più presto il tasso d'incremento e, nel momento stesso della distruzione più radicale, cerca di ricostruire, con tutta la sua forza, come con trapianti ossei, un nuovo scheletro; il rimedio è estremo, spesso bisogna imporlo con la violenza.

Lo sterminio dell'avversario e di qualche alleato non è inevitabile, ma è prudente prepararcisi. Dopo questo, niente

garantisce che il nuovo ordine non sarà schiacciato dal nemico dall'interno o dall'esterno, né che il movimento, se vincitore, non sarà deviato dalle sue lotte e dalla vittoria stessa.

26 luglio 1952: un giovane avvocato all'assalto della caserma

Possiamo capire che una metamorfosi così rischiosa sia temuta dagli stessi oppressi, fino a quando la loro condizione rimane appena tollerabile. Le masse si decidono solo in ultima analisi e dopo che si è tentato tutto: allineamento degli interessi, agevolazioni sanitarie, riforme. Si può dire che si decidono? Di solito ci sono costrette da cataclismi enormi. La bancarotta e la miseria, la guerra straniera e la sconfitta decideranno per loro, a volte forzeranno il partito rivoluzionario stesso a prendere il potere in un momento inopportuno. Quello che mi sorprende qui, è che le agitazioni siano cominciate così bruscamente. Niente le annunciava, non la minima catastrofe visibile. Quattro anni prima, un colpo di stato aveva dato il potere a Batista; poche persone avevano protestato: si rassegnavano alla dittatura per la noia delle loro assemblee marce e inconcludenti.

Un giorno, però, il 26 luglio 1952, un giovane avvocato, Fidel Castro, si era lanciato con un gruppo di compagni, all'assalto della caserma Moncada. Ma lo avevano preso, messo agli arresti, condannato. L'opinione pubblica non lo sostenne: «Chi è questo spaccone? Ecco uno che ha studiato! E che non conclude niente. Se Batista si fosse irritato ci avrebbe sparato addosso!».

I partiti d'opposizione non si erano risparmiati di biasimare questo temerario che aveva fallito. Il Pc cubano parlava di avventurismo. Il «Partito autentico» si arrendeva; il «Partito ortodosso» era il più severo; Castro infatti ne faceva parte quando tentò il colpo. «Serve - dicevano tutti questi uomini maturi e riflessivi - una sinistra. È la speranza del paese. Dal suo punto di vista, per demagogia, per convincere il continente che le opinioni sono libere a Cuba, il presidente la tollera a condizione che non alzi neanche un dito. Eh sì! Non facciamo niente, solo presenza: il tempo lavorerà per noi. Ma non bisogna che un ragazzino, un irresponsabile, rischi di

rompere questo equilibrio per una divagazione». Il silenzio ricadde sull'isola. Due anni più tardi, un cattivo consigliere suggerì al dittatore che si sarebbe potuto accattivare il popolo con delle misure di clemenza: Castro, amnistiato ma esiliato, prese la via per il Messico; questa falsa magnanimità non ingannò nessuno e, in quel momento, servì solo a lui.

Il capo della polizia guadagnava ogni giorno diecimila dollari nelle sale da gioco

Dopo questo, niente. Rivolte sorde in alcune regioni contadine, ma il rumore si perdeva tra i campi, non arrivava alle città. Su Cuba regnava l'ordine. Il dittatore, all'apice del suo potere, forte di cinquantamila soldati, di un corpo di polizia disposto a tutto, vendeva zucchero e piacere agli americani, e comprava armi dagli inglesi. Nessuna bancarotta in vista: l'isola, ovviamente, non aveva una bella cera, ma la situazione era cronica; quanto a Batista, le sue casse traboccavano di dollari. Il capo della polizia adorava il regime, si sarebbe sacrificato fino alla morte. Ogni mattina guadagnava diecimila dollari nelle sale da gioco dell'Avana. I giorni passavano e, almeno in apparenza, si somigliavano tutti.

Gli speculatori speculavano, i trafficanti trafficavano, i disoccupati non si occupavano, i turisti si inebriavano, i contadini, denutriti, divorati dalla febbre e dai parassiti, lavoravano sulla terra degli altri un giorno su tre.

Su due cubani uno solo sapeva leggere

Su due cubani, uno solo sapeva leggere e comunque non leggeva più: i giornali, strettamente controllati, diventavano illeggibili; la censura veniva esercitata anche sui libri, devastava librerie e università. I partiti d'opposizione parlavano sempre: si credevano i custodi delle libertà democratiche; tutti, anche il Pc reclamava una consultazione elettorale. Ma le loro voci si facevano più deboli anno dopo anno e il paese non le sentiva più. Certo Batista era odiato, ma nessuno sapeva chi mettere al suo posto. E se aveste parlato

alla gente di suffragio universale, vi avrebbero riso in faccia. Insomma, un paese che sembrava rassegnato, un malessere irremovibile a temperatura costante. E poi un giorno venne chi non si annunciava né migliore né peggiore degli altri. All'Avana, dall'alba, come ogni mattina, la polizia faceva la sua deviazione nelle bische prendendo la tangente dai padroni; la squadra della buoncostume nello stesso momento ricattava le ragazze. I giornali parlavano di Wall Street e della vita mondana: chi era andato da chi il giorno prima? Pubblicavano la lista degli ospiti più importanti di Cuba. Il cielo era nuvoloso; brezza forte, temperatura massima: 28° a ovest; a est 30° e un po' di più; era il 2 dicembre del 1956. Quel giorno, senza avvisare, cominciò la Rivoluzione.

Una manciata di uomini raggiunge le pendici della sierra Maestra

Erano in ottanta, che venivano dal Messico, ammassati su una vecchia bagnarola. Il mare era agitato, ci avevano messo quasi una settimana ad attraversare il Golfo; quando misero piede sulla costa, il 2 dicembre, non lontano da Santiago, avevano pensato di arrendersi; molti si trascinarono a fatica, sfiniti dal vomito. I soldati e la polizia li aspettavano: qualche giovane doveva fomentare un'insurrezione nella città per favorire lo sbarco; ma la tempesta aveva fatto ritardare l'imbarcazione, la sommossa era scoppiata il giorno stabilito e i giovani insorti, soli e senza soccorsi, erano stati massacrati. Ormai, le forze dell'ordine erano in allerta: segnalata, braccata, la piccola truppa si divise in vari commando. Un solo obiettivo: la montagna. Ci si sarebbe ritrovati. Molti sarebbero mancati all'appuntamento: alcuni sarebbero stati accerchiati, uccisi o fatti prigionieri, altri si sarebbero persi; un gruppo arrivò fino alla capitale per creare una rete clandestina

Una manciata di uomini raggiunse le pendici della Sierra Maestra, la più alta catena dell'isola; si nascosero nei cumuli di nubi che avvolgono permanentemente le cime.

Una trentina di fuorilegge stavano per morire di fame

Il primo gennaio 1957, la situazione sembrava chiara: l'esercito e la polizia controllavano le città e la pianura; su una cima rocciosa una trentina di «fuorilegge» sarebbero morti di fame: avrebbero finito per arrendersi, se un contadino, allettato dalla promessa di una ricompensa, non li avesse fatti cadere in un'imboscata. Molte persone nelle città alzavano furiosamente le spalle: «E' ancora Castro, che ne fa una delle sue. Stavolta andrà male: ha creduto di fare un colpo di mano e invece ha fatto un colpo di testa».

L'altro giorno, all'Avana, ho incontrato un amico di Castro, un compagno dei primi tempi. Mi ha detto sorridendo: «All'inizio, lo riconosco, aveva l'aspetto di un colpo di stato». Ma non ero assolutamente d'accordo con lui: i «colpi di stato», si vincono o si perdono nelle città; un gruppetto di cospiratori si impossessano all'improvviso dei ministeri, degli organi centrali dei gangli nervosi della capitale. Dovranno la loro vittoria, se la ottengono, alla sorpresa. La città si addormenta sotto un regime e si risveglia sotto un altro.

Ma gli uomini del 2 dicembre? Hanno fatto tutto il contrario di quello che gli disse un golpista navigato: si sono annunciati, rifiutando di riequilibrare la disuguaglianza delle forze con il fattore sorpresa hanno, per così dire, preso appuntamento con i soldati di Batista. Anzi, hanno dato loro il proprio indirizzo; hanno fatto sapere a tutta l'isola che erano accampati nella sierra Maestra: dal 2 dicembre, gli aerei militari hanno pattugliato ogni giorno al di sopra delle nuvole.

La regione più alta dell'isola scampava al dittatore Batista

Se hanno manifestato così, dal primo giorno, la loro presenza, non è stato sicuramente per mancanza di abilità: li abbiamo visti, quando lo reputavano necessario, stare di nascosto sulle tracce del nemico, colpire veloci e sparire. Ma, guadagnando la montagna, si erano fissati un obiettivo immediato: la pubblicità. Prima di tutto farsi conoscere; nascondersi all'esercito di Batista ma non al paese. L'obiettivo era che l'isola intera si riempisse di frastuono: contavano sulle truppe regolari per stordire il paese; ordini e rumore di stivali,

spari. Non si sbagliavano: le forze dell'ordine causavano scompiglio dappertutto, vivevano alle spalle dei contadini; si vedevano girare attorno alle montagne e il popolo, a volte rassegnato all'oppressione quando questa prendeva l'aspetto di un ufficiale da tempo trasferitosi nella regione, non le trovò più sopportabili quando si presentarono a lui sotto un'altra foggia. No, non era una bravata, una stupida sfida, uno sforzo di qualche giovane per attirare su di sé tutte le forze della reazione. Accettavano di rischiare la morte per informare i loro concittadini che la regione più alta dell'isola scampava a Batista: così, la pianura avrebbe preso coscienza della sua schiavitù, il novantanove per cento dell'isola si sarebbe battezzato «terra da liberare».

Tattica: tendere un'imboscata, poi svignarsela

Certo, non eravamo a questo punto nell'inverno del '56-'57: bisognava ispirare fiducia. E per fare questo, resistere, nient'altro; fare arrabbiare i militari, offrire ai contadini questo spettacolo: delle colonne aggrappate ai fianchi della Sierra, salendo a gran fatica le vette fino a metà strada e riscendendo con le pive nel sacco, per risalire un po' più tardi e avventurarsi nuovamente nelle vallate con la stessa stupida ostinazione delle mosche. I ribelli non erano abbastanza per combattere: questo sarebbe successo più tardi. Innanzi tutto scappare sempre con una mobilità estrema a queste unità, e poi, all'occasione, tendere un'imboscata, sparare, creare il panico nella compagnia, svignarsela. Questo lavoro difficile, monotono e pericoloso, bisognava ricominciarlo ogni giorno per tutto il tempo necessario: fino a quando la truppa, aumentata per i numerosi partigiani, meglio organizzata, già temibile, non avrebbe dovuto assorbire tutte le speranze della nazione, fino a quando il popolo, testimone di questa lotta impari, non avrebbe spezzato le catene dello scetticismo e della rassegnazione e trasformato una «lotta discutibile» in una rivoluzione.

Un popolo che si batte a mani nude contro uomini armati

Tutto accadde, punto per punto, come era stato previsto. Quindi, avevano avuto ragione. Ma perché? La dittatura pesava ai cubani, questo era sicuro. Ma se si è lentamente stancato delle sue istituzioni democratiche, un paese può adattarsi per molto tempo a un regime autoritario: la politica non fa più successo. Da nessuna parte. Bisogna che ci sia un malessere intollerabile per lanciare un popolo all'assalto delle caserme, affinché combatta a mani nude contro uomini armati. Ancora di più c'è bisogno di un rafforzamento continuo di questo malessere.

Quando i contadini si schierarono dalla parte dei ribelli, quando accettarono il rischio di uccidere o di morire, la ribellione aveva, ovviamente, meritato e finalmente ottenuto la loro fiducia, ma la fiducia non basta. Bisognava soprattutto che fossero soddisfatte due condizioni: l'imminenza di un disastro, l'annuncio di una nuova speranza, una nuova arca. Della seconda condizione, parlerò presto; cerchiamo di capire meglio la prima.

L'isola viveva di zucchero: un giorno rischiò di morire

Ho detto che il cielo era sereno; a est dell'isola, a ovest, niente di nuovo; il marasma. Siccome nessun pericolo evidente minacciava Cuba, bisognava fosse devastata da un cataclisma sotterraneo, bisognava che tutti, o quasi tutti gli strati sociali, sotto la loro apparente inerzia, fossero trascinati in un girotondo folle e mortale; bisognava che la velocità del ciclone occulto accelerasse di giorno in giorno; e per finire, quando il popolo si fosse schierato con Castro, la società cubana avrebbe dovuto essere a un passo dal raggiungimento del suo punto di rottura.

Si trattava proprio di Batista! Avremmo cominciato con il cacciarlo, certo; ma il vero problema era molto grave: questa nazione doveva far esplodere le sue strutture o farle funzionare da cima a fondo. Ecco cosa avevano scoperto i capi ribelli: aspettavano che il popolo si fosse sentito in una situazione di estrema urgenza. L'isola viveva di zucchero; un giorno si accorse che ne stava morendo. Questa scoperta, che trasformò

la rassegnazione in collera e - come si augurava Castro - l'inerzia in rivoluzione, l'ho fatta anche io a mia volta, avevo lasciato da poco la città per la campagna.

[France-Soir, 30 giugno 1960]

Un campo di canne da zucchero, a mio avviso, non è proprio cosa allegra. Ad Haiti ne ho visti alcuni che si diceva fossero abitati da spiriti: mi ricordo la terra rossa di un percorso di distruzione e il loro marciume polveroso al sole.

A Cuba, ritrovo con lo stesso rispetto la folla impenetrabile di questi arbusti: si spingono gli uni contro gli altri, si appiccicano, come se fossero attorcigliati sui loro vicini e poi, ogni tanto, si scopre una fessura tra loro, un passaggio nero e profondo. Tutte le sfumature di verde - verde scuro, verde acido, verde pisello, verde acceso, grigioverde - basta che siano aggressive, a perdita d'occhio. Ogni anno si tagliano i gambi che ricrescono per sette anni di seguito. Questa violenza e questa ostinazione nella fecondità mi danno, qui come a Port-au-Prince, la sensazione di assistere alla cerimonia di un mistero vegetale.

Vortici di mosche nella fossa piena di zucchero

La fabbrica era a due passi: ci andai. Le centrali saccarifere, sparse un po' ovunque nell'isola, sono lontane dalle città, in prossimità delle piantagioni. Ci si fabbrica il prodotto quasi finito, lo zucchero grezzo. All'inizio, il lavoro agricolo perdeva i suoi diritti, finiva in un saccheggio: carri da buoi e camion scaricavano il raccolto su un nastro trasportatore: confusione, una caduta disordinata di rami verdastri e sporchi; sciame di mosche si gettavano a loro volta nella fossa e il nastro sollevava tutte le messi verso la prima trasformazione, verso la dentiera di ferro che le avrebbe masticate. Si raccoglieva una linfa torbida, si mandavano gli scarti nelle caldaie che venivano costantemente alimentate: in principio la canna

forniva il materiale e il combustibile: la fabbrica bastava a se stessa. Ho attraversato una fornace, sudando, contornato da mosche e ho assistito, dagli oblò, alle trasformazioni di quella linfa; ho visto l'evaporazione del liquido, le onde pastose della melassa; in fondo a una cisterna una placca girava su se stessa, utilizzando la forza centrifuga per l'ultimo smistamento. Tutto finì con l'insaccatura dei cristalli umidi e scuri, che non brillavano. I sacchi vennero portati, credo, al porto più vicino, messi sulle navi; ma questo mi bastava: mi dilegeai.

Cuba: un'isola di zucchero grezzo

Molto più del calore, mi colpì l'odore. Un odore feroce come se lo zucchero fosse allo stesso tempo liquido e grasso. Non mi abbandonò per tutta la giornata, nascosto nelle narici, in fondo alla bocca, rendendo dolci anche la carne e il riso, le sigarette, fino alla pipa. Conserva quell'insipidezza di una distillazione naturale; ma la sua viscosità un po' bruciaticcia rievoca proprio la cottura e tutti gli artifici del lavoro. Tutto sommato è quello che serve a un prodotto finito per metà, in piena metamorfosi. Le grandi raffinerie, negli Usa - quelle che ricevono questa sabbia umida per farne dei pezzi di zucchero bianco - sono sicuro che non hanno odore.

A Cuba non si raffina molto: questo aroma vigoroso e troppo organico è il suo vero odore. È quello che i cubani si ritrovano in fondo alla gola, quando consumano questo sottoprodotto pallido e fresco della loro industria principale, il *guarapo*, in altre parole: il succo della canna.

Un'isola di zucchero grezzo! Chi ha quindi il coraggio di fermarsi nel bel mezzo dell'operazione? Si dice spesso che la metropoli compra dalle colonie i prodotti di estrazione, i prodotti alimentari. Lei stessa scoraggia, quindi, le industrie di trasformazione. Cuba, dominata da una mappa di colture che essa stessa non arriva nemmeno a portare alla loro metamorfosi ultima, offre, a prima vista, il profilo di un paese colonizzato. Adesso, eccola da quasi cinquant'anni indipendente e sovrana. Ho fiutato, dietro questa apparente contraddizione, una farsa, uno di quei tranelli dove la storia, qualche volta, fa cadere una nazione intera per dimenticarla,

poi, per anni. O per secoli.

«Un paese che commercia con un solo paese muore»

C'erano della piantagioni di canna da zucchero prima del 1900. Anche ai tempi degli spagnoli c'erano degli investimenti yankee. Ma l'impotenza altezzosa dei proprietari non incoraggiava le grandi concentrazioni. Cuba usciva appena dall'epoca feudale quando, nel 1895, riprese in mano le armi contro la metropoli: la «grande guerra» ispano-cubana non fu solamente una guerra anticolonialistica; il paese aveva voluto rimpastare le strutture ammuffite, fare, con cento anni di ritardo, la propria rivoluzione borghese e fondare la libertà civica sul liberalismo economico; i diritti del cittadino sopra quelli del proprietario. Un'industria modesta ma efficace: trasformazione, raffinatura; alla fine dell'operazione la cavalleria leggera dei prodotti di consumo.

Ma l'isola restava innanzi tutto agricola. Si diversificavano le colture per diversificare i clienti, si offrivano i raccolti a tutti; si vendevano al maggior offerente. José Martí, il maestro-morto prima della vittoria - di questa prima rivoluzione scriveva: «Un paese che commercia con un solo paese muore». Sessant'anni più tardi, un discorso di Castro gli risponderà: «Noi cubani non abbiamo mai avuto fortuna». I padri di quelli che lo ascoltano si sono fatti imbrogliare: ancora una finta rivoluzione.

1900: una gang di affaristi mette le mani sul Sudamerica

Erano ricorsi alle armi al momento sbagliato: avevano combattuto contro il colonialismo miserabile di una vecchia mendicante [la Spagna], nel momento in cui i veri padroni del mondo entravano, uno dopo l'altro, in una crisi violenta dell'imperialismo. Uomini in redingote e militari in uniforme si riunivano intorno a documenti e si dividevano il mondo a colpi di matita. Gli Stati Uniti non potevano sottrarsi: l'incremento della produzione li preoccupava, per i prodotti eccedentari ci volevano dei mercati; ci volevano degli investimenti sicuri per

i capitali in eccedenza. La «dottrina Monroe» cambiò senso: all'origine c'era la determinazione di una politica.

Il 2 dicembre del 1823, il presidente degli Stati Uniti, James Monroe, pubblicava un messaggio che propagandava: «L'America agli americani»: gli Stati Uniti, diceva, non sarebbero intervenuti negli affari dell'Europa, ma l'Europa non doveva più considerare l'America come una terra di colonizzazione protettiva e pacifica: l'America agli americani, niente di più, niente di meno. Verso il 1900, una gang di affaristi e di politici tradussero questo principio in una lingua nuova. Ecco l'effetto che faceva: «l'America del Sud all'America del Nord».

I cubani vittime del trust

La seconda rivoluzione industriale, i suoi pericoli, la preoccupante produzione di massa con le terribili crisi che rischiava di generare, in tutti questi fatti, tuttavia ancora dispersi e mal compresi ma che, allo stesso modo, aumentavano il profitto e mostravano il sistema nella sua fragilità, bisogna vedere l'origine di una trasformazione che avvenne con discrezione e che nessuno menzionò: la libertà d'impresa e la libera concorrenza sparirono: nacque il *trust*. Tale fu la sfortuna dei cubani: durante tutto il secolo avevano ammirato gli Usa senza riserve; i loro celebri esiliati avevano studiato da vicino il libero gioco delle istituzioni, della concorrenza, il legame dei diritti civili con il regime di proprietà. E quando, forti di questo esempio, ricominciarono la guerra, il loro modello non esisteva più, un liberalismo di facciata nascondeva l'imperialismo del *trust* del quale sarebbero diventati le prime vittime. Theodore Roosevelt non era ancora presidente degli Stati Uniti: fu l'uomo dell'imperialismo, come il nostro Jules Ferry qualche tempo prima, divenne dottrinario della colonizzazione. Le sue lettere non lasciano alcun dubbio sul suo pensiero; gli Stati Uniti avevano, secondo lui, un solo mezzo per reinvestire i capitali eccedentari: versarli sui paesi nuovi dell'altra America e in particolare, allettati dal suo zucchero, su Cuba.

L'«operazione-miracolo» salva i bieticoltori

Si cominciò a studiare il problema di Cuba proprio mentre i cubani si battevano; sembrò, quindi, ai puritani sorpresi, che Dio benedisse il loro operato: l'affare si annunciava migliore di quello che si potesse pensare; per meglio dire, serviva solo un po' di coraggio e si sarebbero ottenuti risultati insperati. Agli Stati Uniti, i bieticoltori del Sud e le poche piantagioni di canna da zucchero fruttavano poco a prezzi di costo molto elevati: incapaci di soddisfare la domanda nazionale, ci voleva il mercato delle tasse per proteggerli. Cuba era il fardello della provvidenza: sarebbe bastato integrare l'isola a un circuito chiuso, al riparo da un protezionismo doganale, i produttori del continente avrebbero stabilito i loro prezzi a seconda dei costi, senza preoccuparsi dei prezzi mondiali. Il mercato interno avrebbe assorbito la loro produzione e il resto sarebbe stato fornito dalle piantagioni cubane. Ma per evitare il crollo del flusso, si sarebbe comprato lo zucchero dall'isola allo stesso prezzo dei coltivatori yankee. Questo privilegio economico, come prima conseguenza, avrebbe incatenato l'isola al continente.

L'esplosione provvidenziale della corazzata «Maine»

I cubani combattevano, le epidemie devastavano l'esercito spagnolo. All'improvviso il «Maine» saltò. Oggi i professori di storia, anche negli Stati Uniti, non possono non ricordare quella nave da guerra senza un sorriso discreto agli angoli delle labbra o degli occhi*. Eppure ci furono dei morti. L'opinione pubblica si infiammò. Monroe in prima persona e la magnanimità puritana catapultarono gli Usa in una crociata contro la Spagna. La vecchia monarchia sanguinò, riportò i suoi tentacoli in Europa. Prima ancora che i cubani, stupiti, avessero avuto l'occasione di ringraziare i loro alleati, questi si trasformarono in occupanti: un trattato firmato a Parigi dava loro il governo provvisorio dell'isola.

Ci sarebbero rimasti quattro anni, il tempo di realizzare il loro progetto, quando avrebbero ceduto finalmente il posto

agli abitanti. Era il 1903, non avrebbero trascurato niente per rendere la nazione nascente un futuro mostro simile alle oche di Strasburgo che muoiono lentamente per le sofferenze causate dal loro delizioso fegato. Erano stati previsti anche dei soprassalti, delle tensioni: l'emendamento Platt, aggiunto alla costituzione, dava ai salvatori il diritto di intervenire in caso di disordini - sarebbe a dire qualora lo avessero ritenuto opportuno - e di liberare i fratelli cubani tutte le volte che volevano.

Fecondità dell'isola: si pianta un picchetto, fiorisce

La fecondità dell'isola sarà l'indomani la sua fortuna ma nel 1902 fu la fonte delle sue disgrazie. Si pianta un picchetto e fiorisce: è il territorio del mondo dove la canna da zucchero ha il costo meno elevato. Grazie agli accordi conclusi con gli yankee, era essa stessa che vendeva lo zucchero al prezzo più alto. Ancora ieri, infastidito dalla visita di Mikoyan, l'ambasciatore degli Usa pubblicava questo avviso: il governo cubano vende ai Soviet il 20% dei suoi raccolti ai prezzi mondiali; ne ha il diritto. Ma se gli americani del Nord decidessero di pagare lo zucchero lo stesso prezzo, Cuba perderebbe ogni anno centottanta milioni di dollari. I dirigenti cubani risposero semplicemente: «Provateci». Effettivamente sanno da tempo che gli interessi dei bieticoltori americani e dei coltivatori dell'isola sono solidali. Lo stesso prodotto sarà caro a New York e a buon mercato a Mosca: così ha voluto Theodore Roosevelt, così hanno voluto dopo di lui tutti gli inquilini della Casa Bianca.

Nel mondo intero, i capitali fanno lo stesso sogno: finanziare le imprese che vendono al prezzo più alto quello che producono a un prezzo più basso. Dal 1902 a Pittsburgh, a Detroit, a Chicago, i dollari eccedentari presero il volo e andarono ad abbattersi sulle terre vergini del nuovo Eden. Prodotto sul continente dall'acciaio e dalle macchine, l'argento industriale, toccando l'isola, diventava zucchero: comprava campi, li riempiva di canne, costruiva delle centrali che trituravano gli steli per raccoglierne poi i torbidi umori. Trasformazione provvisoria: venduto da proprietari americani

a consumatori americani, lo zucchero americano di Cuba si convertiva in dollari non appena veniva depositato sul continente. Queste somme di denaro, che si rivelavano più cospicue che in partenza, venivano distribuite agli azionisti sotto forma di guadagni incommensurabili.

L'isola dei sogni diventa un'isola diabetica

Theodore Roosevelt guardava più lontano: questi pezzi d'oro e d'argento, che si mandavano a fare un giro in un paese povero, non sono che un aspetto dell'imperialismo economico. Forse il più immediato, il più brillante ma certo non il più profondo. L'ipertrofia della canna faceva di essa il settore chiave dell'economia cubana; le altre colture, schiacciate, sparivano o non potevano nascere. Quelle che resistevano, venivano confinate nei limiti più stretti. L'industria saccarifera si sviluppava a discapito delle altre industrie. È la fortuna dell'imperialismo: dal gioco stesso della dominazione economica, creava nell'oppresso dei bisogni che era solo l'oppressore a poter soddisfare.

L'isola diabetica, devastata dalla proliferazione di un solo prodotto, perdeva tutta la speranza di poter essere autosufficiente. Gli accordi sul mercato dello zucchero furono la loro contropartita; la magnanimità puritana promise di porre rimedio a tutto. Gli industriali del continente avrebbero ceduto a prezzo corrente gli articoli manufatti, gli agricoltori americani si sarebbero sentiti in dovere di vendere ai contadini di Cuba i prodotti alimentari.

I notabili cubani si sono gettati nel tranello

Bisogna riconoscere che all'inizio i cubani erano incantati. Tutto era cominciato come una favola: lo zucchero diventava oro! Nel 1901, gli Usa avevano consumato 2.963 tonnellate di zucchero, del quale solamente 550 provenivano da Cuba. In meno di dieci anni la proporzione si invertì: nel 1911, 1.674 erano le tonnellate cubane su 3.800. Nel 1925 erano diventate 3.923 su 6.934. Questo significa che l'isola importava

ventisette milioni di dollari durante il primo anno del secolo; venticinque anni più tardi però, la canna glie ne restituiva 193 milioni. La notizia giunse fino in Europa: alcuni tra gli spagnoli meno facoltosi partirono come emigranti verso la loro antica colonia.

I lunghi e appiccicosi bambù coprivano l'isola; la canna rappresentava il venticinque per cento della produzione. Ci volle un quarto di secolo e la prima crisi economica per disilludere la nuova nazione.

Nel 1901, nell'ebbrezza della vittoria, l'isola aveva accettato proposte equivocate: venne fatta - solo ed esclusivamente per Cuba - un'offerta di favore, ovvero quella di pagare il suo principale prodotto più di quello che valeva. Naturalmente, nell'offerta si nascondeva un tranello e i notabili cubani ci erano cascati fino al collo. L'isola intera, resa cieca dalla sua improvvisa e anormale ricchezza, all'inizio aveva accettato, per questa polvere d'oro sui suoi campi. Venticinque anni di ignoranza e di inerzia: in altri termini, venticinque anni di complicità. Cuba si era venduta, ma se ne accorgeva troppo tardi. Il suo benefattore la trascurava un po' e le imponeva, per tenersela stretta, di vivere al di sopra delle sue possibilità.

Dai bulldozer alle sigarette passando per le lavatrici, tutto rigorosamente «made in Usa»

Di questa epoca, i più lucidi capirono in effetti che la bilancia del commercio con gli Stati Uniti sarebbe stata sempre negativa. Gli americani alzavano le spalle quando ci si lamentava di fronte a loro: «Cuba è un'isola specializzata - dicevano - noi lavoriamo per lei e lei lavora per noi». Lavoravano così bene che tutta l'isola era piena delle loro mercanzie, dai bulldozer e le gru meccaniche, alle sigarette passando per le lavatrici. Quanto all'agricoltura le cose arrivarono a tal punto che il territorio più fertile delle Americhe dovette far avere agli Usa un terzo e, in alcuni settori, la metà dei prodotti necessari alla propria alimentazione. Vedremo che essa poté produrli senza diminuire di un solo fusto la raccolta delle canne. Questo vuol dire che Cuba pagava in dollari il diritto di mantenere la sua

sterpaglia. Le terre selvagge dell'isola, sacrificate non dalla monocultura ma dal regime sociale che si fondava su di essa, trovarono il loro compenso nelle migliaia di ettari assiduamente coltivati in Ohio, nello Utah e in California. I granelli che non si seminavano nell'isola e le piante che non vi crescevano venivano curati con zelo sul continente dove occupavano vasti spazi: tutta una Cuba continentale che nutriva l'altra, quella insulare.

I frigoriferi e i pomodori lasciavano i porti americani e le navi li portavano a Cuba. Ma dei dollari che pagavano lo zucchero, i cubani non ne sentivano l'odore: questo denaro veniva speso prima, restava negli Stati Uniti, nelle banche, per aiutare gli acquisti dell'isola. Ancora non bastava: bisognava importare tutto perché non si produceva niente. Era cosa da poco quando l'importazione e l'esportazione si incrociavano: si riempivano le falle girando sul conto degli americani i guadagni realizzati in altri settori dell'esportazione. In altre parole, gli americani vendevano prodotti finiti in cambio di prodotti grezzi o semigrezzi; i conti si stabilivano a Washington, ma in realtà, questo arduo equilibrio mascherava sempre meno la realtà. Uno scambio incessante di prodotti; a Cuba il denaro non si vedeva perché gli americani non davano niente e arraffavano tutto. A Washington era una cifra negativa: il debito cubano aumentava continuamente.

Un paese coperto da grattacieli e frigoriferi

Sì, il debito aumentava. Erano anni di vacche magre: Cuba era in ritardo e rinunciava a colmare il deficit. Gli americani si mostravano comprensivi: continuavano a fornire automobili ed elettrodomestici facendo credito a tutti. Il paese si trascinava, coperto da grattacieli e da macchine e ogni nuovo governo scopriva, prendendo il potere, le finanze piene di debiti, un'economia deteriorata e obbligazioni citate molto discretamente, ma spietate. In molti paesi è successo, forse molto tempo prima, che il datore di lavoro ripristinasse la servitù mettendo a profitto i debiti dei suoi dipendenti; bastava riacquistare il credito perché i debitori dovessero sgobbare per liberarsene. Ma affinché essi sgobbasero, bisognava che

mangiassero, si sarebbero, quindi, indebitati per lavorare e la rivoluzione non sarebbe mai arrivata.

Questa era Cuba fino al primo gennaio del 1959; aveva un padrone. Uno solo, un solo datore di lavoro, un solo venditore, un solo compratore, o quasi e un solo creditore. Utilizzava le sue risorse e sfiancava le sue terre per produrre zucchero nella speranza, ogni giorno più vana, di riconquistare la sua libertà. La frase di Martí acquisì un senso nuovo, la si ripeteva sorridendo senza allegria: «Il paese che vende a un solo paese muore». Era stato giusto combattere per così tanto tempo contro la Spagna per poi ritrovarsi di fronte a un cliente solitario e potente?

Se i prezzi si abbassano è la rovina

Il governo e le Assemblee di Washington prendevano decisioni unilaterali rispetto allo zucchero. Stabilivano, senza rimedio, il prezzo della tonnellata corta, la quantità totale da importare e le «quote» (percentuale dello zucchero cubano rispetto alla totalità delle importazioni Usa.). A Cuba non rimaneva altro che tacere; contro la violenza avrebbe potuto protestare. Ma non c'era violenza, o era invisibile.

Questi decreti autoritari si basavano semplicemente sulla potenza del denaro, su accordi che i dirigenti cubani avevano coscientemente firmato; Washington teneva il governo dell'isola per la gola per il semplice motivo che era e sarebbe restato il solo, fra tutti i clienti possibili, a pagare lo zucchero al di sopra del valore mondiale. La società e l'economia di Cuba si erano sviluppate dal 1900 sulla base di questi prezzi. Se gli Usa, per ipotesi, si fossero disinteressati dei loro fornitori abituali, se Cuba, senza industrie e senza riserve, si fosse trovata costretta a vendere a buon mercato, in più a comprare, all'estero, i manufatti sarebbe stata la rovina: l'isola, cadendo dall'alto sul mercato di tutto il mondo, si sarebbe spaccata le gambe.

Le industrie saccarifere rivali incombono sui cubani

Vittima di una falsa abbondanza che celava un indebitamento e soffocato da un privilegio, il paese visse un incubo nel mezzo del lusso dei ricchi, una minaccia svelata, appena, dalla miseria.

Certo, gli Stati Uniti non avevano alcun interesse ad abbassare i prezzi; avrebbero dovuto abbandonare la loro politica di colpo e, inoltre, avevano fatto degli investimenti nell'isola che dovevano proteggere, in particolare sullo zucchero. Restava la concorrenza straniera: in America Latina i cubani avevano dei rivali che avevano intenzione di prendere il loro posto. Washington poteva puntare a comprarne di più da loro. Insomma, poteva, da un anno all'altro, lesinare sulle «quote» cubane. Il governo degli Stati Uniti non sottovalutava il proprio potere, non si vergognava di ostentarlo.

«E se abbassassimo le quote?».

In breve, faceva ballare questa nazione «sovrana» e la nazione ballava perché non poteva fare altrimenti.

[France-Soir, 1 luglio 1960]

Costruire sullo zucchero è meglio che costruire sulla sabbia? Cuba fece l'amara conoscenza della propria fragilità. Era in mano agli americani per lo zucchero ed era sempre per questo che subiva il contraccolpo della reazione del mondo rispetto all'America. Secondo gli avvenimenti e le crisi, il suo padrone la incitava a produrre o ne frenava la produzione. La stimolò, prima, fino a sottrargli 5 milioni di tonnellate nel 1925. Cinque anni più tardi la gettò duramente nelle fauci del malthusianesimo: fermata dalla tariffa Hawley-Smoot, l'isola ritornò alle vecchie quantità: due milioni di tonnellate. Ci vollero diciassette anni per ritrovare le cifre del 1925. Cinque milioni nel 1947; battuti tutti i record nel 1952: sette milioni. Con una crisi di sovrapproduzione, come conseguenza immediata.

La ricchezza degli uni costruita sulla miseria degli altri

Arrivò Batista credendo che si dovesse trattare la produzione come una febbre e farla scendere rapidamente. In un anno calò di nuovo da sette a quattro milioni: immaginiamo che il rimedio fu peggio del male stesso. Probabilmente la cifra «ottimale» si colloca tra i quattro e i cinque milioni. Invece: lo zucchero cubano è come un cascatore; la costanza di una cifra ottimale indefinita non fa la ricchezza; queste scosse rapide e brutali ne fanno la rovina.

Quello che i cubani non capivano ancora è che l'ipertrofia dello zucchero aveva distrutto o falsato tutte le strutture della società. Lontana dal favorire una distribuzione equa del prodotto nazionale, questo tipo di monocultura stabilì la ricchezza degli uni sulla miseria degli altri. Nel 1900, Cuba usciva appena dal feudalesimo. La sua economia sembrava transitoria: poche grandi proprietà, poche industrie, una borghesia rarefatta, artigiani ma soprattutto agricoltori. Questa fase di sviluppo nazionale viene spesso chiamata «precapitalista»; particolarmente dai cubani stessi. Gli accordi saccariferi accelerarono la trasformazione, deviandola. L'industrializzazione e la concentrazione industriale furono bloccate sin dall'inizio. Invece l'afflusso dei capitali americani e, in secondo luogo, le variazioni della «quota» - che rovinava i meno ricchi - favorirono la concentrazione di terre nelle mani di pochi. Le grosse coltivazioni si espansero e mangiarono quelle più piccole che non potevano più reggere il confronto.

Le «grandi» saccarifere non vivono sulle proprie terre, ma a New York, all'Avana o in Europa

Certo, nel corso di questo mezzo secolo, i proprietari cubani hanno perfettamente recuperato la terra cubana: nel 1939, le imprese americane producevano il 55 per cento dei raccolti, i cubani il 22 per cento; più tardi la proporzione si invertì: il 62 per cento dei raccolti era prodotto da cubani, mentre il 36 per cento dagli americani. Comunque la concentrazione aumenta; 161 imprese possiedono o controllano 184 mila *caballerías* (la caballeria equivale a circa a tredici ettari.), ciò vuol dire il 27 per cento del territorio nazionale. I proprietari sono assenti; vivono all'Avana o a New York, viaggiano in Europa, i loro

maggiordomi distribuiscono il lavoro ai giornalieri: quattro mesi di salario, da dicembre a marzo. Dopo questo che vadano a farsi impiccare. Bisogna continuare a vivere otto mesi senza fare niente; si indebitano ora con il droghiere del villaggio, ora con il loro datore di lavoro. Quando poi si rivedono, otto mesi più tardi, la loro paga futura è consumata in anticipo da questi prestiti a interessi.

Queste terre senza uomini, coltivate da uomini senza terra, i cubani le chiamano con il nome che si dava alle grandi proprietà antiche: «latifondi». Come ai tempi dei romani, sono caratterizzati dall'assenteismo del proprietario, dalla coltura estensiva, dall'immensità delle superfici incolte.

Zucchero e lande ma senza riso né pomodori

Lo zucchero reclama tutto questo? Sì e no. La coltura della canna presuppone, qualsiasi sia il regime, la concentrazione delle terre: ma gli accordi saccariferi esigono solo i latifondi. L'interesse degli Stati Uniti, lo abbiamo già visto, è che i loro agricoltori alimentino, a titolo oneroso, questi specialisti: i contadini di Cuba. La monocoltura frutta doppiamente: primo, per quello che essa produce, secondo, per quello che impedisce di piantare. Se i cubani seminano del riso e coltivano i pomodori, che faranno le aziende agricole del continente? E' ovvio che gli americani non si auguravano che la canna invadesse l'isola fino al litorale, avendo paura della superproduzione, dell'ingorgo dei mercati, delle crisi. Ma, si chiedevano, perché deflorare le vostre lande? Una terra assolutamente vergine è così bella. Prendete i nostri ordinativi di zucchero, quelle dei rari clienti che vi autorizziamo, piantate e raccogliete la canna in conseguenza dei vostri obblighi; per il resto, che l'isola rimanga naturale, lasciatela al sole e al mare.

Sei anni di seguito, la canna ricresce sulla stessa pianta

I grandi proprietari trovavano il consiglio vantaggioso. Quanto meno ci si occupa della canna, più vale. Ho detto che

dopo sette anni si bruciavano le piante per ridare vigore alla terra stanca. Ma per sei anni di seguito, si taglia lo stesso stelo e il ceppo ricresce e, ogni anno, dal mese di dicembre, aspetta la falce nera, il machete, con insolenza. Perché sfiancarsi su di un pezzo di terreno? Perché lavorare al centimetro e coprire l'isola di miniature, quando un solo gesto basta per fecondarne mille ettari e dare al padrone del podere sette anni di felicità? Sette anni di viaggi anche: decapitata, la canna resuscita e si offre alla stessa mannaia. Che bisogno c'è di un signore? Non cambia niente: basta un maggiordomo. Tutte le capitali hanno conosciuto questi uomini pallidi e grassi, sempre sposati, anche a Parigi, dal ricordo di una temperatura subtropicale, dalla quale fuggivano. Questi prodotti, finiti per metà, come lo zucchero, venivano fatti raffinare in Europa: uno di loro conosceva tutti i francobolli tedeschi, l'altro la storia dei nostri Gobelins**. Laggiù restavano barbari, anche in loro assenza, perché devastavano le terre più fertili con una voracità rozza, con dei mezzi di routine e perché lasciavano in preda alle sterpaglie il resto della superficie.

Al lavoro quattro mesi su dodici e poi sussidi di disoccupazione

Su circa centottantamila «caballería» che possedevano o controllavano, ne coltivavano appena centoventimila. Volavano una produzione cedevole e prudente che seguì esattamente le orme capricciose delle quote. La specializzazione dell'isola piaceva ai suoi protettori stranieri; ma anche i proprietari cubani ci trovavano il loro tornaconto. Cosa richiedeva la coltura estensiva? Squadre di operai agricoli che lavoravano quattro mesi l'anno e che fossero cacciati subito dopo fino all'anno successivo. Se si fosse sviluppata, per disgrazia, la «policultura» avrebbe rivendicato - come aveva fatto in altre regioni dell'isola - una tecnica «intensiva», la presenza assidua del coltivatore: bisognava, quindi, sviluppare tutta una rete di fattorie e di mezzadrie: il padrone non sarebbe più stato tale a casa sua. I «latifondisti» - è il nome che si dà loro a Cuba - temerono di rendere i contadini più duri e più coscienti dei loro diritti. I tagliatori di canne si arrabbiavano qualche volta, ma erano brava gente, che non

sapeva leggere e che lavorava per un tozzo di pane.

Il bestiame ramingo su terre che avrebbero potuto essere coltivate

Il regime dei latifondi e la sterilizzazione volontaria di Cuba vanno di pari passo: il ciclo infernale dello zucchero lo esige a tal punto che esercita la sua influenza, a distanza, sulle più antiche imprese dell'isola, le *ganaderias* [allevamenti di bestiame]. Introdotto dalla Spagna prima della guerra, l'allevamento fu, fino alla fine del XVIII secolo, la principale risorsa dell'isola. Sgominato dalle piantagioni di canne da zucchero, scivolato in secondo piano, si allinea al suo vincitore, trova in questa vittoria un incoraggiamento a rinascere o a sviluppare le sue vecchie inclinazioni coloniali: nel 1958, l'allevamento fruttò cento milioni di dollari e diede lavoro a centomila uomini; in considerazione di questi buoni servizi, gli allevatori trovarono legittimo occupare il 68% delle terre cubane. Sui trecentomila ettari che si erano attribuiti, c'era di tutto, ovviamente: superfici fertili e altre che lo erano meno.

Ma un pugno di grandi proprietari condannarono, alla rinfusa, gli uni e gli altri all'infertilità. Il bestiame vagava in questi enormi spazi; e sul continente i produttori di riso, pomodori e fagioli rossi facevano fortuna. Senza un gesto, né una parola, l'imperialismo americano, con l'aiuto dei suoi alleati cubani, rinforzava la feudalità che la sua forza militare aveva preteso di distruggere.

Note

* Riferimento all'esplosione del «Maine», nave da guerra americana, che fu per gli Us il pretesto per intervenire a Cuba, allora colonia spagnola.

** Arazzerla fondata nel 1662 alla periferia di Parigi da una famiglia di tintori francesi, che divenne in pochi anni sede ufficiale della Manifattura Reale [n.d.t.].

Gli articoli manufatti negli Stati Uniti invadono il mercato cubano

Allevatori e contadini servivano gli interessi degli yankee ma anche i propri quando scoraggiavano il paese dall'industrializzazione. Gli Usa temevano la concorrenza, i grandi proprietari invece le rotture dell'equilibrio interno: se si fosse permesso alla borghesia industriale di crescere, se i contadini salariati avessero abbandonato le campagne per rinchiudersi nelle fabbriche, che sarebbe successo? Questi reucci compirono ricatti nel nome dell'America e senza che questa dovesse immischiarsi. Ripetevano nei loro giornali e collegi: «Attenzione alle rappresaglie!». Se qualcuno voleva fondare un'impresa lì si sentiva urlare: «Siete pazzi, faranno abbassare le quote». Tutti i governi cubani furono d'accordo nel distogliere le istituzioni dalle loro cariche. La dogana protestò, nel nome del libero scambio, l'invasione sul mercato degli articoli americani; la Banca Nazionale, le banche private e gli uffici di credito ne favorirono lo sviluppo, cambiarono il corso naturale dei capitali, fecero dimenticare ai cubani come investire nell'industria, cambiarono i piccolo borghesi - loro malgrado, all'inizio, ma più tardi con il loro consenso - in proprietari di beni immobili o di appartamenti, in benestanti.

Divieto di fabbricare le penne

Le idee nascevano dalla pratica: quando questi uomini si furono persuasi che il loro malessere sarebbe rimasto immutato, che una legge bronzea, edita soprattutto per le isole caraibiche, vietava ai cubani di piantare pomodori o di fabbricare loro stessi le penne, trassero da soli la conclusione: non svegliamo la terra che dorme, lasciamo l'isola indebolirsi e le sue terre disboscate screpolarsi al sole. Abbasso la policoltura e l'industrializzazione, mettiamo i nostri capitali nell'edilizia e la nostra libertà nell'abnegazione. Nel 1949, la propaganda era già così ben fatta che un impiegato cubano mi levò dalle mani il pettine che volevo comprare: «Non questo

signore, questo è fabbricato qui!».

Tutto il sistema riposa, ben inteso, sull'incredibile modestia dei salari. Non si può vendere per tanto tempo - anche a un prezzo alto - prodotti agricoli contro macchine a meno che la mano d'opera rurale non sia veramente a costo zero. La disoccupazione e la sovrappopolazione sono accessori indispensabili: se la domanda di lavoro cresce rispetto a un'offerta che rimane costante, si diventerà tutti meno esigenti dei propri vicini, il salario medio tenderà allo zero.

Bisogna triplicare il numero degli insegnanti

In questa combinazione, l'analfabetismo gioca il suo ruolo: affinché il popolo s'impoverisca facendo arricchire i ricchi a loro piacimento, è consigliabile mantenerlo nell'ignoranza. Imparare a leggere è imparare a giudicare. Al popolo non si insegnerà niente: per cominciare non gli si daranno scuole. Quando Castro prese il potere, la metà degli insegnanti, per colpa dei locali, erano in congedo illimitato e senza stipendio. Hanno ripreso servizio, ma bisognerà triplicarne il numero e ancora non basterà.

Insomma, prima del 1959 c'erano il 59 per cento di illetterati e il 45 per cento di contadini fra i cubani e credo che le due percentuali, in linea di massima, rappresentassero le stesse persone; l'ignoranza non era il risultato della miseria; la miseria e l'ignoranza erano imposte nello stesso momento dai padroni dell'isola.

In Europa si dice che Cuba sia un paese sottosviluppato. Ammiro il pudore di questo neologismo. Sottosviluppato: la colpa non è di nessuno. È il clima forse. O meglio le risorse dei territori. Chi lo sa? L'indolenza degli abitanti. Ad ogni modo è la vita che si è mostrata snaturata, avara o troppo prodiga dei suoi doni; che non si cerchino assolutamente i responsabili fra gli uomini.

Alcuni uomini, in nome dei loro interessi, hanno fermato la storia di Cuba

Da quando sono qui vedo il crimine degli uomini dappertutto, è insopportabile: erano il ricatto e la violenza che riducevano i cubani a praticare la coltura estensiva, la più disastrosa per la terra e la più frastornante per i lavoratori: erano la violenza e il ricatto che li condannavano al sottoimpiego per il rifiuto di variare le colture, in disoccupazione, per il rifiuto di dare loro delle fabbriche.

Alcuni uomini, in nome dei loro interessi, hanno fermato la storia di Cuba nel 1902 e, a causa di insufflazioni di dollari, vi hanno costruito, di tutto punto, un'economia retrograda. Cuba è un paese sottosviluppato, lo vedo bene, ma è a causa di altri paesi, con complicità interne, che ne hanno impedito lo sviluppo. Queste complicità sono indispensabili: servirono a salvare le apparenze; il puritanesimo conservò intatta la propria coscienza.

Ho detto che all'inizio del XIX secolo alcuni contadini spingevano gli americani ad appropriarsi dell'isola e ad annetterla. Il governo degli Stati Uniti conobbe la tentazione, ma non vi cedette mai; una grande nazione non rinnega le proprie convinzioni. E quando, verso il 1900, alcuni ingrati rimproverarono all'esercito liberatore di perdere tempo a Cuba, Washington si indignò; il paese della libertà versa il proprio sangue per dare la libertà ad altri paesi, non per toglierla.

I latifondisti (grandi proprietari) basano la loro potenza sull'esercito

Di fatto, l'esercito americano finì per ritirarsi quando il dispositivo coloniale fu pronto. L'America dava alla giovane nazione la sovranità, ma gli rubava gli accordi saccariferi e, nello stesso tempo, la sua indipendenza economica. Washington riconosceva fortemente i diritti imprescindibili di Cuba e gli toglieva i mezzi per farli valere. Gli Usa, un po' più tardi, affermavano la loro autorità nel ricatto dello zucchero. Questa minaccia terrorizzava i proprietari ma non era certo che intimidisse anche i contadini. Soffrivano troppo per i loro mali reali per andare a crearsene di immaginari. Se un giorno questi realisti si fossero arrabbiati, avrebbero sventolato loro,

invano, le quote sotto gli occhi; c'era bisogno di un richiamo all'ordine efficace e concreto. La forza. Ma quale?

Anche ai tempi dell'emendamento Platt, un intervento armato degli Stati Uniti sarebbe sembrato fastidioso. A cosa serviva, quindi, puntualizzare? Fortunatamente, i continentali avevano degli alleati nell'isola. E' qui che l'accordo, concluso in un batter d'occhio, si rivela in tutta la sua importanza. Un accordo mai denunciato, dei puritani democratici e capitalisti con i signorotti cattolici di questa contrada agricola. Scuoiando la terra e gli uomini, non solamente per i produttori yankee ma anche per il loro stesso vantaggio, era normale che i latifondisti si dessero essi stessi degli organi di costrizione e di repressione. L'esercito fu cubano.

Cinquantamila soldati e caserme a tutti gli incroci

I suoi capi, nati dall'aristocrazia fondiaria, ne condividevano i pregiudizi. I soldati erano dei mercenari, contadini stanchi della miseria o disoccupati venduti al migliore offerente.

Cinquantamila uomini, caserme a tutti gli incroci, nelle città e nei villaggi. Questo esercito non obbediva esattamente al capo di stato cubano, quale che egli fosse: si prestava semplicemente. In realtà era la potenza nuda dei grandi proprietari; sosteneva un regime fino a che i suoi proprietari ci trovavano il loro interesse. Poi, a tempo debito, abbatteva quel castello di carte o, rendendo pubblica la sua neutralità, lasciava che si rovesciasse; un altro lo sostituiva, si lasciavano chiacchierare tranquillamente i nuovi dirigenti ma i loro giorni erano contati.

Così le istituzioni politiche servivano da copertura alla realtà di Cuba; mascheravano la dittatura militare che i proprietari fondiari, anche in democrazia, esercitavano sulla miseria. Quanto al vero esercito, sotto i suoi fregi e il suo nazionalismo, nascondeva il suo doppio ruolo permanente: alcuni dei suoi ufficiali, ne sono sicuro, si riempivano la testa di fumo per non vedere che stavano proteggendo dal popolo la loro casta e, nello stesso tempo, l'imperialismo straniero. Il più cinico doveva sorridere: questi yankee avevano avuto la

malizia di obbligare il popolo cubano a provvedere ai bisogni del dispendioso esercito nazionale che si incaricava di sorvegliarli. Ad ogni modo, i capi militari non si facevano tante domande. Era l'esercito dello zucchero, ecco tutto.

Cuba ha forgiato essa stessa il maglio che la polverizzava

Le connivenze dei grandi feudatari e dello straniero non dovevano entrare in questa faccenda. L'esercito assicurava, con la sua presenza, che il destino dell'isola era e sarebbe restato la canna da zucchero. Per amore o per forza, l'india apparteneva agli inglesi finché ci si incontravano le truppe di Sua Maestà. Cuba non è mai «appartenuta» agli Usa: la prova era questo esercito nazionale, previsto dalle leggi fondamentali della democrazia cubana, che garantiva l'ordine, le istituzioni e l'indipendenza del paese. Ci piacerà particolarmente questo gioco di prestigio: la sovranità nazionale trovava la sua espressione più sorprendente e il suo sostegno nell'istituzione militare; e l'esercito che Cuba aveva forgiato dalla sua esistenza, dalle sue origini e dalle sue fedeltà, diventava, inavvertitamente, il maglio che la polverizzava. I puritani di Washington regnarono. Ma non si videro mai le loro mani. Riuscirono anche a dimenticare facilmente le truppe che non comandavano, che forse non avevano neanche mai visto e a considerare i loro provvidenziali benefici come un segno del favore divino.

[France-Soir, 2 luglio 1960]

Ecco quindi la sfortuna di Cuba, colonia che vuole liberarsi e che, dopo anni di guerra, si ritrova semicolonizzata. Tutto ciò comincia nel 1900, cinquantanove anni più tardi tutto salta: è la rivoluzione. Perché? Perché questa società spezzata, nebulizzata, non è riuscita ad accontentarsi del suo marasma. Ha generato dai suoi lombi un cataclisma sotterraneo che, anno dopo anno, si è messo a ruotare più forte, ramazzando tutto e rendendo ogni giorno meno sopportabile la situazione:

dopo la fine dell' Ottocento, il tasso di natalità non ha mai cessato di crescere. La fallace prosperità dei primi tempi avvia un movimento che la miseria riprende a suo conto e accelera. Nel 1899 l'isola aveva un milione cinquecentomila abitanti. Nel 1960 ne ha sei milioni seicentomila.

Le famiglie di undici figli non sono rare

L'aumento delle nascite è una caratteristica comune delle nazioni «sottosviluppate». Di fronte alla vita e alla morte, il contadino mantiene le sue abituali inclinazioni. Fa figli senza neanche contarli: è la natura che li regala; se sono affamati li nutrirà comunque. D'altra parte, come si può immaginare, il tagliatore di canna non aveva la minima idea di quello che in alcuni paesi si chiama «planning» familiare. Per moltiplicare le nascite bisogna avere fede nel futuro. I cubani, fino al 1959, non avevano futuro, vivevano alla giornata, soprattutto i più miserabili che aspettavano ogni anno, dopo quattro mesi di lavoro, il ritorno degli otto mesi di inerzia.

Niente è prolifico come la rassegnazione: le famiglie di undici figli non sono rare a Cuba, neanche nelle città, dove la piccola borghesia ha mantenuto la struttura patriarcale e il ritmo campagnolo della natalità. Negli anni '20, a Cuba, si instaurò un equilibrio precario dato dall'aumento dei figli e da quello dello zucchero. La produzione, purtroppo, raggiunse il limite massimo nel 1925, poi ridiscese e, finalmente, malgrado le brutalità sismiche delle sue variazioni, altalenò tra due limiti costanti e ravvicinati. L'ondata di nascite coprì tutto. Nuove bocche si aprirono ovunque. Bocche da sfamare.

I giovani emigrano in Europa

Ma il cibo non aumentava. I figli furono più poveri dei padri. I figli nascono dalla miseria e la miseria dal sistema. Visto che si lascia marcire l'industria, i figli dei disoccupati saranno disoccupati dalla nascita. Lo schiavo della canna, con i suoi quattro mesi di salario, deve sfamare una famiglia che aumenta ogni anno. La qualità della vita non finisce di

peggiore; nelle campagne, tre milioni di uomini, senza conoscere veramente la fame, sono nati da genitori denutriti e vivranno denutriti; i giovani, per mancanza di lavoro, lasciano le città per emigrare in Europa.

Poco fa mi domandavo da quale disastro invisibile i cubani avessero tirato fuori queste forze di rivolta celate dalla rassegnazione, questa violenza che li aveva scaraventati sul cammino della rivoluzione. L'ho scoperto. In fondo è sempre il ciclo dello zucchero. Ma all'inizio avevo capito solo il dispositivo generale; ormai vedo che questo sistema stabilito si sviluppa, produce degli effetti durevoli, li consolida e li aumenta; in breve vedo che è un moto perpetuo in continuo divenire che, ogni istante, accentua il suo ascendente sull'isola a discapito dei suoi abitanti.

Di anno in anno la pressione demografica accresce il reciproco antagonismo dei salariati, creando competizioni per i posti di lavoro; di anno in anno il salario richiesto tende, da solo, a zero, ci si spinge al blocco, si lavorerà per quasi niente; di anno in anno, il numero relativo delle scuole diminuisce senza che ci sia neanche il bisogno di chiuderle o di diminuirne il ritmo produzione. Il sistema si mantiene per le sue conseguenze; ha creato, con delle iniezioni inumane, questo mostro diabetico: un'isola di zucchero. L'isola, a sua volta, produce un mostro: l'uomo dello zucchero comincia a germogliare.

L'opinione pubblica americana ignorava che Batista, il dittatore, fosse un carnefice

Tutto va secondo i desideri dei grandi proprietari e dei loro amici continentali. Forse no: ricordiamoci la sovrapproduzione del 1952; fu una coincidenza a donare il potere a Batista?

I capi dell'esercito, uomini di qualità, disprezzavano questo sergente, che sbeffeggiavano per il suo presunto sangue indiano; i latifondisti gli rinfacciavano precisamente di essere «plebaglia», ovvero, a Cuba, quasi analfabeta. Quanto agli americani, non proferivano parola su di lui; la stampa americana non fece mai allusioni al suo modo di governare (ad esempio: corruzione, tortura, omicidio): immagino per

mostrargli la propria disapprovazione. L'opinione pubblica americana ignorava e anche oggi ignora - almeno la maggior parte - che Batista fu un carnefice. Brevemente, quest'uomo non ha conquistato neanche la simpatia di quelli che lo utilizzavano.

Se anche nel 1952, abbiamo fatto ricorso ai suoi servigi, se l'esercito ha imposto i suoi uomini, se i latifondisti hanno tollerato la sua violenza, se anche molti fra loro si sono compromessi con il regime, è perché tutti questi profittatori giudicavano questo rimedio indispensabile: quando l'abitazione brucia, si spegne il fuoco come si può, con quello che si trova a portata di mano.

La dea «Canna» ha fatto le elezioni nel 1952

Quell'imbecille analfabeta, però, era astuto e temerario: lo lasciarono fare. Meglio: Batista si era ritirato negli Stati Uniti. Chi gli consigliò, nel 1952, di presentarsi alle elezioni presidenziali dopo il suo fallimento del 1944? Chi finanziò la battaglia elettorale? Chi gli diede il consiglio di prevenire la probabile sconfitta con un colpo di forza? In tutti i casi, fu la dea Canna: venne incaricato di una missione precisa: stroncare la sovrapproduzione, quindi gettare le famiglie contadine, a migliaia, nella miseria e imbavagliare l'isola. Ma se gli interessi dello zucchero trovarono nel 1952 un difensore così crudele e grottesco, non fu certo un caso.

Lo stesso Machado, che tiranneggiò Cuba fino al 1933, restava comunque un uomo. Certo, un uomo avido e malvagio; ma l'isola non era ancora troppo malata; non aveva ancora bisogno del governo di una scimmia.

Quando quello scimpanzé prese il potere nel 1952, i giochi erano fatti e i padroni dell'isola - sul territorio o all'estero - capirono confusamente che non rimaneva che una scelta: i cubani, scimmie o rivoluzionari.

La popolazione si è quadruplicata in cinquant'anni

Il fatto è che il sistema aveva emesso una sentenza per se

stesso: la popolazione dei miserabili, in cinquant'anni, si era quadruplicata. Sovrappopolazione? No, l'isola, ben sfruttata, era capace di nutrire facilmente dieci milioni di anime. Ma era il regime stesso dello zucchero, con i suoi latifondi, che definiva i neonati come vite in eccedenza. Dicendo da tempo ai poveri che l'uomo viene messo al mondo per lavorare la terra con le sue mani nude fino a farle sudare il succo della canna: «niente zucchero, niente isola» si spiegava loro anche che quella legge bronzea li condannava a vivere male e che bisognava che accettassero il loro destino. Finché poterono lo accettarono.

Ma la fecondità della miseria degradava senza tregua il livello della vita: un giorno rassegnati, il giorno dopo aprivano gli occhi per trovare una situazione peggiore, bisognava conservare la rassegnazione al prezzo di un nuovo sacrificio. Gli era stata dimostrata l'impossibilità di vivere bene, ma i loro corpi facevano all'improvviso l'esperienza di una nuova impossibilità: quella di morire schiacciati come bestie. Castro, figlio di un signorotto d'oriente, sentì - da solo o quasi - i primi mormorii, le prime voci che dicevano: «Non può più durare...».

Fu il primo a capire che la situazione contadina non era definita da un male cronico ma dalla crescita costante dello stesso. Ho visto le tracce di questo male; ovunque, la rivoluzione lavora; ma essa ha solo quattordici mesi: è facile immaginare che ci sia ancora molto da fare. Ho visto quello che il capo dei ribelli vedeva già dall'infanzia: i *bohios*. Prima di andarsene per sempre, trecento anni fa, gli indiani hanno tramandato agli sfortunati che davano loro il cambio le loro abitazioni e il modo di costruirle: i bohios sono della capanne. Qualche asticella sconnessa piantata attorno a un palo che sostiene un tetto a punta, fatto di palme secche, con il pavimento di terra battuta. Manca tutto: l'elettricità ovviamente, ma anche le latrine; su un suolo nero e freddo, una confusione di bambini denutriti e malati. Gli uomini sono partiti per i campi. Qualche volta, sulla soglia, una donna ci guarda passare. A volte è di pelle bianca, a volte nera. Ma neri e bianchi hanno gli stessi occhi fissi e incavati.

Erano stanchi di lavorare per mantenere stranieri e assenti

In Europa non conosciamo questa miseria nell'abbondanza. L'esuberanza vegetale ricopre tutto con la sua seta e la sua lana. C'è stato bisogno di squarciare i tappeti, di tranciarli in tondo per ritrovare un pavimento per l'uomo: il suolo nudo. La terra sbatte al suolo questi sovrani solitari: le palme reali. Tra questi lunghi corpi bianchi e dolci grassi di linfa, il bohio testimonia che l'indigenza arriva agli uomini dagli uomini. Con iniezioni massive di dollari, i ricchi hanno impiantato la povertà, la scarsità di sostentamenti e l'ignoranza nel cuore di una incredibile fertilità. Questa contraddizione sempre più evidente Castro l'ha vista; ha fiutato che sarebbe stata all'origine della rivolta contadina; questi uomini non avrebbero più accettato per molto di torturare la terra per mantenere estranei e assenti; si sarebbero presto rifiutati di lavorare con lo stomaco vuoto e di deformare questa natura instancabile per costringerla a non nutrirli; queste ricchezze a portata di mano denunciavano la miseria come un crimine.

La rabbia può scatenare una sommossa ma non basta a far vacillare un regime

Dal 1952, per aver presagito questo scandalo profondo quando i poveri stessi lo percepivano ma senza saperlo, Castro si è arrogato il diritto di accompagnarli alla vittoria. Da qui, immagino, è nato il naturalismo ottimista dei cubani rivoluzionari che mi ha spesso colpito; la natura è buona, è l'uomo che fa del male; bisogna che ci ritorni su. Per adesso siamo solo alla diagnosi; ridotta alle strutture fondamentali del regime feudale, stritolata da un dispositivo economico che la trasforma in una semicolonìa, una società, feconda per miseria, soffoca sulla propria isola nel mezzo delle sue terre incolte e delle sue risorse ancora da scoprire. Un pugno di uomini ha condotto il popolo all'asfissia e basterà un solo pugno per chiamare il paese affinché si raddrizzi, affinché rompa l'ingranaggio infernale e lo getti in fondo al mare. La rabbia può scatenare una rivolta ma non basta a far vacillare un regime. Perché un popolo intero si scagli contro il palazzo dei suoi padroni bisogna dargli almeno una speranza.

I fuorilegge decidono di redistribuire le terre

I cubani avevano capito, nel periodo del loro inamovibile degrado, che è la Storia a fare gli uomini. Toccava a loro, adesso, dimostrare che erano invece gli uomini a fare la Storia. Bisognava afferrare il Destino, questo spaventapasseri piantato dai ricchi nei campi di canne. Di programmi la nazione cubana ne era piena; ai vecchi tempi della «Democrazia», i signori venuti dalla città avevano ubriacato di parole i contadini. Solo un'azione semplice e chiara poteva dare loro coraggio. A condizione che essa avesse l'irreversibile vigore dell'avvenimento e che fosse, per la sua incompiutezza provvisoria, l'inizio, senza promesse e senza parole, di un'impresa che esigeva la collaborazione di tutti per concludersi; a condizione che cambiasse la vita e che donasse loro la voglia di unirsi per portare i cambiamenti fino al loro limite più estremo. La rivoluzione venne. Un giorno, dalla più alta somma dell'isola, un fulmine cadde sui campi: perseguitati dall'esercito e dalla polizia, i «fuorilegge» di Castro decisero di intraprendere all'istante una redistribuzione delle terre e lo fecero sapere a tutto il paese.

[France-Soir, 3 luglio 1960]

Qualche giorno fa Castro mi ha detto che era un rivoluzionario per vocazione e quando gli ho domandato cosa intendesse, lui mi ha risposto: «Il fatto è che non posso sopportare l'ingiustizia». Mi faceva esempi che prendeva dalla sua infanzia e dall'adolescenza; capisco che mi parlava di lui solo e dei maltrattamenti che avevano tentato di infliggergli. Quello che mi piacque di più in questa risposta è che quest'uomo - che si è battuto e che si batte ancora per un popolo e che non ha altri interessi che quelli di tutti - mi riportò prima di tutto alle sue collere personali, alla sua vita privata.

Fidel a quindici anni: un piccolo attaccabrighe

Mi disse di non essersi mai lasciato sottomettere, restituendo colpo dopo colpo, fino a essere espulso dal collegio. L'ho immaginato a quindici anni: un teppistello, un piccolo duro, indomabile ma perso. Questo figlio di signorotti di Santiago passava le vacanze nella proprietà di suo padre, in «Oriente». Il suo fratello maggiore si apprestava già, con grande piacere, a cominciare la vita di suo padre. Ma né Fidel, né Raul, il suo fratello minore sapevano cosa fossero venuti a fare al mondo. Fidel sperava quindi di togliersi dall'imbarazzo con la «conoscenza»; la scienza gli avrebbe dato i lumi, avrebbe capito quello che voleva e avrebbe mandato via questo nido di vipere che covava in seno, la violenza confusa che lo soffocava.

Gli uomini sono i veri responsabili

Partì per l'Avana, studiò, fu molto deciso: imparò la vacuità delle parole: i professori parlavano per non dire niente di fronte a degli adolescenti deconcentrati. Quanto alle questioni essenziali - quelle che tormentano un giovane uomo all'inizio della sua vita - si prendevano carico di non rispondere. Ciò che fa vedere la floridezza del suo spirito è che Fidel viveva l'insofferenza dei programmi e dei corsi come un'ingiustizia imposta che era obbligato a subire. Volevano farlo cadere in un'ignoranza tronfia e servile. Fu la prima volta, credo, che esprime il suo pensiero profondo, fonte innegabile di tutta la sua attività futura: qualsiasi sia l'importanza dei fattori naturali, i mali che affliggono gli uomini vengono da altri uomini.

I maestri cubani dell'isola, tiranni pigri e imbronciati, guardavano il sapere con sospetto perché portava alla sovversione.

Il deterioramento degli studi superiori era premeditato; per proteggere il sottosviluppo dell'economia cubana ci si sforzava di produrre solo uomini sottosviluppati. La violenza di Castro non è frenesia; si manifesta nella calma con decisioni

irremovibili; non si lascia sottomettere, deve rovesciare la casta che voleva mutilarlo.

Insurrezione mancata: la prigione, poi l'esilio

Questa decisione per un altro sarebbe rimasta aleatoria. Cosa può fare un giovane uomo contro una società? Quello che la rendeva pratica e più tardi efficace è che scoprì nello stesso tempo contro i professori, la sua famiglia e contro la sua classe, che lo stesso regime, per le stesse ragioni, esercitava una sola e identica costrizione sugli studenti rifiutando loro il diritto alla scienza, sui bambini delle campagne privandoli del diritto all'istruzione, sui lavoratori limitando loro il pane.

Questa visione unitaria dei problemi di Cuba diventò più tardi la «Verità della Rivoluzione». Nel 1952 non è altro che un presentimento. La sua apparizione prematura rischiò di far perdere Fidel. Il giovane uomo, in effetti, non dubitò neanche un istante che tutti i suoi compagni ma anche gli abitanti dell'isola condividessero la sua rabbia. Se questa rabbia grondava in lui sicuramente grondava dappertutto. Sottovalutava, per ottimismo, l'ottimismo dei suoi compatrioti; la rassegnazione, questo sottoprodotto dell'oppressione, copriva la loro rivolta profonda. Ognuno, per prendere le armi, aspettava che fosse il vicino a cominciare. Castro pensò: «Comincerò io». Avrebbe attaccato la caserma Moncada e questa sarebbe stata la scintilla: il momento successivo sarebbe scoppiata l'insurrezione generale. Non scoppiò. Castro fu condannato. In prigione e poi in esilio, pensò.

L'isola intera esposta all'appetito di una manciata di ricchi

All'epoca gli esperti attribuivano volentieri i malesseri dell'isola alla natura corrotta o meglio alle stratificazioni della storia. Il sicuro giudizio rivoluzionario di Castro lo portò a cercare i responsabili tra gli uomini. Un meccanismo temibile devasta la società: bisogna cambiarlo, è evidente, ma non si cambia. Cosa ce lo impedisce? Gli interessi dei grandi proprietari cubani e dei capitalisti stranieri? Questo è ovvio.

Ma quanti sono? Quale forza, sottomettendo i miseri, i denutriti e i disoccupati, in altre parole l'isola intera, a un pugno di ricchi spinge il naso dei cubani nella sabbia persuadendoli di dover accettare la loro schiavitù come un destino?

E' l'esercito, pensò Castro. L'esercito cubano è il peggior nemico della nazione. Perché, da cinquant'anni, la corruzione sembrava essere la legge stessa di Cuba? Ogni volta che i democratici indignati avevano, con un Grau o con un Prio, fatto campagne contro il governo corrotto e la venalità degli amministratori, ogni volta che avevano chiesto fiducia al popolo e promesso delle riforme, ministri integri e funzionari irremovibili avevano deluso questa fiducia, fatto arenare le loro promesse. Onesti all'inizio, erano diventati presto avidi e corrotti come coloro che avevano scacciato. Il fatto è che prendendo il potere, cominciavano a conoscere l'impotenza; i capi si spartivano i titoli, gli onori e gli appartamenti che rivendevano ai ministri; si accorgevano molto presto che non gli erano stati dati gli oneri di un governo. Li chiedevano, a volte, ai grandi proprietari che rispondevano: «Veniteli a prendere». Si apriva una porta e dall'altra parte c'erano i soldati. Questi ministri senza potere vedevano un potere senza ministero, la forza nuda.

I ministri ostaggi della classe dirigente

In verità non avevano alcun modo di agire; gli venivano levate tutte le leve di comando; si ritrovavano ora, a capo del paese, nelle stesse condizioni in cui erano stati all'opposizione: dei chiacchieroni. Il popolo già mormorava, come il pappagallo di Zazie⁹ (L'autore fa riferimento al libro *Zazie nel metrò* di Raymond Queneau [n.d.t.]): «Non sai fare altro che parlare». Ma quando scoprirono la mistificazione era già troppo tardi, avrebbero dovuto dare le dimissioni dalla loro vittoria elettorale il giorno stesso; meglio ancora, non aspirare mai alle apparenze del potere. Ostaggi della classe dirigente, si erano fatti complici della commedia che veniva rifilata agli elettori; avevano coperto la dittatura segreta dei latifondisti. I giovani e gli anziani ritornavano in silenzio o in discorsi bisbigliati al

vecchio sogno cubano: l'isola sarebbe mai stata governata da gente onesta, ponderata e incorruttibile? Perché, nonostante il rinnovo costante, a volte brutale, del personale politico non era ancora successo neanche una volta?

No, pensava Castro, i cubani non nascono ladri e corruttori

Ormai esiliato in Messico, riflettendo sull'esercito cubano, aveva capito le vere ragioni della corruzione di Cuba. Le colonie, si diceva, hanno almeno un vantaggio sulle semicolonie: non si trova corruzione politica per mancanza di politici da corrompere. Si comprano dei reucci - che sono semplicemente dei traditori - ma la semicolonia è in essa stessa una falsità perché la sua verità segreta è la colonizzazione. Quindi tutte le parole mentono, bisogna trasporre tutte le transazioni coloniali in un linguaggio democratico: chiameremo «libero contratto» quello che si chiama in realtà «obbligo unilaterale». Così, il compito del «governo» semicoloniale, anche quando è onesto - questo vuol dire durante i primi mesi di vita - è già quello di distorcere la lingua e di deviare le parole del suo popolo. Tradisce per costituzione. Il tradimento, radicato nelle cose, lo aspetta. Quando se ne accorge, stanco di vendersi gratuitamente e contro la sua volontà, assume coraggiosamente il suo compito e chiede una remunerazione.

No, pensava Castro, i cubani non nascono ladri e corruttori. La corruzione nasce dall'impotenza e questa da una sovranità fantasma che copre l'assoluta dipendenza della nostra economia. Una sola forza impedisce che questa mistificazione salti agli occhi: l'esercito, mistificazione esso stesso dal momento che la sua funzione reale e nascosta è quella di abolire il potere che pretende di appoggiare.

Solo contro cinquantamila uomini armati

Gandhi voleva abolire il sistema delle caste. Nehru dice, in qualche modo, che questo partigiano convinto della nonviolenza ebbe un'intuizione effettivamente rivoluzionaria:

cercò la pietra di volta che sosteneva l'intero edificio e la trovò: era la casta dei paria; da allora non smise più di combatterla, le consacrò tutto il suo tempo e le sue forze, convinto che l'intero sistema sarebbe crollato quando essa fosse caduta in pezzi. Così fece anche Castro: l'esercito era la pietra che bisognava rompere. Queste riflessioni fecero scattare in lui un cambiamento d'obiettivo di cui nessuno si accorse: all'Avana e in Messico tutti credevano che volesse attaccare Batista, mentre invece Batista per lui contava solo a metà. Lo stato maggiore cubano avrebbe preso l'iniziativa di rivoltare la tirannia, di richiamare il popolo alle armi, l'esercito sarebbe rimasto il nemico pubblico numero uno: avrebbe fatto marcire i suoi futuri democratici come i loro predecessori, avrebbe estirpato dal proprio ventre, al momento giusto, il tiranno che lo aveva rimpiazzato.

Quanto alla purezza, della quale Cuba aveva nostalgia, Castro non avrebbe versato una goccia di sangue per ridarla ai politici corrotti: rischiava la vita per garantirla alle nuove leve e per fondarla sull'esercizio reale del potere, in altri termini, sull'indipendenza riconquistata. Decise di tornare solo, o quasi, nell'isola per mettere in confusione i cinquantamila uomini che lo aspettavano.

Tattica: battersi lontano dalle città, nelle campagne

Ma ormai riconosceva il proprio errore: tentare un colpo di mano nelle città, dove l'esercito comanda, vuol dire contare implicitamente sull'appoggio di alcuni elementi militari; vuol dire patteggiare, quindi perdersi. Quando stava per cominciare la partita della rivincita, Castro, meglio istruito, consapevole del fatto che si stava per lanciare in una lotta mortale, decise di colpire il nemico nel suo unico punto debole: ci si sarebbe battuti lontano dalle città, nelle campagne. La terra è nemica delle armi classiche: è sempre troppo vasta per i militari, che ci si perdono.

Nei campi questi principi si disperdevano, accerchiati dalla solitudine: si potevano attaccare le basi una a una e catturarne gli occupanti. Se lo stato maggiore inviava i rinforzi, che guaio! Bisognava assicurare i contatti e i rifornimenti,

avanzare poco per volta. La terra trema sotto queste parate massicce ma non hanno mai fatto un gran male agli insorti. Castro e i suoi compagni, trincerati dietro bastioni naturali, li avrebbero lasciati arrivare. I battaglioni si sarebbero squarciati sui coltelli delle sierre.

Ho detto cosa fu la guerra nella sua prima fase: una fuga «spettacolare» intorno alle vette. Attaccando la caserma, portando in giro il suo campo volante attraverso la sierra Maestra, Castro seguiva lo stesso principio: cominciare il lavoro e poi aspettare. Una sola differenza: stavolta si era organizzato per aspettare molto tempo.

All'inizio bisognò catturare i contadini per interrogarli

All'inizio, non potevano contare su nessuno. La prima guida che si offrì di servirli rischiò di farli agguantare: si era venduta all'esercito. Qualche contadino li aiutò; ne ho visto uno, l'altro giorno che aiutò la piccola truppa e, sembra, la salvò dalla morte; è un comandante, un vigoroso anziano dalla barba grigia; si direbbe, a guardarlo, che questi alleati della prima ora appartenessero tutti alla parte più coscienziosa della classe contadina. Questi forse sapevano leggere e cercavano di istruirsi.

Gli altri - poco numerosi nella Sierra o sui primi speroni - non si fidavano. Cosa volevano queste persone? Non si sapeva. «E in più arriveranno solo a crearci problemi».

All'inizio, quando si voleva interrogare un contadino su un movimento di truppe o su un itinerario, bisognava catturarlo altrimenti il disgraziato, vedendo spuntare da lontano questi uomini sospetti, lasciava la vanga e scappava. Gli insorti impararono a schizzare fuori dalla terra come dei diavoli, a formare un cerchio intorno al loro uomo e a intrappolarlo senza violenza. Gli facevano lentamente delle domande che non trovavano sempre le risposte, facevano un po' di propaganda e lo lasciavano andare via.

Il ribelle ha bisogno dell'aiuto totale della popolazione contadina

Da questo momento l'affare era regolato: la rivoluzione cubana sarebbe stata una rivoluzione contadina o non sarebbe stata affatto. Questa necessità veniva dalle cose più che dagli uomini e non ci si poteva fare niente. In lontananza, le città erano schiacciate dall'impotenza. La campagna imponeva il suo aspetto alla ribellione, ancora prima di parteciparvi. Scegliendo di attaccare l'insieme dei piccoli presidi rurali, i ribelli attaccavano il nemico dei contadini, diventavano contadini essi stessi per il loro modo di vivere e chiedevano aiuto ai contadini che proteggevano. La guerriglia smascherò le loro esigenze: affinché ci fosse un distaccamento rapido all'improvviso, martellante, che svanisse, riapparisse e colpisse l'indomani a venti leghe, bisognava, e sarebbe stato sufficiente, poter contare senza riserva sulla popolazione rurale. La terra è altrettanto vasta per una ventina di ribelli quanto per un distaccamento dell'esercito regolare. Tutti vi saranno perduti allo stesso modo. Ma la solitudine del soldato mercenario è determinante. Ferito, creperà nel mezzo delle campagne; se il ribelle vuole vincere è necessario che questa solitudine sia provvisoria; la natura deserta che il mercenario attraversa senza incontrare anima viva si dovrà trasformare in un brulichio di alleati.

Un abile colpo di machete colpisce più che un lungo discorso

Castro e i suoi uomini non hanno mai pensato di schernire i contadini con il terrore: questo è il loro onore. Se non ci fossero stati altri mezzi avrebbero preferito sparire. Ma questo crimine sarebbe stato lo sbaglio politico meno perdonabile. Erano le truppe di Batista che terrorizzavano il paese con questo solo risultato: fare il vuoto intorno a loro. Un controterrore ribelle non sarebbe riuscito meglio. Al contrario, in questi primi mesi, la loro vita era appesa a un filo; il tradimento della guida aveva insegnato loro che una sola delazione poteva mandare a monte la rivoluzione. Una soluzione: farsi accettare.

La rivoluzione doveva essere messa nelle mani di tre milioni di uomini. Ma avrebbe difficilmente annullato la

diffidenza di questi uomini a meno che non si provasse che si faceva per loro. Dopo la guerra del 1895 avevano giurato di non togliere più le castagne dal fuoco per le città. Avvocati, dottori, economisti e giornalisti, i giovani ribelli erano dei cittadini, toccava a loro farlo dimenticare.

Affinché i contadini diventassero ribelli, i ribelli diventarono contadini: presero parte ai lavori dei campi. Non bastava conoscere i bisogni e la miseria delle campagne, bisognava soffrirne e combatterli allo stesso tempo. Il contadino li avrebbe ascoltati molto più facilmente se si fosse riconosciuto in loro: un colpo abile di machete, che tagli le canne come si deve, colpirà più che un lungo discorso. La guerriglia, esigendo questi nuovi legami tra i rivoluzionari e il popolo, si fece finalmente conoscere sotto il suo vero nome: la guerra popolare.

Per la prima volta i contadini si sentono dei cittadini

Il discorso di Castro va da solo nell'insieme, dalla parte al tutto. Coglie rapidamente questo brusco ribaltamento delle prospettive: la simbiosi tra il popolo e i suoi difensori farà amare i ribelli, ma non necessariamente la rivoluzione. Aveva deciso di battere l'esercito regolare per avere le mani libere e realizzare la Riforma agraria.

Ma si accorgeva, all'inizio dell'opera, che non avrebbe mai acquistato l'appoggio totale delle masse se la rivoluzione non fosse diventata un loro interesse comune. In breve, bisognava abbattere l'esercito per fare la riforma: ma bisognava fare subito - e non promettere - la riforma se si voleva battere l'esercito. Questo circolo era vizioso solo in apparenza: passando dal progetto astratto alla realtà, si accorgeva semplicemente che non avrebbe cambiato la vita di questi miserabili e che solo loro stessi avrebbero potuto cambiarla di giorno in giorno. Si impegnò quindi a rianimare la loro rivolta e a far scoprire loro le proprie esigenze.

Capirono presto: videro nei latifondi, nelle fattorie, nel subimpiego e nelle monoculture l'origine dei propri mali. La riforma non si presentava come un dono di grazia del futuro governo al popolo, si spiegava loro senza tregua l'urgenza e la

necessità della nazione. Non gli si diceva: il paese sarà generoso con voi; gli si diceva: perdendovi, la nazione si perde. Per la prima volta dall'inizio di quel secolo, sull'isola queste genti si sentirono a casa: dei cittadini.

Obiettivo dei ribelli: la Riforma agraria

La riforma intrapresa diede fiducia nell'esercito ribelle; i successi militari diedero fiducia nella riforma: visto che ci si batteva per questa ogni minimo scontro ne avanzava la realizzazione o meglio, ogni minimo scontro era la *Riforma* in marcia. Appena conosce le sue cause e le sue esigenze il bisogno va da solo allo scopo: la presa di coscienza, ancora negativa, fu rapida e generale; in questa nuova fase della guerra i contadini si trasformarono: questi, rassegnati, ripresero i piani degli insorti, ne fecero le loro rivendicazioni e, in un certo senso, furono loro a «radicalizzare» i ribelli.

La Riforma agraria era la guerriglia. Ma la guerriglia era la vera riforma: era il popolo che sosteneva il colpo di stato, che lo consumava e cambiava quei ribelli di origine borghese in contadini rivoluzionari.

[France-Soir, 5 luglio 1960]

Tutti a Cuba distinguono i ribelli (soldati combattenti) dai resistenti (militanti clandestini delle città). Ho imparato anche io a fare questa distinzione. I primi tempi però non ero in grado di vedere questa differenza: imberbi e barbuti credevo avessero fatto le stesse scelte, corso gli stessi rischi, testimoniato con la stessa fede che gli dava le stesse preoccupazioni, credevo avessero gli stessi nemici. Malgrado questo, le mie innocenti chiacchiere da turista, normalmente molto ascoltate qui, a volte provocavano un fastidio. Allora passava un angelo. Un giorno, durante una conferenza stampa, mi domandarono se trovassi dei punti in comune tra la rivoluzione cubana e quella cinese. Dopo aver insistito sulle differenze parlai del regime semicolonialista che caratterizzava

l'isola dal tempo di Batista e la Cina dal tempo di Chiang Kai-shek: tutti sembravano d'accordo.

I barbuti e gli imberbi non hanno gli stessi ricordi

Ma quando dicevo, senza malizia, che le rivoluzioni mi sembravano entrambe contadine, che i capi, nell'uno e nell'altro caso, avevano liberato le città dopo una guerra popolare che avevano vinto nelle montagne e nei campi, qualcuno dei miei amici mi diceva fermamente che mi sbagliavo. La rivoluzione, secondo gli imberbi, era lo sfogo della città. E Castro stesso, tutto barbuto com'era, aveva studiato nella capitale, fatto un lavoro da cittadino; in altri tempi avrebbe esercitato la professione liberale dell'avvocato. Inoltre io tenevo troppo poco in considerazione la resistenza clandestina che si era organizzata a Santiago, all'Avana e a Santa Clara. I contadini, aggiungevano i miei amici, vennero dopo. Fui diverse volte testimone di conversazioni identiche: gli uni sostenevano che i contadini si erano battuti poco o male, gli altri, al contrario, che le città non avevano fatto niente e che la vittoria degli insorti era dovuta soltanto all'appoggio delle campagne. Io tacevo. In queste parole non sentivo un disaccordo ma una differenza di atteggiamento di fronte a un problema più reale e più profondo. Oggi credo di averne capito il senso: i resistenti clandestini e i soldati ribelli hanno in comune la voglia di andare fino in fondo al loro intento, il presente li unisce. E anche il futuro. Ma non hanno gli stessi ricordi.

M 26-7, nome del movimento clandestino

Dal 1957, furono presi dei contatti: gli insorti della Sierra¹⁰ (La sierra Maestra, montagna sulla quale Castro e i suoi amici si erano accampati.) entrarono in comunicazione con i compagni di Santiago, di Santa Clara e della capitale. Bisognava mettere in piedi l'organizzazione clandestina. Così, in tutte gli agglomerati urbani, nacque un movimento che si chiamava M 26-7, ovvero movimento del 26 luglio. Il 26 luglio

di quattro anni prima Castro aveva assaltato la caserma Moncada. M 267 si riferiva probabilmente a questo episodio. Ma per il nome che era stato scelto questo movimento affermava la sua fedeltà a un intellettuale, a un cittadino, a un golpista. Insomma, a qualcuno che non esisteva più.

Comunque, su un punto devo dare ragione a colui tra i miei amici che difende la causa delle città: è prima di tutto su di loro che si esercita l'influenza della Sierra. Dopo qualche mese, il M 26-7 aveva già i suoi martiri e la campagna non aveva fatto ancora niente per sottrarsi al suo torpore. Niente di più normale: troppo spesso i contadini, vittime, non si fidavano; ci voleva del tempo per convincerli; imbavagliate dalla polizia o dai mercenari, le città partorivano, anche in ragione della loro impotenza, il più grande numero di ribelli.

Un ministro di ventisette anni

Uno dei nostri migliori amici, Oltuski, ministro a ventisette anni, arrivò alla resistenza dopo una crisi religiosa che lo mise in conflitto con la famiglia e con se stesso.

Cominciò a leggere appassionatamente: qualsiasi cosa gli capitasse sotto mano. Non si occupava molto delle scienze sociali, della storia o dell'economia, le religioni e la metafisica erano il suo unico problema fino al giorno in cui capì che non poteva capire niente delle une senza studiare le altre. Saltava di libro in libro, consultando le teste più calde di Cuba, deluso dagli uni come dagli altri, non sapendo esattamente quello che si aspettava. Conservò di questa esperienza un malessere generale, un disgusto impreciso ma vivo, per la sua isola. Finiva sempre per allontanarsi dai sistemi. Sentiva chiaramente che non conveniva né a lui, né alla nazione stessa; ma ogni lettura gli dava delle nuove ragioni - ancora astratte - per condannare la dittatura. All'epoca molti suoi compagni, e soprattutto molti giovani patrioti sconosciuti, erano arrivati per strade diverse alla stessa conclusione, negativa: «C'è del marcio nel regno di Cuba». L'agitazione di questa piccola borghesia colta è quello che io chiamerò: la politica del topo morto. Si sente un odore putrido, si cerca il cadavere del topo; ma nelle città, la foresta degli effetti nasconde la cause, la

bestia morta scapperà sempre.

Castro, un arciere lontano che scagliava frecce dalla montagna

All'inizio del 1957 questi giovani non si affidavano a Castro senza riserve. Se lo paragonavano a José Martí, l'eroe nazionale, dovevano anche giudicarlo un po' rozzo: il fatto è che la storia dell'isola si riduceva alle lotte di una borghesia coraggiosa contro il feudalesimo. I borghesi, sempre sconfitti, avevano però marchiato a fuoco il secolo con il loro graffi e i giovani borghesi del 1957 si riconobbero in questa storia borghese. La storia popolare manca di sfumature, colpisce gli spiriti nobili per la sua volgarità; va fino in fondo alle cose, ecco tutto. La tattica di Fidel, si domandavano, non era un po' troppo grossolana? Poteva confondere il nemico anche se si chiamava Batista? Non ci rifletterono troppo tempo; hanno il grande merito di essersi impegnati senza fede. Si presentava finalmente l'occasione di avvicinarsi, di unire la loro rabbia e di organizzarsi; la colsero al volo. Per convertire tutte queste negazioni in un solo rifiuto, irresistibile, bisognava cominciare dicendo sì. Sì, a Castro. Si affidarono a questo arciere lontano, così poco fastidioso, che scagliava frecce dalla montagna; era solo un mito, il simbolo dell'unione nazionale e dell'energia ritrovata; serviva a tutti come pretesto per accantonare lo spirito da combriccola, le rivalità, i rancori, le diffidenze reciproche.

Il sequestro del pilota Fangio

Il M 26-7 aveva due compiti: spingeva le città a comprare armi per gli insorti e istigava l'agitazione delle masse urbane con dei bollettini clandestini e con qualche manifestazione che colpiva senza lasciare traccia. Il sequestro del pilota Fangio nell'ingresso dell'albergo dove soggiornava, alla vigilia di una gara internazionale, fu il movimento di luglio che lo concepì e lo eseguì. I cittadini di Cuba, per anni, hanno agitato, raccolto, comprato e scortato armi; hanno addirittura trovato il tempo di reclutare gente. Da Santa Clara a Trinidad, abbiamo

seguito, ai piedi di una montagna, la strada che Oltuski «percorreva» e «ripercorreva» diverse volte al mese. Nel 1958 era solcata da auto della polizia e da soldati. Si fermavano le auto, bisognava trovare dei pretesti a ogni sbarramento; per lasciare la nazionale c'era un solo mezzo: approfittare del cambio della guardia; bisognava calcolare tutto per essere nel posto giusto, al momento giusto. A volte Oltuski veniva accompagnato da un altro resistente. Telefonavano a un albergo situato sulla strada, non troppo lontano dalla Sierra e ordinavano un maiale arrosto. Questi due o tre uomini portavano con sé tre giovani donne, chiedevano loro di sedersi davanti alla tavola imbandita, prendevano l'auto per «fare un giro prima di cena», correvano sulla montagna attraverso percorsi alternativi, incontravano un ribelle, gli notificavano l'arrivo di una partita d'armi e prendevano la comanda per quella successiva.

«Ovviamente», mi disse Oltuski con un velo di rimpianto, «non abbiamo avuto l'eroismo dei ribelli». Lo trovo molto modesto.

Ventimila uccisi in due anni: mille nella Sierra, diciannovemila nelle città

La polizia e l'esercito hanno ucciso ventimila uomini: un migliaio nella Sierra, nei combattimenti finali; diciannovemila nelle città. Il M 26-7 ha pagato molto caro il prezzo per rendere alla capitale e a qualche grande borgo importante il proprio orgoglio. Naturalmente la polizia e l'esercito facevano uso della tortura. Niente di scientifico, ben inteso: parlo di un paese sottosviluppato. Ma si applicavano, avevano dei modelli e facevano quello che potevano. Franqui non ha conservato un buon ricordo di un giochino stupido e artigianale: percosse secche e ritmiche alla base del cranio. «Credevo di diventare pazzo».

Una delle donne più popolari della rivoluzione venne arrestata con suo fratello e il suo compagno. Non li rivide più, ma un giorno gli portarono due piatti; su uno c'erano gli occhi del primo, sull'altro i testicoli del secondo. Si mutilava con piacere; gli interrogatori erano talmente coscienziosi che il

paziente moriva in mezzo alla seduta, senza avere risposto. Nei cortili delle prigioni si fucilava. Vennero a cercare Franqui sette volte per giustiziarlo; lui aspettava, al freddo dell'alba e poi lo rilasciavano; era per scherzo. Molti dei miei nuovi amici hanno subito questo trattamento; potevano paragonare i modi e le tecniche. L'angoscia ha svegliato all'alba quelli che hanno avuto la fortuna di passare tra le maglie della rete, ogni giorno più strette. In questo regime si logoravano i nervi; tutti mi hanno detto: «La vittoria non cancella così presto i ricordi. Siamo tesi, angosciati. Ci vorranno degli anni prima di ritrovare un equilibrio».

Da parte mia, attribuisco più valore a questo coraggio difficile che all'eroismo militare; lotta da solo e senza testimone contro un nemico potente che vuole ridurre la sua vittima all'abiezione. Oltre Oltuski, venti altri mi hanno parlato dei ribelli con umiltà. E certo, sono gli uomini della Sierra che hanno avuto il coraggio per primi, quello che conta. Sono loro che hanno comandato, loro che hanno cominciato, loro che hanno resistito.

Vincere la guerra senza rallentare la produzione

Senza di loro tutto sarebbe crollato; sono loro che per un anno si fecero carico dell'isola. Ma quando la polizia, paralizzata dalla paura, moltiplicò le torture e gli omicidi, perché la violenza dichiarata del regime non ha reso uguali i rischi e i meriti degli insorti? Secondo me la ragione è semplice. Con la sua costituzione, il M 26-7 accettava, ovviamente, di subordinare la resistenza clandestina all'insurrezione armata ma, all'inizio, questa catena era leggera; i ribelli contavano talmente poco! Erano così lontani e così pochi! Se cadevano in un'imboscata, se crollavano, la giovane borghesia poteva immaginare che l'organizzazione, ramificata in tutte le città, gli sarebbe sopravvissuta, avrebbe portato a termine il suo compito. Non sarebbero crollati, le truppe sarebbero aumentate, avrebbero conquistato le loro prime vittorie. Divenne chiaro che si erano assunti il compito di liberare il paese e che erano capaci di riuscirci. All'interno dell'insurrezione stessa, il rapporto delle forze si invertì, il M

26-7 fece un'esperienza spiacevole: la subordinazione il cui principio aveva accettato diventava una realtà di fatto, l'organizzazione avrà solo un' *esistenza relativa*. Non era colpa di nessuno.

Castro, dall'alto della Sierra, vietava il sabotaggio e il terrorismo, sole risorse dei resistenti braccati, non per togliere ai giovani borghesi il mezzo per condurre un vero combattimento ma per semplice convinzione; gli operai, poco numerosi all'interno del M 26-7, non avrebbero sabotato la guerra. Per il resto bisognava - fino a che fosse possibile - vincere la guerra senza rallentare la produzione. Il terrorismo non conveniva; qualche studente tentò di impadronirsi del palazzo presidenziale dove alloggiava allora Batista ma fu ucciso all'istante o giustiziato l'indomani. Così Castro non faceva che prestare la sua voce alla sentenza che la rivoluzione stessa portava ai partigiani delle città, erano ausiliari indispensabili ma che non dovevano uscire dalle loro funzioni: i soldi, le armi, niente di più.

Solamente undici pasti in quarantacinque giorni

E questi giovani delle città, malgrado la loro adesione totale alla rivoluzione, erano lontani dall'essere radicali come Castro. O piuttosto, restavano su delle posizioni che Fidel aveva superato da tempo* .

Nel 1958 i rapporti tra gli esponenti della resistenza e l'esercito ribelle arrivarono a punti di tensione a volte drammatica. I contatti erano troppo rari per mettere in luce le divergenze, ma i responsabili dell'uno o dell'altro gruppo non si incontravano senza un certo disagio.

Oltuski organizzava il rifornimento dei ribelli nella provincia di Las Villas: verso la fine della guerra fu avvisato che Che Guevara, alla testa delle proprie truppe, si dirigeva a marce forzate verso la sua zona. Nessun appuntamento fisso: i due si sarebbero incontrati in un qualche punto della montagna.

L'incontro avvenne, tempestoso. In quarantacinque giorni Guevara aveva mangiato solo undici volte: era di cattivo umore e non nascose la propria diffidenza verso il giovane che

gli prometteva dei viveri. Questi, da parte sua, avendo lavorato duramente e fatto il meglio che aveva potuto, si irritò per quel malinteso e temette che la fame spingesse i ribelli a commettere violenze. Credeva di aver a che fare con un avventuriero, l'altro di trovarsi di fronte a un controrivoluzionario.

Si ingannavano entrambi; radicale nelle sue decisioni, violento come un soldato nell'esecuzione, Guevara era l'uomo più colto e, dopo Castro, una delle intelligenze più lucide della rivoluzione. L'ho conosciuto, sarebbe una pazzia pensare che l'amabilità e l'umorismo che dimostra con gli ospiti, li prenda a prestito i giorni di ricevimento. Nonostante il loro carattere intermittente, quei sentimenti sono proprio i suoi.

Tuttavia, quando incontrò Oltuski nel 1958, nulla lo predisponeva a fare delle concessioni: né la fame, né questo suo cupo coraggio, per cui preferisce pensare al peggio e prepararsi.

Fitta discussione sulla divisione delle terre

Oltuski, più giovane, era pieno di rispetto di fronte a questo combattente già leggendario ma, testardo come lui, si opponeva a Guevara per esperienza dell'orrore urbano, per la situazione e le relazioni umane che lo avevano formato piuttosto che per i suoi interessi o le sue idee. Nelle città si imparano le precauzioni, la pazienza, il riguardo: non si rifiutava di andare fino in fondo ma per tappe e lentamente. Insomma, a causa di questo costume d'origine che è quello che forgia il carattere, era più riformista che rivoluzionario, anche se ebbe gli stessi obiettivi della rivoluzione.

Venne la notte, il discorso cadde sulla Riforma agraria; Oltuski si augurava che si spartissero le terre tra i contadini. Ma la sua prudenza, la sua saggezza borghese - che crede che le riforme siano più solide quando le si introducono progressivamente - il suo timore che la rivoluzione non bruciasse le tappe e non corresse ventre a terra su delle strade sconosciute, una preoccupazione profonda di interesse nazionale e forse un anziano ricordo del disprezzo che ostentano, in tutti i paesi, le città per gli analfabeti delle

campagne, tutti questi motivi, fecero sì che proponesse di aspettare: ci si sarebbe spartiti la vittoria, ognuno avrebbe ricevuto la sua terra, ma il lavoratore della terra sarebbe stato solo un usufruttuario; sarebbe diventato proprietario dopo due anni qualora ne avesse tenuto la produzione al di sopra di un livello precedentemente stabilito (in generale il livello medio degli anni precedenti).

Guevara si irritò di colpo; se la terra appartiene ai paesani bisogna rendergliela. Subito e senza condizioni. Con che diritto i piccolo borghesi - che non capiscono niente del lavoro dei campi - prenderebbero queste arroganti precauzioni contro i rurali? Perché sanno leggere? La cultura più profonda si cambia in foglie morte, in parole quando la mettiamo in presenza di una vera coscienza rivoluzionaria. I contadini meritano una fiducia totale; fanno la rivoluzione, lo sanno; quindi la produzione non si abbasserà.

Arrivano i camion di viveri: il dibattito è troncato

I due uomini al mattino erano ancora lì a discutere e ognuno vi aveva messo tanta passione, da esser riuscito a dimostrare, senza volerlo, che l'altro continuava ad essere nonostante tutto un fratello. Quei due intellettuali, in disaccordo su tutto, dimostravano d'avere un'intesa di fondo, un gusto comune per le idee e la discussione. D'altro canto, quell'argomentare serrato, implacabile, rappresentava anche un modo di indagare l'uno sull'altro. Il ribelle e il resistente spingevano l'indagine fino all'estremo, e ciascuno pensava guardando l'altro: «Dovrò arrivare a un accordo con questo strano animale».

A parte tutto ciò, e come si può immaginare, quei due uomini d'azione passarono la notte in bianco da intellettuali, vale a dire inutilmente: nessuno dei due aveva l'autorità per decidere. La questione verrà risolta all'inizio della primavera del 1959, con la promulgazione della Riforma agraria; un avvenimento, come vedremo, che darà ragione a entrambi.

Nel 1958, comunque, la discussione fu interrotta dall'arrivo dei camion con i viveri: Guevara si addolcì, i suoi uomini mangiarono e Oltuski si conquistò la sua stima. In realtà, il

ribelle aveva ricavato dal confronto ragioni per apprezzare il resistente. E questi, conservando la propria formazione e le proprie riserve, aveva cercato soprattutto di *capire* l'avversario, e aveva dimostrato apertura mentale e intelligenza, riconoscendo la fondatezza della posizione dei ribelli.

La guerra aveva formato quel Guevara e gli aveva imposto la propria intransigenza; la rivoluzione gli aveva instillato il senso dell'urgenza, della rapidità. Maggiore d'anni di Oltuski, sembrava più giovane; accanto a lui il resistente scopriva che il suo gusto per le evoluzioni lente e continue non era che un'idea ricevuta; era frenato, bloccato dai pregiudizi che gli erano stati tramandati dalla generazione precedente; in tutte le sottigliezze delle persone di città che il giovane aveva coltivato, nel migliore dei casi non finì che vederci delle obsolescenze, nel peggiore invece, la speranza ipocrita di impedire le riforme con degli indugi. Ha vinto; ha messo il senso delle sfumature nel radicalismo. La sua fortuna fu quella di essere un intermediario, di avere contatti diretti con i capi ribelli prima della presa del potere.

Per raggiungerli e camminare alla stessa velocità, non ci vollero che due virtù, le più elementari e le più rare: l'intelligenza e la buona volontà. La buona volontà non mancava sicuramente all'interno del M 26-7. Neanche l'intelligenza. Quello che bisognava deplorare era lo scarso numero di contatti.

La rivoluzione, unanime contro Batista, era divisa in due rami che si sviluppavano separatamente, senza conoscersi. Mentre i barbuti diventavano più forti e minacciavano più direttamente le città, la destra della resistenza si mostrava più indecisa; questi barbuti erano generosi, a capo di una rivolta contadina. Nell'estrema sinistra ugualmente, si restava sul refrattario; molti giovani mi hanno detto che all'inizio avevano visto in Castro il figlio di un grande proprietario che, appoggiandosi sulla classe contadina reazionaria, si preparava a esercitare una dittatura di destra. Insomma, cosa voleva Castro? Chi era costui?

Uno dei suoi compagni di gioventù, alla fine del 1958, aspettando all'Avana, come tutti, l'arrivo del vincitore, si ricordava un adolescente nervoso e cupo, spinto da un orgoglio spietato verso i compiti più difficili: bastava che un'impresa

fosse giudicata impossibile perché lui ci si gettasse a capofitto.

Non basta questo, pensava il suo compagno, per fare di lui un tiranno? Mi raccontava le sue preoccupazioni, l'altro giorno, quando mi diceva: «Quello che mi ha rassicurato, vede, è che il compito più difficile, a Cuba, è di esercitare il potere e non essere né venduto, né tiranno».

Note

* I brani dedicati all'incontro tra Oltuski e Guevara, e quelli dedicati all'incontro tra Sartre e Guevara - che il lettore troverà sparsi di qui in avanti - sono stati raccolti sotto il titolo redazionale «Un incontro all'Avana, di Jean-Paul Sartre» e sono stati pubblicati in Roberto Massari (a cura di), *Conoscere il Che*, Datanews, Roma 1988, pp. 59-62, e in Id. (a cura di), *Ernesto Che Guevara. Uomo, compagno, amico...*, Erre emme, Roma 1994 (Bolsena 2004³). È stata mantenuta la traduzione originaria di Massari con lievi modifiche [n.d.r.].

[France-Soir, 6 luglio 1960]

Le settimane che seguirono la Liberazione, all'inizio del 1959, furono settimane di festa e di unanimità. Anche se all'epoca, per ragioni che vedremo più avanti, Castro non faceva parte del governo, appariva agli occhi di tutti come l'uomo apprezzato da tutti.

Lui voleva che fosse così e non faceva niente per dissimulare le proprie intenzioni. La destra, la sinistra, i partiti e i sindacati si interrogavano su di lui. Cosa avrebbe fatto?

Una cosa era sicura: protestava con tutte le sue forze contro tutti coloro che rischiassero di spezzare l'unità della società cubana.

Ordine: non offendere né i preti né i loro fedeli

Se ne accorsero dal primo giorno, a proposito della parola Dio. Avevano rimesso in vigore, in effetti, la costituzione del 1940; Dio figurava nell'introduzione: i ministri ritenevano giusto togliere quel termine. Quando Castro venne a saperlo, entrò in collera; qualunque fossero le convinzioni dei membri del governo, non potevano toccare questa parola inviolabile che figurava da vent'anni in quel testo fondamentale che tutti avevano letto, senza offendere i preti e i loro fedeli e, di conseguenza, senza rompere l'unità del paese.

Il nome di Dio faceva corpo con la legge costituzionale; non disturbava; menzionandolo, la rivoluzione non si sarebbe dichiarata cristiana; sopprimendolo, si proclamava atea. In sostanza, durante questa breve tregua, furono prese tutte le misure per consolidare l'unione. Si erano fatti entrare al governo tanti resistenti quanti ribelli: resistente, Oltuski, ministro delle Comunicazioni; resistente, Pinos, ministro dell'Economia; resistente il ministro del Commercio.

I resistenti dell'ultim'ora sapevano di naftalina

Queste precauzioni non impedirono alla tensione di nascere nel cuore stesso nell'unanimità. Gli abitanti dell'Avana avevano accolto i «barbuti» come dei fratelli. Ma i «barbuti» non erano troppo disposti a fraternizzare. Questi contadini-soldati, questi soldati divenuti contadini, portarono nelle città l'austerità guerriera e il moralismo agreste. Con la stessa diffidenza, qualche anno prima, l'esercito rurale di Mao, si era accampato nelle strade di Shangai, la città corrotta, vittima e complice dei bianchi. Inoltre alcuni cittadini dell'Avana manifestarono, i primi giorni, una premura sospetta: ci ricordiamo anche noi quelle uniformi che vedemmo partire nel settembre del 1944, per le strade di Parigi e che sapevano di naftalina. Tutti correvano in soccorso della vittoria; il vecchio personale politico si appellava al ricordo dei vincitori e faceva sapere loro che avrebbe accettato le cariche del potere per quante glie ne proponessero. I ribelli e i resistenti chiamarono questi nuovi amici «movimento del 2 gennaio». Ma sappiamo bene che l'anniversario della liberazione fu e sarà per sempre il primo dell'anno.

Qualcuno graffiava e si inaspriva

Certo, la freddezza di alcuni ribelli - che non era forse altro che timidezza - la delusione di altri resistenti che avevano sperato di entrare nelle grazie dei liberatori e che si trovavano a volte nelle condizioni di doverli rispettare da lontano, erano leggeri attriti che non avvenivano in un clima di entusiasmo. La diffidenza ma anche la malinconia erano dei modi di vivere una partecipazione reale e comune: per deplorare la lontananza dei soldati ribelli, bisognava, innanzi tutto, vedere in loro i futuri capi, accettare prima la loro autorità. Ogni tanto però, qualcuno graffiava e si inaspriva; quando non trovano un linguaggio comune, le ambiguità lasciano spazio alle vere ostilità. Meglio, semplicemente si perdono i contatti. La rivoluzione aveva però questa fortuna eccezionale: nessuno poteva opporre una squadra, un programma di alternativa alla squadra e al programma rivoluzionario, a parte due o tre partiti che onoravano il coraggio individuale dei loro militanti, ma che avevano screditato il loro silenzio e la loro inerzia, a parte un tiranno errabondo al quale tutti i paesi del mondo - tranne il Portogallo - rifiutavano il diritto d'asilo. Bisognava gestire nel migliore dei modi questa legittimità di fatto; ormai bisognava conquistare la popolazione delle città e, per cominciare, soddisfare le esigenze *umane*.

Abbassamento autoritario degli affitti: 50 per cento

Nelle città esistevano due rivendicazioni permanenti che univano, senza distinzione, la classe operaia a quella degli impiegati: ancora prima che gli venisse versato il salario, l'affitto e l'elettricità ne avevano consumato la metà; non poteva più andare avanti così. Era quello che si diceva già quando Fidel studiava diritto all'Avana. Era quello che si diceva anche quindici anni prima; e ancora si diceva. Ma le esigenze del popolo sono a misura della sua fiducia; i dirigenti avevano conosciuto, durante la guerra, la pressione delle circostanze; alla vittoria fecero l'esperienza della pressione

popolare. Annunciarono bruscamente l'abbassamento autoritario degli affitti; 50 per cento, non di meno.

I motivi della decisione sono chiari; il governo, appena istituito in questa città ancora estranea, non poteva permettersi di deludere il popolo. Bisognava agire e non promettere, liberare i poveri da un peso schiacciante, restituire al piccolo commercio cubano il denaro che volava negli Usa per automobili, frigoriferi o per sciocchi investimenti in costruzioni immobiliari; si cercava di alleggerire l'economia nazionale e, diminuendo la rendita, si deviavano i capitali verso l'industria. La maggior parte furono d'accordo, ma a dispetto di tutto, l'unanimità marginalmente si sgretolerà; abbiamo già visto che l'edilizia assorbiva tutti i risparmi cubani. Non solo i guadagni dei ricchi, ma l'economia delle classi medie. Questa borghesia riteneva i propri introiti immutabili ed ecco che un colpo di penna li diminuiva di metà. Si impaurì; per qualche istante di panico l'Avana, spaventata, visse uno spettro rosso: il bolscevismo nelle Antille.

Telefono ed elettricità: tariffe ridotte

L'emozione fu meno visibile quando il governo obbligò la compagnia del telefono e quella dell'elettricità a diminuire le tariffe: questa volta, poiché i costi si abbassavano, tutti ne trassero profitto, il datore di lavoro come il salariato. E poi si metteva il denaro del popolo in tasca ai capitalisti stranieri. Le classi svantaggiate, ovviamente, si rallegrarono; il nuovo governo aveva fatto in poche settimane quello che i suoi predecessori non avevano fatto in quindici anni. Aveva osato toccare i benefici americani e il cielo non gli era caduto sulla testa, si poteva «cambiare la vita». Ma nella borghesia il malessere cresceva; questi provvedimenti rivelavano una tendenza al dirigismo che la squadra al potere non nascondeva e che era giustificato, agli occhi di tutti, dalle circostanze - almeno a titolo provvisorio. Ma crederono di vederci l'annuncio di decisioni estreme; i ribelli avrebbero svuotato le banche e socializzato i mezzi di produzione.

Si credette di individuare, già in seno al Consiglio dei ministri, una destra, una sinistra e un centro, e si considerò

Guevara come qualcosa di temibile, un radicale furibondo. Questa reputazione lo accompagnò a lungo, e quando, qualche tempo dopo il periodo torbido cui mi riferisco, fu nominato presidente della Banca nazionale di Cuba, i clienti si misero in fila per ritirare i propri risparmi. Bastarono ventiquattro ore per tranquillizzarli: poiché non accadde nulla, i borghesi poterono tornare a depositare i propri soldi.

Scioperi articolati per diversi mesi

L'atteggiamento del governo rispetto alle rivendicazioni operaie non era tale da dissipare la confusione. A dire il vero, non c'era verso di poterne adottare un altro: ma la borghesia non lo ammetteva. I sindacati - chi li avrebbe biasimati? - vollero approfittare del nuovo regime per riacquistare i diritti acquisiti sotto la Repubblica e perduti, in parte, sotto la tirannia. Accettavano la rivoluzione, ma erano sulla difensiva; il governo sembrava loro sospetto perché non arrivavano a definirlo, ancora meno a classificarlo; in questa incertezza trovarono una ragione per avviare subito la prova di forza, quando il neonato potere, ancora troppo giovane per aver formato il suo guscio e i suoi apparati repressivi, manteneva la fragilità dell'infanzia. Contavano di trarre due vantaggi da questo duro attacco: una vittoria operaia innanzi tutto; poi, nei primi corpo a corpo, il governo si sarebbe scoperto, sarebbe stato chiaro quale classe e quali interessi serviva sotto il mito dell'Unione nazionale. Cominciarono le agitazioni da gennaio e andarono avanti per diversi mesi senza respiro. La capitale era un girotondo di scioperi; colpivano un settore, poi un altro, ma in quasi tutti i casi la città intera era direttamente o indirettamente paralizzata.

Le classi medie si credono sacrificate ai salariati irrequieti

Il governo faceva da arbitro: molto spesso consigliava ai datori di lavoro di cedere. Non per debolezza, ma perché la sua mansione era quella di mantenere l'unità. Inoltre, nata dalla miseria contadina, la rivoluzione non si sentiva a suo agio

nelle città e chiedeva sostegno ai lavoratori più svantaggiati; i capi si sentivano disarmati, non dagli scioperi - anche se non avevano né la volontà né i mezzi per sgominarli - ma dai bisogni, dal malessere che li aveva provocati.

Le classi medie percepirono il logoramento degli scioperi fino all'exasperazione. Avevano fatto tutto per i ribelli e per il paese; gli operai, dicevano, non avevano fatto assolutamente nulla. Per di più, i commercianti e i piccoli industriali si sentivano gli alleati naturali del regime dal momento che Castro pensava a difendere Cuba dall'invasione dei prodotti continentali. Perché venivano sacrificati ogni volta a questi salariati irrequieti? Cosa pensavano quindi questi ribelli? Dove avevano la testa? Un tempo non parlavano che di riforma agraria; oggi invece si gettano nell'operaismo con la stessa passione. Cosa c'era di serio in tutta questa storia? Cos'era propaganda e cosa demagogia?

Non passava un giorno senza che l'uno o l'altro ministro non riaffermassero lo scopo comune: produrre di più. Il governo pensava di arrivare a farlo tollerando questi scioperi, queste continue prepotenze, queste giornate di lavoro perduto?

I ribelli offrono la presidenza a Urrutia senza averlo mai visto

Il motivo profondo del loro disagio era l'incertezza. Abituati ai regimi disgiunti dell'Est e dell'Ovest, le classi medie facevano domande determinanti: liberalismo o socialismo? Democrazia o dittatura? Ma non avevano risposte. Ancora inebriate dalla libertà riconquistata, si tuffarono a spiare nei discorsi e nella stampa i segni ambigui del loro destino. Le stesse persone facevano al governo due rimproveri contraddittori: «Ci intrattengono con dichiarazioni solenni e nel frattempo, lentamente, mettono in piazza il comunismo», e ancora: «Non sanno quello che vogliono, stanno improvvisando; non ce n'è uno che possa dire quello che faranno domani». Fino alla primavera del 1959, questi discorsi si facevano dappertutto, non senza un velo di ragione; ne è il risultato il timore forte, in molti dei rivoluzionari, di passare per degli improvvisatori. Quello che disorientava i cubani era che la rivoluzione covava la sua malattia infantile che scoppiò

verso la fine dell'inverno sottoforma di una crisi - fortunatamente benigna - di legalismo. Urrutia, il Presidente della Repubblica, aveva meritato l'esilio e la gloria perché quando garantiva la giustizia al tempo di Batista, legalizzava, con i suoi arresti, l'insurrezione. La tirannia di Batista, diceva, è illegittima. Quindi l'insurrezione è legittima. Era un discorso da avvocato. Senza averlo mai visto, i ribelli decisero, dalla loro montagna, di offrirgli la presidenza della repubblica futura.

Arrivò alla Sierra, Castro gli parlò per molto tempo, poi lo lasciò, avvilito. Si aspettava un uomo ma ne aveva visto solo un inizio. Ad ogni modo era troppo tardi per ritornare su una scelta già comunicata alla stampa straniera. Fidel sapeva che i principi sono astratti, imperiosi e inflessibili; pensò così male del governo futuro che, non potendosi staccare da Urrutia, preferì tirarsene fuori. Si farà sempre in tempo a ritornarci dopo l'inevitabile catastrofe. La decisione era inevitabile, ma fu comunque fonte di stupore per i cubani.

Bisogna mettere i croupier in disoccupazione?

A partire dal primo gennaio 1959, in un appartamento dell'Habana Hilton, c'era un comandante dell'armata ribelle, chiamato Fidel Castro, che sembrava in aspettativa; nei palazzi della vecchia città, nello stesso momento, un uomo rigido e di legge presiedeva al consiglio dei ministri.

Urrutia, durante la sua presidenza, fu la legalità fatta persona, la legalità nella sua universalità più formale e la più tirannica: «Sopprimo - diceva - le case da gioco, le bische, i casinò, le macchine da soldi». I tre giovani ministri approvavano; la borghesia dell'Avana si mostrava favorevole a tutti i rimedi che avessero guarito la città dalla sua untuosa piaga. Fu un decreto firmato e controfirmato dal Presidente. Dall'indomani, una folla preoccupata invadeva l'Hilton, intasava gli ascensori, si accalcava, correndo sulle scale, entrava da Castro senza troppi convenevoli. Erano gli impiegati del gioco con le loro famiglie. Urlavano che li stavano scannando. Settecentomila disoccupati non bastavano? Bisognava mettere per strada tutti i lavoratori, dalla venditrice

di sigari al croupier?

Le donne di «facili costumi» reclamano il diritto al lavoro

Minacciate, le prostitute non andarono all'Hilton, ma scrissero lettere dignitose dove reclamavano il diritto di esercitare il proprio mestiere. Castro convocò immediatamente i ministri che lasciarono il palazzo presidenziale; il Consiglio e Urrutia attraversarono la città e trovarono il loro vero capo bianco per la collera dentro a un edificio americano. Fidel spiegò loro con piacere il suo pensiero: erano diventati, gli disse, complici di un moralismo imbecille e disumano che rischiava di far fallire la rivoluzione. Sopprimere i luoghi di gioco? Bene. Alla condizione di classificare e riqualificare il personale licenziato. Ma come classificare? Come riqualificare quando l'industria non esiste? Ci si occuperà di liquidare i giochi quando la disoccupazione sarà riassorbita; ma non sarà domani. Quanto alle prostitute, venivano quasi tutte dalla campagna; figli in soprannumero, la famiglia non arrivava a sfamarli, si crepava o ci si vendeva: «Aboliremo davvero la prostituzione quando avremo abolito la miseria dei contadini». Ordinare qui, all'Avana, a queste donne di non offrirsi più ai clienti era come parlare al vento; la prostituzione sarebbe passata armi e bagagli alla clandestinità.

Lo Stato si fa carico di bische e casinò

Costernati, i ministri tornarono ai loro ministeri, alle loro preoccupazioni, poi, durante il primo Consiglio che seguì, si sforzarono, con un'infinita delicatezza, di far capire a Urrutia il punto di vista di Castro. Il magistrato ascoltò senza rancore ma fu irremovibile; la morale vietava che si potesse vincere o perdere dell'oro per aver ammucchiato dei pezzi di plastica sull'angolo di un tappeto da gioco. «D'altronde - diceva - è molto semplice: ho dato la mia parola». In effetti sembrava che, in esilio, si fosse ubriacato della sua gloria, che si fosse preso degli impegni che nessuno gli aveva domandato. Castro pose un termine alla navetta dei ministri imponendo la sua

legge. Non poteva sopportare di vedere compromessa una rivoluzione popolare offrendogli deliberatamente come risultato l'aumento della disoccupazione. Sarebbero state soppresse le *slot machine* che non davano lavoro a nessuno ma rubavano soltanto pesos cubani a beneficio dei continentali; la lotteria nazionale sarebbe rimasta, ma trasformata; le sale da gioco sarebbero rimaste ma lo Stato avrebbe preso in carica bische e casinò; le vincite erano sue e toccava a lui pagare il personale.

Questo scontro mi sembra significativo: come spesso accade, dopo i grandi movimenti popolari, il potere era bicefalo. L'autorità reale non era legale, l'autorità legale non era quella reale. E il governo legalista, fondandosi su principi precisi, faceva lo stesso errore dei suoi predecessori nel 1949 e nel 1933; combatteva gli effetti invece di risalire alle cause. La prostituzione, il gioco erano solo degli effetti. Urrutia, borghese giacobino, inflessibile sui principi, spinto dalla volontà di riportare le città alla virtù, progettava senza ostilità, ma senza passione, le profonde trasformazioni della società cubana; non era compito suo. In tutti i paesi avvocati, giudici e altri intellettuali borghesi, quando si mettono in gioco le idee, esagerano con l'intransigenza per nascondere la loro incertezza di fronte alle azioni.

La rivoluzione cubana si ingarbugliava ancora nelle sue contraddizioni; aveva paura, immagino, di gettarsi nell'ignoto, di decifrarsi nelle cose e di darsi la sua legge quando il popolo dell'Avana non si faceva già più ingannare: i lavoratori e i manager invadevano il quartiere dei grattacieli, assediavano l'Hilton ed esponevano a Castro le loro rivendicazioni. Questi capì che era tempo di prendere il potere. I ministri e Urrutia lo nominarono capo del governo. La Liberazione si stava finalmente trasformando in rivoluzione.

[France-Soir, 7 luglio 1960]

Il 17 maggio del 1959 fu, per tutti i cubani, il giorno della verità; il governo promulgò la Riforma agraria. Le stipulazioni, pratiche, dettagliate e realizzabili senza ritardi, erano molto

più efficaci di tutte le indicazioni che le avevano precedute. Dall'entrata in vigore della riforma, gli stranieri - come rappresentanti di una società, ma anche a titolo personale - non avranno più il diritto di acquistare la benché minima parte del suolo nazionale. Si sopprimeranno i latifondi. Nessuno dovrà possedere più di trenta caballería (quattrocento ettari). E ancora bisognerà soddisfare una condizione: entro questo limite, la terra sarà concessa al suo proprietario attuale se è lui a lavorarla; se invece vive delle sue rendite, questa apparterrà ormai a quelli che prima la lavoravano per lui; inoltre, lo Stato confisca al possessore la proprietà e ripartisce le caballería in eccedenza tra i contadini e gli operai agricoli.

Ventisette ettari per una famiglia di cinque persone

Nessuno potrà possedere allo stesso tempo una piantagione di canne e un'industria dello zucchero: qualora ciò accadesse, il contadino manterrebbe lo stabilimento ma perderebbe la piantagione. Quando un individuo o una società sono oggetto di una espropriazione, lo Stato li indennizza con dei buoni. Le terre recuperate saranno oggetto di una redistribuzione nazionale. Il governo crea a questo scopo un ufficio speciale: l'Istituto Nazionale della Riforma Agraria. Si stabilisce per principio che una terra di due caballería può nutrire una famiglia di cinque persone. L'Inra controllerà la distribuzione di questi lotti adattando il principio ai singoli casi. Tuttavia questa suddivisione rischia di nuocere ad alcune colture: la canna, in particolare, rivoluzione o non rivoluzione, esigerà sempre dei grandi spazi e un lavoro di squadra. Dividere le coltivazioni avrebbe certamente il risultato di disgregare la produzione. La legge dice che si ripartiranno le proprietà in pezzi di terreno o che li si daranno, integri, a una cooperativa, secondo gli interessi della nazione. È la coltura, insomma, che decide e che reclama all'Inra lavoratori individuali o di squadra.

Si presuppone che ogni cittadino «capisca» la legge

Questi sono gli articoli essenziali della Riforma agraria. Ma il governo cubano li spiega continuamente, vuole convincere. Non c'è forza più forte, in effetti, dei governati. È per questo motivo che si è abituato a far precedere ogni legge da un preambolo «pedagogico». In questi testi, dei quali la maggior parte sono di una concisione e di una chiarezza ammirabili, si espone ai cittadini la situazione obiettiva, i suoi pericoli e le sue esigenze; si indicano gli scopi imposti e i mezzi per raggiungerli; basta leggere bene per capire la necessità delle decisioni prese.

In Francia, si presuppone che nessuno ignori la legge. A Cuba si presuppone che tutti la capiscano. Degli uomini nuovi, molti dei quali sono stati studenti in diritto o avvocati, stanchi del formalismo giuridico, vogliono fondare i loro decreti sulla ragione. Nell'isola si crea una nuova lingua che unisce alle belle e nobili ridondanze della Spagna la secchezza precisa e appassionata di un nuovo razionalismo. Da questi testi, che segnano una data importante nella storia della lingua cubana, nella storia universale delle istituzioni umane, il più profondo e il meno destinato all'oblio è l'introduzione della Riforma agraria. Tutto si gioca qui: Castro poteva, in queste poche pagine, vincere o perdersi. Vinse. Le premesse della legge rappresentano semplicemente - in questo periodo nel quale i popoli fanno scoppiare dappertutto le scorie infestate della colonizzazione - la carta dei paesi sottosviluppati.

La riforma non distrugge se costruisce

Purtroppo non posso che dare qui degli estratti di questa introduzione fondamentale che dovrebbe essere tradotta in tutte le lingue; ecco i passaggi che hanno aperto gli occhi ai cubani:

«La Riforma agraria ha due obiettivi principali:

Facilitare l'avviamento o l'estensione di colture nuove allo scopo di rifornire l'industria dei materiali grezzi, accontentare i bisogni alimentari della nazione, aumentare l'esportazione dei prodotti agricoli e, in correlazione, l'importazione dei prodotti stranieri che ci sono essenziali;

Sviluppare il mercato interno (familiare, domestico)

aumentando il potere d'acquisto dei prodotti rurali; in altre parole, accrescere la domanda nazionale per sviluppare le industrie atrofizzate da un consumo troppo ristretto o per risollevare quelle che, a causa dei clienti, non si sono mai potute installare da noi».

Il merito di Castro e la sua forza di pensiero si rivelarono molto semplici in queste poche righe; fino a quel mese di maggio tutti consideravano la Riforma agraria come una misura *negativa* che aveva come scopo la *distruzione* del vecchio regime. Ora, dalla prima lettura dell'introduzione, ci si accorgeva che il momento negativo della rivoluzione era passato; il testo non faceva riferimento in nessun modo ai risentimenti popolari; definiva la riforma come l'organizzazione fondamentale delle forze produttive e dei rapporti di produzione.

Però niente era nascosto; l'introduzione non dissimulava la miseria né l'ingiustizia sociale, ma non era fondamentale nominare i responsabili; se faceva riferimento alla angosciata situazione delle classi contadine, era per un semplice scrupolo di efficienza; per accrescere la produzione totale della nazione bisognava alzare la produttività di ciascuno: con la meccanizzazione dell'agricoltura, ben inteso, appena fosse stato possibile; domani, non oggi. Ma prima guarendo i contadini dalle tre malattie endemiche: miseria, malattia, ignoranza.

Castro conduce e vince la battaglia del riso e dei pomodori

Il lettore fu conquistato perché scopriva, nelle premesse della prima legge rivoluzionaria, il senso e l'originalità della rivoluzione cubana; distruggere l'antico regime equivaleva a posare la prima pietra del nuovo. Cacciare i cattivi maestri e restituire alla nazione le sue migliaia di ettari lasciati al maggese, sistematicamente, significava darsi, in una volta sola, i mezzi per diversificare le colture; ripartire queste terre incolte tra le mani dei contadini era già realizzare questa diversificazione: questi nuovi proprietari sarebbero stati costretti, per l'esiguità dei propri possedimenti, a sfruttarli al meglio; con la proprietà individuale, la coltura intensiva

avrebbe rimpiazzato le noncuranze del lavoro in estensione; spezzando, in un sol colpo, la violenza orgogliosa dei grandi signori e la loro sottomissione servile ai produttori stranieri, si dava sul campo l'indipendenza alimentare alla nazione; questa isola feconda aveva acquisito il diritto di produrre la sua materia; d'ora in poi avrebbero seminato il doppio del riso. Alla raccolta del 1960, Cuba, per questo alimento di base, non sarà già più soggetta a tributo. Per altri prodotti alimentari il cambiamento sarebbe stato ancora più forte: venne condotta e vinta, nell'anno 1959-1960, la battaglia dei pomodori. In questo settore, non contenti di soddisfare la domanda interna, i produttori facevano concorrenza in America latina agli antichi fornitori di Cuba. Ma soprattutto il governo diceva, a modo proprio, che l'innalzamento di livello della vita rurale non era *in un primo tempo* una misura di giustizia, ma un tentativo per rimettere in marcia l'economia nazionale con il rimaneggiamento delle strutture sociali.

I ricchi non possono più ingannare

L'isola, a causa dell'industria, aveva conosciuto cinquantanni di marasma; l'industria non era potuta nascere a causa del mercato interno. In Inghilterra, durante una crisi, mi ricordo di aver visto scritta su tutti i muri questa pressante esortazione: «Buy british». Ma chi invece, prima del 1959 poteva essere esortato sui muri dell'Avana a «comprare cubano»? I ricchi si beffavano dell'isola, i poveri non avevano i soldi. La conseguenza l'ho già detta: i poveri facevano crescere i dollari col sudore della propria fronte, li prelevavano, li davano ai ricchi che li mandavano ai produttori degli Usa. Le valute prendevano il largo: i ricchi ricevevano automobili e frigoriferi. Ma la nazione cubana non veniva mai pagata: qualsiasi fosse stato il suo lavoro si impoveriva di giorno in giorno. La riforma dava la soluzione: si sopprimeva per una categoria infima di consumatori la possibilità di rovinare tutti gli altri a causa di acquisti eccessivi all'estero; la riforma aveva il vantaggio di ridurre il tenore di vita di questi parassiti e, conseguentemente, i loro acquisti al di fuori: per scoraggiare assolutamente i ricchi a ingannare, il governo colpiva, inoltre,

con tasse schiaccianti le importazioni di lusso. Queste due misure complementari (espropriazioni, tariffe doganali) erano legate: comprimevano l'arteria sanguinante, arrestavano l'emorragia. Questo non avrebbe significato niente, però, se la stessa legge, per merito della promozione dei poveracci, non avesse congiuntamente cambiato la condizione dei lavoratori per creare una domanda interna e stimolare l'industrializzazione.

Cuba non sarà più incatenata a un fornitore unico

Non bisogna credere a Babbo Natale; i cubani sanno che l'industrializzazione sarà lenta, che avrà bisogno di svilupparsi lentamente.

I capitali, le fabbriche, i macchinari, a Cuba, come dappertutto, hanno le proprie abitudini, le proprie inerzie; qualunque sia la domanda, non bisogna contare sul fatto che potrà far nascere le fabbriche dalla terra. Cuba vuole rinunciare alla sua economia coloniale; ciò significa che alle strutture classiche del sottosviluppo (industrie d'estrazione a grandi investimenti, produzione agricola) il governo propone di aggiungere un settore essenziale sviluppando le industrie di trasformazione. Ma bisogna essere modesti, anche a lunga scadenza. Cuba produrrà i suoi beni di consumo; non può neanche sognarsi - oggi, s'intende - di produrre le sue macchine utensili, il suo equipaggiamento; sarebbe un carico inutile e nefasto per una popolazione di sei o sette milioni di abitanti. L'industria pesante resterà quindi dov'è: all'estero. Ma l'indipendenza di un paese non reclama in nessun caso la soppressione delle sue importazioni; se si strappa al regime preferenziale che la incatena a un fornitore unico - quindi a un unico cliente - se mette in equilibrio la bilancia del commercio estero subordinando l'incremento degli acquisti a quello delle vendite, se blocca con degli articoli le acquisizioni inutili e se determina con rigore le importazioni a interesse nazionale, fonderà la sua sovranità moderna su una strategia di scala mondiale, sempre pronta a garantire la sua libertà di manovra con dei ribaltamenti di alleanze e dei cambiamenti di clientela.

Quattordici mesi dopo la vittoria dei ribelli, centoventimila disoccupati hanno ritrovato un lavoro

In breve, i grandi proprietari vietavano allo stesso tempo la policoltura e l'industrializzazione. La riforma ha fatto capire ai cubani che la realizzazione immediata della prima avrebbe avviato subito la seconda. Non ha mentito: la policoltura e l'incremento della domanda interna sono una cosa sola; sotto la pressione delle masse rurali, si sono rimesse in marcia delle macchine che si erano fermate per colpa dei clienti; oggi, quattordici mesi dopo la vittoria dei ribelli, centoventimila disoccupati hanno trovato lavoro. La rivoluzione, in questo mese di maggio, ha mostrato il suo radicalismo: ha fatto a pezzi i grandi domini.

Ma poche persone si impaurirono; dopo le premesse della riforma era chiaro che la situazione stessa aveva imposto questo smembramento. La nuova squadra si beffeggiava delle ideologie: alcuni dirigenti le ignorarono, ad altri invece - come per esempio Oltuski, giovane ministro delle Comunicazioni - tutte le teorie sembravano degne d'interesse senza che nessuna li soddisfacesse: troppo generali o troppo particolari, alle migliori mancava di essere nate a Cuba, da una riflessione sugli accordi saccariferi.

Una foresta vergine, gambi verdi e dolci

Sicuramente, c'era stata una resistenza vivace a una rivoluzione che si era proclamata socialista. Ma la Riforma agraria non si dava nessun nome. A giusto titolo; si attaccava a un regime di proprietà che non si incontrava quasi più - se non nei paesi arretrati - quindi: al regime feudale. La riforma spezzettò - due caballeria a famiglia - la terra riconquistata; che faceva in questo caso? Niente di più di quello che avevano fatto, un secolo e mezzo prima, le rivoluzioni che hanno cambiato l'aspetto dell'Europa: introduceva nei campi la proprietà borghese. In altri casi, al contrario, il dominio passava, indiviso, a una cooperativa. Questa nuova assegnazione sembrava ispirarsi chiaramente alle esperienze

socialiste. Insomma, tutto accadeva come se la proprietà feudale, sparendo, generasse le due modalità di appropriazione che si ritrovano oggi dappertutto. Ma la cooperativa, a Cuba, era scritta nella natura delle cose. La canna, in tutti i casi, necessita di grandi spazi. Si sottraggono, ovviamente, le terre incolte dei vecchi latifondi per darle ad altri coltivatori affinché creino nuove colture. Ma non si potrebbe dividere la piantagione stessa, con i suoi milioni di canne, senza polverizzarne la produzione di zucchero. La riempiamo con ventimila piccoli produttori isolati, contrapposti dalla concorrenza, dalla diversità degli utili e delle tecniche? E come indichiamo, in questa foresta vergine, i confini di ogni proprietà? C'è anche la fabbrica, chi passa le comande e chi invece aspetta il raccolto: a cosa serve possedere, in particolare, se bisogna tagliare insieme i gambi e mettere in comune i mezzi di trasporto?

Il padrone non tornerà più nel suo palazzo vuoto

In una parola, la canna esige l'unità di un'impresa comune; in altri tempi era la comunità feudale dei mendicanti, dei giornalieri asserviti, indebitati, senza terra: tutto questo domani sarà la cooperativa di produzione. Non sono i principi o le opinioni che contano: è il vecchio regime stesso che si trasforma in un'organizzazione collettiva.

E questo per una sola ragione: perché la piantagione feudale, per adattarsi alle esigenze dello zucchero, si era già organizzata come una comunità di lavoro. È la fortuna di Cuba, non ci si troveranno le contraddizioni che hanno insanguinato poc'anzi l'Europa socialista. La necessità di lavorare la terra in comune, tra i lavoratori stessi, non si scontrerà con la volontà di possederla individualmente.

Rileggiamo il testo della Riforma agraria; vediamo apparire, tutto a un tratto, furtivamente, la parola «cooperativa» e la legge non si preoccupa mai di definirla o di giustificarla. La ragione è molto semplice: frutto delle tradizioni e delle necessità, la cooperativa esisteva già prima di essere istituita. Quelli che, fino al 1958, visitavano un grande dominio, cosa ci trovavano?

Un palazzo vuoto, un amministratore, una squadra di operai agricoli. Il palazzo resta vuoto anche oggi; il padrone non ci tornerà più; l'amministratore ha preferito sparire o cambiare mestiere; è la squadra che rimane, con la sua conoscenza pratica, la sua esperienza del terreno, i suoi strumenti; è sempre lei che, da un regime a un altro, assicura la continuità della produzione; questi uomini si conoscono tutti, hanno penato, sofferto insieme, soprattutto hanno l'abitudine di lavorare insieme. Siccome questa collettività rudimentale e tradizionale, roduta da molto tempo, si trova sola sul luogo, siccome la sua presenza vi è indispensabile, la riforma ne fa, impercettibilmente, l'u-sufruttuaria del dominio che essa stessa coltiva; eccola battezzata «cooperativa».

Le drogherie chiudono bottega

Praticamente è una trasformazione fondamentale; la squadra venderà la raccolta alla fabbrica dello zucchero senza intermediario e - almeno per principio - incasserà l'integralità del guadagno. Prima del 1959, i giornalieri si rifornivano dalle drogherie del villaggio più vicino; questo educato commerciante, sperduto nella natura e senza concorrenti a meno di venti leghe, si considerava un monopolio e stabiliva prezzi estremi; approfittando della disoccupazione stagionale, non disdegnava la pratica dell'usura; per questi due motivi, si guadagnava il denaro dei poveri senza pietà, ma ancor più subdolamente la loro simpatia.

Il nuovo Stato decise di eliminare questi piccoli approfittato-ri per mezzo della concorrenza; incaricò l'Inra di facilitare la produzione cooperativa organizzando la cooperativa nazionale del consumo. In ogni piantagione, nacquero i «magazzini del popolo», il più vicino possibile ai lavoratori; ci si trovavano i generi di prima necessità al prezzo di costo (più il 10 per cento: spese di trasporto, salario degli impiegati, locali ecc.). Il commercio privato non teneva il passo; i droghieri chiudevano bottega.

Il denaro della Lotteria nazionale serve a costruire cassette

Il denaro della Lotteria nazionale passa nelle mani di un altro istituto, l'Inav, che li destina all'edilizia; ogni famiglia riceve i materiali di base: una cassaforma in metallo, un po' di lamiera ondulata e del cemento. Dopo questo bisogna costruire; tutti ci si mettono; la domenica gli operai vengo dalla città e danno una mano. Viene stabilita la pianta di ogni casa: la si spiega ai contadini che ci si attengono. Ma nel settore privato, il compito è relativamente semplice; si rimpiazza la scomodità solitaria di un bohio con la comoda solitudine della nuova dimora. Nel settore sociale non basta costruire degli alloggi, bisogna concentrarli. Fino alla Riforma agraria, le squadre contadine non avevano questa figura forte della solidarietà: una comunità di abitazioni. Lavoravano per quattro mesi le terre dei padroni e si ammuchiavano un po' ovunque per dormire. Quando veniva la primavera, con la disoccupazione, si sparpagliavano; gli operai partivano in tutte le direzioni per raggiungere, a volte all'altro capo dell'isola, le proprie famiglie nelle loro catapecchie. Ormai, la cooperativa deve risiedere sul luogo di lavoro. Il governo, consigliato dagli architetti, ha stabilito un modello di villaggio; il più economico e - visto che i lavoratori lo devono realizzare da soli - il più semplice. Tutte le cooperative ne hanno ricevuto o ne riceveranno una copia. Possono adeguarlo alle circostanze specifiche; i dirigenti faranno prova di intransigenza su un solo punto; il villaggio si deve completare da solo; si collocheranno le abitazioni private attorno alla scuola, al «magazzino» e agli altri edifici pubblici.

Le cooperative ronzano come sciami

Non si tratta di incitare i contadini a condurre la vita di comunità; i cubani non si abituerebbero, sono troppo attaccati alla loro intimità familiare. Si vorrebbe semplicemente far capire loro che il loro villaggio non è un accozzaglia, che questo gruppo di abitazioni non può ridursi a un numero a caso di vicinati casuali. Abitano insieme perché lavorano insieme. Se vogliono approfondire la loro «coscienza rivoluzionaria», questa è la verità che devono scoprire ogni

mattina aprendo la finestra.

In questo mese di marzo del 1960, quasi un anno dopo la promulgazione della riforma, tutto resta ancora da fare ma l'essenziale è fatto: ovunque si è potuto, le cooperative si sono messe all'opera; hanno, a volte, anticipato la data fissata dal governo e messo in cantiere il villaggio prima di avere ricevuto la pianta della costruzione. Ne ho viste dappertutto, ronzanti come sciami, desiderose di far aumentare vertiginosamente, di giorno in giorno, di ora in ora, la produzione nazionale attraverso l'aumento continuo della loro produzione individuale. I lavoratori discutono senza tregua: il responsabile locale non è stimato, elencano i suoi difetti e gli rimproverano di non aver usato le loro competenze personali e, se tessono le sue lodi, è sicuro che se lo sia proprio meritato. Ognuno vuole inventare, organizzare, razionalizzare.

Una falce nera alla cintura: tutto quello che hanno

Ma questa turbolenza festosa testimonia giustamente l'accordo profondo di tutti con il sistema cooperativo; non c'è neanche una delle loro critiche che non presupponga un consenso preliminare.

Razionalizzare, certo, organizzare i compiti per produrre di più, ma senza mai uscire dal quadro della produzione socializzata. Quando chiedo ai miei amici cubani la ragione di una tale armonia, mi rispondono elencandomi i vantaggi della riforma: il destino dei lavoratori della cooperativa è incomparabile a quello di alcuni giornalieri.

Ne parlavo ancora ieri l'altro quando si era in macchina per andare a Matanzas: «Non hanno voglia, qualche volta, di spartirsi le terre?».

Il mio vicino mi rispondeva: «Perché dovrebbero? Il gusto della proprietà privata non è radicato dall'inizio nel cervello dell'uomo. Ammettendo che sia una tentazione reale, almeno bisogna averne avuto l'esperienza. Questi uomini, dal padre al figlio, non hanno posseduto mai niente, salvo la falce nera che hanno attaccata alle cinture. Hanno avuto l'eredità della fame, della miseria e delle malattie, questo è tutto; vogliono essere liberati, vogliono avere un tetto sulla testa, lavorare per se

stessi lavorando per gli altri, aumentare continuamente il loro tenore di vita, non avere altro padrone che la nazione e integrarsi alla società cubana; hanno quello che desiderano, anzi, l'avranno. Sono delle rivendicazioni tangibili; inoltre, il possesso del territorio - individuale, ma anche collettivo - capisce bene che per loro è un'astrazione».

[France-Soir, 8 luglio 1960]

Per gli Stati Uniti la faccenda è chiara; Castro si è impossessato del potere senza dare la sua candidatura; in quattordici mesi che lo conserva, non ha mai consultato il corpo elettorale e non ha neanche mai avuto la cortesia di dire agli elettori la data - se rinviata o da rinviare ancora - della loro prossima convocazione. In poche parole, la dittatura nuda. I cittadini americani sono profondamente attaccati alle loro istituzioni. Libera impresa e parlamentarismo sono, ai loro occhi, le mammelle della democrazia. O c'è democrazia, o c'è fascismo o comunismo, ben inteso; per loro, tutti i regimi singolari sono da mettere nello stesso sacco. La stampa ne approfitta; finito il regime di Robin Hood: il pubblico, spaventato, scopre al suo posto Hitler.

O Stalin. A scelta.

Fidel, dicono gli americani, ripristina la Costituzione ma non la applica

Fidel preoccupava tanto più che aveva fatto ripristinare, dal primo giorno, la Costituzione del 1940.

«Per fare cosa?», chiedevano i giornali del continente «per fare cosa, visto che non la applica?». In effetti, questo testo rispettabile prevedeva un parlamento eletto e dei ministri responsabili. Del parlamento - eletto o no - non vi si trovava traccia nel nuovo regime. I ministri c'erano; forse erano responsabili, ma nessuno sapeva di fronte a chi. I puritani del nord furono esasperati da questa dichiarazione di principio; ci videro un'ipocrisia, quella che noi chiamiamo, in Francia, un

omaggio del vizio alla virtù. Questa Costituzione era un imbroglio; senza interruzione violata dal despota che l'aveva promulgata, un altro despota, mandando via il primo, l'aveva raccolta dal marciapiede e ristabilita in tutta la sua gloria, per violarla a sua volta. Gli yankee hanno una certa idea della democrazia; questa idea subordina - se non in pratica, almeno in teoria - l'economia alla politica.

Ecco come suona: il Presidente degli Stati Uniti ha sollecitato il libero suffragio dei liberi individui che lo hanno liberamente eletto; per mantenere il suffragio al proprio partito, proteggerà la libertà individuale e, in conseguenza, la libera proprietà. Erede di un tiranno e tiranno lui stesso, Castro non deve fare altro che indire delle elezioni di una assemblea eletta che controllerà i suoi capricci; del consenso se ne infischia, non vuole altro che l'obbedienza; di colpo l'isola diventa una sua proprietà, passa al livello di proprietà privata. In breve, il parlamentarismo crea, mantiene e moltiplica le forme private dell'appropriazione e della produzione; la dittatura conduce al socialismo, ovvero, secondo questi intellettuali, alla concentrazione dei beni di tutti nelle mani di uno solo.

L'oneroso bagliore del neon straniero

I malintesi vengono da qui; Castro e i suoi amici hanno, esattamente, l'idea opposta. Democratici, i cubani lo sono profondamente, questo ci sarà chiaro più avanti. Ma le semicolonie, recentemente liberate, non hanno il nobile idealismo della loro metropoli; guardando colare sui loro muri l'oneroso bagliore del neon straniero, meditando sui legami che univano la canna, la miseria, la schiavitù e l'impotenza, i giovani cubani si erano abituati lentamente a pensare che l'economia condizionasse la politica. Chiariamo che non avevano nessuna dottrina su questo punto; i dottrinari erano i puritani del continente. Il puritano generalizza; è il piacere degli uomini astratti. Il cubano non generalizza mai. Il suo unico e particolare problema è l'isola e quello che bisogna fare. Ditegli che in un'altra contrada in Europa o in Africa, l'emergenza è, provvisoriamente, nella costruzione di un

regime politico piuttosto che nell'aumento della produzione, lui vi ascolterà con interesse, forse vi crederà anche e poi concluderà semplicemente dicendo: «Da noi è proprio il contrario».

O magari non dirà niente; sa che lo capiscono. E capire, nell'isola, vuol dire condividere le certezze rivoluzionarie. Questa qui soprattutto, la prima di tutte: il dirigismo economico s'impone, a Cuba, perché sono le circostanze che lo esigono.

La parola «dirigismo» fa scandalo a New York

A New York, a Washington, la semplice parola «dirigismo» basta a scandalizzare; è per questo motivo che si è presa la curiosa abitudine di chiamare *comunista* un governo che non ha opinione sul regime della proprietà. Se discutessi di questo con qualcuno degli amici che mi restano in America, comincerei dal prevenirli; non si tratta di parlare dei principi, quelli non sono in causa; ciò che bisogna esaminare è l'opportunità. Il sottosviluppo non si deve definire come una semplice deficienza dell'economia nazionale. È un rapporto complesso tra un paese arretrato e le grandi potenze che lo hanno tenuto in questa arretratezza: la semicolonìa, spezzate le sue catene, si ritrova nella sua miseria davanti a un'antica metropoli irritata. Bisogna uscire, al più presto, dalla povertà o ricadere nella dipendenza. Non c'è alternativa: anche se un colpo di bacchetta magica liberasse la Grande Potenza dalle sue concezioni imperialiste, la colonia liberata dovrebbe salvarsi con le proprie forze o rimettersi da sola nelle mani dei suoi vecchi coloni. In una parola, il sottosviluppo è una tensione violenta tra due nazioni e se ne determina l'intensità in funzione del ritardo dell'una rispetto all'altra.

L'isola per recuperare il suo ritardo deve tenere un ritmo infernale

Un'isola, addormentata, chiusa, sogna nel 1958, di vivere nel 1900. Si sveglia per constatare che l'orologio del vicino

funziona perfettamente e che vive come si dovrebbe fare nel 1958.

Quasi sessant'anni di ritardo: è tutto qui. Ed è il solo problema cubano: come recuperare questo ritardo? Per il momento, il ritardatario parte con questo handicap di mezzo secolo; barcolla e scorge solo da lontano, nella polvere, il gruppo di testa. È questo gruppo però che bisogna raggiungere; ciò vuol dire che lo sfortunato deve correre più forte dei migliori. L'isola deve tenere un ritmo infernale; se rinuncia a produrre da sola uno solo e il più piccolo degli articoli che può fabbricare, bisognerà farlo venire da New York o da Chicago; sarà l'inizio di una regressione che non si potrà più rallentare, si ritornerà ai grandi domini, allo zucchero, alla schiavitù.

Così, qualsiasi cosa si faccia, la produzione cubana, nel periodo che segue lo stato semicoloniale, non si sviluppa liberamente; nessun paese ha mai veramente cercato di ostacolare lo sviluppo dell'isola. Ma quando si vede la benevolenza dappertutto, la velocità e il ritmo della produzione futura e soprattutto l'aumento del suo tasso d'incremento saranno condizionati in partenza dallo sviluppo precedente, dalle trasformazioni del momento e dalle prospettive delle potenze che lo circondano.

«Ci chiedono delle idee, una dottrina, delle previsioni», mi ha detto un giorno Guevara* , «ma dimenticano che siamo una rivoluzione di contraccolpo».

Non si getta il denaro in mare

Questo voleva dire che l'isola non conduceva il gioco; nei suoi rapporti con gli Stati Uniti, le misure prese dai suoi capi erano sempre delle reazioni; si capisce bene. Da un lato, un paese di sei milioni seicentomila abitanti, dall'altro uno più grande che ne ha duecento milioni; il reddito nazionale di quello grande è cinque volte più alto per persona rispetto al reddito del più piccolo. In questa economia forzata, gli Stati Uniti rappresentano la pressione; ma fingiamo per un attimo di credere a Babbo Natale e attribuiamogli l'innocenza perfetta. Anche in questo caso limite, le fabbriche di Pittsburgh o di Detroit, a meno che non blocchino i loro macchinari,

testimoniano oggettivamente il *ritardo* cubano e creano a Cuba l' *urgenza*, vale a dire la presenza quasi calcolabile di un pericolo mortale.

Credo che non si potrebbe trovare un liberale in Europa che non lo ammetta; le circostanze cubane esigono il dirigismo; è l'iper-industrializzazione del continente che lo impone a questa isola agricola. Il governo rivoluzionario subisce questa pressione della realtà, prende decisioni ogni giorno sotto la minaccia straniera, trasforma la minaccia straniera in esigenza dell'economia cubana, fa conoscere lo sforzo che bisogna fare, quale settore è più o meno immediatamente in pericolo. Come potrebbe essere altrimenti? Ha il diritto l'isola di gettare il denaro in mare, quando l'industria nascente reclama aspramente dei capitali? Si lascerà che l'industria si crei, per caso, dall'incontro, qui e là, di un capriccio nella testa di qualcuno o dai pesos in una tasca? No, il paese non può sprecare le sue forze.

Troppi dollari, il paese muore

L'agricoltura stessa reclama il dirigismo moderato; dopo la Riforma agraria, non importa chi possiede la terra; quello che conta, durante l'impianto della policoltura, è che la nazione, nella sua totalità, decida quello che il proprietario - individuale o collettivo - seminerà. La nazione, certo, è rappresentata in questo caso dall'istituto della Riforma agraria che nessuno ha eletto né incaricato. Ma quando si è capito che il paese muore per un'indigestione di dollari e di zucchero, quando si è capito che bisogna prescrivergli altri alimenti che possa tirare fuori dalla propria terra o lasciarli marcire, allora si è riconosciuto all'Inra una sovranità tecnica e senza mandato che non viene neanche da Castro ma dalla reale necessità; questo organismo fa quello che bisogna fare.

Ci sono, ci saranno altri istituti; tutti controllati dal governo. C'è bisogno di un pensiero totale che preveda la pianificazione dei dettagli a partire da tutto quello che si vuole creare. Per ottenere la maggiore efficacia dai lavoratori senza che venga imposto loro un sovraccarico di lavoro massacrante, c'è - in assenza provvisoria di macchinari moderni - un solo

modo: l'organizzazione; rimaneggiare con un solo movimento - ma continuamente - le strutture e le relazioni di produzione. E quindi chi lo farà questo rimaneggiamento, se non una squadra dirigente che riunisca sapere e potere nelle sue mani?

Ma i puritani degli Usa condannano ovunque, senza eccezioni né circostanze attenuanti, gli esperimenti dirigisti. Ai loro occhi, solo dei tiranni possono pensare di concentrare nelle sole loro mani il potere economico e il motivo è che sono sempre loro che già usurpano tutto il potere politico. Anche i più liberali degli americani non ammetteranno mai che la centralizzazione dell'economia sia la cosa meno compatibile con l'esercizio reale della democrazia. È un credo. Ma il malinteso è ancora più radicale perché uno yankee di buona volontà allora dirà a un cubano: «Bene, provateci che il vostro governo può esercitare il dirigismo in accordo con un'assemblea eletta». Cosa che in fondo significa: il dirigismo è la dittatura; ma vi diamo una possibilità: moderate i rigori del potere esecutivo con la saggezza del potere legislativo. E ancora una volta è l'inverso di quello che si fa a Cuba: assicurati che il potere economico abbia il primato su tutto, i capi vogliono suscitare la libertà popolare laddove si dovrebbe esercitare il dirigismo: il popolo non sarà mai libero se non concretizza prima di tutto la sua libertà sovrana nei cantieri e nei campi.

«Ogni colpo di machete ci fa procedere verso la democrazia del lavoro»

Jiménez*, il direttore dell'Inra, mi ha detto: «Elezioni, perché no? Io non sono sfavorevole. Ne parlo senza entusiasmo perché al momento, la politica è morta; conosce i nostri problemi e anche la loro urgenza. Più tardi», dice gentilmente, «quando rinascerà...». Gli domandavo, per capire: «Perché dovrebbe rinascere?». Era un uomo minuto. Sopra la barba, che gli nascondeva il torace, un sorriso arcuò il suo viso. Ma non mi rispose. Dopo un istante di silenzio: «Perché parlare sempre della democrazia sotto il suo aspetto politico? Questo aspetto esiste e può star sicuro che non ne sottovaluto l'importanza, ma viene per ultimo; non è che un'illusione se

non riassume nella libertà di voto tutte le manifestazioni della libertà. Non so come sono, da voi, i rapporti tra i datori di lavoro e i lavoratori. Ma da noi, prima del primo febbraio 1959, posso dirle che non erano democratici. Oggi, l'isola è in ripresa e abbiamo messo il popolo in possesso dei propri diritti; ogni colpo di machete, ogni chiodatura, ci fanno avanzare verso il nostro primo obiettivo, verso la democrazia del lavoro. Qualche giorno più tardi, chiesi l'imponente compilazione delle leggi rivoluzionarie; me le diedero e le consultai. Ho capito molto presto il mio errore; l'avevo preso per il prontuario delle nuove istituzioni cubane e non poteva chiaramente esserlo perché queste istituzioni, in effetti, non esistevano. Non che questa rivoluzione fosse ancora troppo giovane per essersi data delle leggi fondamentali; altre, a sei mesi dalla loro nascita, si definivano per l'eternità anche se, per uno scherzo del destino, sarebbero sparite di lì a poco. No: i cubani sono spinti dalla voglia di avere campi di pomodori e acciaierie; molto meno dalla voglia di darsi delle istituzioni. Vedremo che tipo di legge il futuro gli imporrà, ad ogni modo, posso già dire che sono fatti e non parole.

Anche noi abbiamo avuto la bocca amara e il fiele in gola

Resta la Costituzione del 1940. Perché adottarla, si può pensare, dal momento che non era tempo per applicarla? La risposta è semplice. Prima di tutto, il vecchio testamento della Repubblica era popolare: i cubani apprezzavano che gli avesse permesso nel 1944 di cacciare per la prima volta Batista, e lo apprezzavano anche perché quello stesso tiranno, nel 1952, aveva preteso di farlo sparire. Nel ripristinarlo, i rivoluzionari ampliavano l'unione dei cubani: ho già detto che era uno dei loro principali obiettivi. Ma c'era già, tra loro e il popolo, una complicità che gli osservatori americani non riescono a svelare. Non un solo cubano fu imbrogliato; neanche uno attese nell'impazienza la successiva consultazione elettorale; erano soddisfatti che il governo rendesse omaggio a questo monumento storico. Ma aggiungono, paradossalmente, al loro profondo rispetto della Costituzione un altrettanto profondo disprezzo per il regime che essa genererà. Possiamo capirli:

anche a noi, nella nostra storia, è capitato di avere la bocca amara e il fiele in gola quando pensavamo alle Assemblee elette: nel 1849 per esempio*. A Cuba, il parlamentarismo si è destreggiato per diverso tempo. In una sola occasione Castro si è fatto fischiare. Era in Oriente**: la guerra era vinta ma la rivoluzione non aveva ancora preso il potere; Fidel indisse un incontro e parlò; lo applaudirono. Ma quando l'oratore, parlando della sovranità del popolo, cominciò a citare le forme che gli avrebbero permesso di esercitarla, in particolare il regime delle Assemblee rappresentative, ci fu un tale chiasso che non ritenne utile insistere. Ad ogni modo, bisognava arrendersi alla ragione: queste persone non amavano i loro antichi deputati; dal momento in cui venivano strappati all'umiliazione e all'impotenza, rifiutavano di ricascarci e di essere consegnati alle scimmie.

Una consultazione elettorale darà a Castro il 90 per cento dei voti

Quanto ai giovani dirigenti, la loro avversione contro il parlamentarismo non si fonda tanto sulle esperienze passate o su quelle dei loro padri quanto sul futuro, sulle minacce in embrione nel sistema rappresentativo.

«Cosa vogliono?», mi ha domandato uno di loro, «Che votiamo? Niente da fare. Trasmettete il nostro rammarico e che non si vadano a raccontare da voi le sciocchezze americane: che qui si muore tutti di paura, che un voto ci mette in minoranza. Come osate reclamare che i dirigenti cubani facciano un referendum e, allo stesso tempo, ripetere in tutti i vostri libri di storia politica che il referendum non è, in linea generale, che la legittimazione del fatto compiuto? In realtà noi conosciamo la nostra isola e sappiamo che una consultazione elettorale, referendum o no, darebbe a Castro il 90 per cento dei voti. Siete liberi di non crederci ma aspettate un po', passeggiate con Fidel e sarete come noi, anche voi lo saprete». Aveva ragione: due giorni dopo ho saputo, meglio ancora, ho visto; ne riparlerò, darò le mie ragioni al lettore. Era ancora troppo presto; gli ho detto semplicemente: «Ammettiamo che queste cifre siano vere, non crede che

rendano necessario questo referendum? Sarebbe un tale trionfo e inchioderebbe tante bocche ostili e non vedo proprio perché dovrete privarvene».

«Per una sola ragione. Noi non vogliamo», mi disse, «pagare il trionfo dei rivoluzionari con lo schiacciamento della rivoluzione. Che cosa è che dà il senso alla nostra squadra? L'unità delle vedute, l'unione pratica. Siamo più persone in una sola; un solo e stesso uomo dappertutto, nello stesso tempo; spieghiamo senza riposo questa teoria; dopo aver sconfitto i suoi "latifondi", una nazione sottosviluppata fa della produzione il denominatore comune di tutte le sue classi, il loro comune interesse. Ormai, che significato avrebbe un'assemblea eletta? Sarebbe lo specchio della discordia». «Lei dice che non ce ne sono più». «Giustamente, c'è bisogno della tensione del lavoro, una temperatura di fusione affinché i gruppi e le persone possano liberarsi dai loro ristretti punti di vista. Per efficacia, tutto si fa a caldo. Ma se si ferma tutto per una legge elettorale, la gente si dividerà di nuovo perché sarebbe una legge fatta per dividerla. La prova è che questa legge si dirà equanime se i gruppi e gli interessi all'interno dell'assemblea sono rappresentati in proporzione alla loro importanza nazionale. D'altronde, bisogna che l'elettore scelga; quindi ci devono essere almeno due partiti. Questo vuol dire una squadra di ricambio, che non è ancora molto grave, ma soprattutto un'economia di ricambio. Due economie, perché no? Ma altrove, non nella nostra isola e non oggi».

Questi ragazzini al potere sono lesti

Poi mi chiamò in causa direttamente: «Come farebbe lei se le si domandasse d'indire una consultazione elettorale a Cuba? L'elettore lo si trova sempre; non è lui che ci preoccupa. Ma gli eleggibili? Stabiliremo sulla carta la pluralità dei partiti; molto bene. Ma dove prendere i partiti veri? Crede che nascano da soli? Ne dubitiamo; guardi piuttosto con che zelo spariscono. Qualche albero secco rifiorirà: il partito ortodosso ha conservato una esistenza nominale, un seggio sociale; qualche quarantenne se ne farà forte. Ma lei si incaricherebbe di trovargli un programma? Questa formazione borghese di

sinistra moderata non avrebbe la sfacciataggine di collocarsi a sinistra dei rivoluzionari; né l'ingenuità di mettersi alla loro destra. La rivoluzione è irreversibile: si crede che il popolo darebbe i voti al candidato che proponesse di ritornare sulla riforma agraria e al punto di partenza?».

La verità è che nessuna *posizione* è possibile oggi nell'emiciclo: la rivoluzione, nell'unità della sua azione pratica, è *per forza* la sua destra e la sua sinistra. È in lei che i ribelli e i resistenti si sono trovati e legati. Tutti i nuovi partiti dovrebbero accettare in partenza i quadri dell'attività rivoluzionaria, il suo obiettivo fondamentale e i suoi mezzi; non potrebbero fare niente senza riprendere a loro volta lo scopo attuale di tutta l'isola: l'aumento della produzione. Dove sarebbero quindi le divergenze? In ogni caso, l'urgenza è la stessa per ognuno: bisogna andare veloci. Ovunque lo vedremo, le persone imparano a esigere; tutti hanno interesse a spingere il movimento. Si può immaginare un candidato che si distingua dal gruppo rivoluzionario dichiarando davanti agli elettori che camminerà più lentamente di questo? L'unico modo di separarsene senza perdersi sarebbe quello di distanziarlo. Ma questi ragazzini al potere sono lesti e hanno diciassette mesi di esperienza. Che ci si provi a riprenderli. Non ci si proverà affatto: se si procedesse domani a una consultazione elettorale, se anche più partiti si disputassero il suffragio dei cubani, la scelta sarebbe troppo facile; da un lato, una squadra roduta, efficace, illustre, che potrebbe raccontare la propria gloria, le proprie imprese e i risultati; dall'altra delle strutture appena nate, in fasce, senza nessuna esperienza di potere e che non avrebbero da dare altro che promesse astratte.

[France-Soir, 9 luglio 1960]

Il più grande scandalo della rivoluzione cubana non è quello di aver espropriato i piantatori ma quello di aver messo dei bambini al potere. Da anni i nonni, i padri e i fratelli maggiori aspettavano che il dittatore fosse morto per dargli il cambio: si andava avanti per promozione di anzianità.

In previsione del giorno in cui sarebbe cambiata la squadra, i partiti si prendevano l'incarico rischioso di proclamare pubblicamente il loro attaccamento al parlamentarismo. Tutto andava bene quando, un bel giorno, i cadetti arraffarono il potere e lasciarono intendere che lo avrebbero conservato. Niente vecchi al potere! Infatti, non ne ho visto neanche uno fra i dirigenti; girando per l'isola, in tutti i posti di comando e da una parte all'altra della scala, ho incontrato, se posso dirlo, i miei figli. In ogni caso, i figli dei miei contemporanei. I padri non si fanno notare; quest'isola ha i cinquantenni più discreti. Magro e biondo, sbarbato, il ministro delle Comunicazioni non è certo il beniamino della rivoluzione; ha ventinove anni; in questa squadra è l'età media. Ma ha l'allegria energica degli adolescenti; questo basta perché i suoi giovani colleghi si divertano a scherzare sulla sua giovinezza, cosa che ci fa stupire della loro. Armando Hart ha ventisette anni, Guevara e Raul Castro passano appena la trentina. Tra loro, quando non parlano degli affari pubblici, sono dei giovani come tutti gli altri; si fanno scherzi, ci si accorge dalle loro parole che lasciano arrivare presto la vecchiaia: troppo presto a mio avviso. Ne ho sentiti alcuni spiegare, con il pesante fardello dell'età, l'ostinatezza di Urrutia, che non era sessantenne; sono tutti d'accordo, comunque, sul punto che la presidenza della Repubblica necessita di una certa età, segno apparente di ponderazione; si rallegrano di conseguenza che il nuovo presidente, il dottor Dorticos, abbia, mi ha detto uno di loro, «almeno quarantanni». Io quando sono con loro, mi sento più vecchio che quando sono a Parigi e, malgrado la loro estrema gentilezza, mi sembra di infastidirli e, nello stesso tempo, di tradire i miei contemporanei.

I padri sono stati liberati dai figli

Siccome era necessario fare la rivoluzione, le circostanze hanno affidato il mandato ai giovani per farla. Solo loro avevano abbastanza rabbia e angoscia per cominciare, abbastanza purezza per riuscire. In questa isola, la spinta demografica spezzava l'equilibrio e metteva gli anziani in minoranza. Ma gli anziani avevano da molto tempo un posto;

ci si aggrappavano: quando rialzarono la testa e guardarono la società cubana, i nuovi arrivati videro tutte le uscite bloccate, gli ultimi impieghi presi d'assalto dai loro fratelli maggiori. Dopo, si chiusero le porte: nessun progresso possibile. Ci fu, da una parte del muro, l'immutabile piramide dei benestanti; dall'altra, la folla dei senza lavoro, che aumentavano ogni anno e dei quali i primi delle file a poco a poco subivano, continuamente accentuata, la pressione di quelli che invece ne occupavano gli ultimi posti. Nessun futuro, se non il degrado dei sostentamenti. I nuovi disoccupati scoprirono che la disoccupazione non era l'effetto di un incidente, ma semplicemente il loro destino. Bruscamente, queste giovani masse rifiutarono il sistema che rifiutava loro la vita. Gli adulti avevano la fortuna - forse oggi direi la sfortuna - di essersi sistemati: loro avevano qualcosa da perdere; per modesto che sia, un salario fisso induce alla rassegnazione.

I giovani non avevano niente da perdere: vedevano i loro fratelli maggiori avere riguardo per la tirannia e pensavano: «E' alle *nostre* disgrazie che si rassegnano». Gettandosi contro i privilegi, questi ragazzini si rivoltavano nello stesso tempo contro i grandi. Di fronte alle dimissioni degli adulti si inventarono un'intransigenza che non hanno mai perso e che permise loro di capire l'appello che faceva l'intransigenza di Castro. Per questi *enfant terrible*, ribellarsi a un regime dittatoriale e alla mancanza di quelli che l'avevano accettato o sostenuto con la loro passività, era la stessa cosa; la stessa cosa ridurre in polvere l'esercito mercenario e i loro fratelli maggiori all'abdicazione. In questa curiosa avventura, le città sono state liberate dalle campagne e i padri dai figli.

Un medico riconosce il capo dei ribelli: era suo figlio

I soldati, quando tornano dalla guerra, hanno una fratellanza dalla quale i civili sono esclusi; a Cuba, questa esclusione è ancora più radicale; i giovani soldati della clandestinità parlavano, di tanto in tanto, con i fratelli o le sorelle minori dei loro piani; davanti alla generazione discendente, la resistenza aveva un piacere maligno a tenere i propri segreti. Questione di sicurezza, certo; ma giustamente,

da dove veniva l'idea che gli adulti non fossero affidabili? I figli di famiglia percorrevano la regione sotto falsi nomi, muniti di documenti falsi; nella casa patriarcale i fratelli e le sorelle minori vegliavano, pronti a mentire e ad avvertirli quando potevano e i padroni di casa, facendo pagare l'alloggio, ignoravano tutto. In una città di provincia, qualche giorno dopo la vittoria, un medico che aveva bisogno di benzina ne domandò un po' e, rimandato alle autorità rivoluzionarie, si presentò al quartier generale. Il capo locale era fuori per un giro di ricognizione; la benzina dipendeva da lui, bisognava aspettare. Il medico attese; conosceva, come tutti, il giovane dirigente con il suo nome in codice e per i suoi meriti; secondo le dicerie della gente aveva fatto tanto che i ribelli gli avevano consegnato la città appena l'avevano presa con la missione di lavarla al più presto dai disordini della guerra. Il richiedente fu subito distratto da un via vai di gente molto giovane - i collaboratori stretti del dirigente - che credeva di aver riconosciuto e visto uscire dalle Facoltà o dai licei e che insisteva a chiamarsi con i propri pseudonimi e a chiamare il capo solo con il suo soprannome. Un po' più tardi, però, il medico ebbe la consolazione di scoprire che conosceva il dirigente sotto un altro aspetto: era suo figlio.

Il rivoluzionario tranquillo dormiva a casa

Questo giovane uomo sereno e riflessivo si era sposato presto; aveva un figlio. Come è di regola, la giovane coppia abitava dai genitori del marito: si può sognare famiglia più unita? La guerra civile faceva rabbia, ma questo figlio tranquillo dormiva tutte le notti a casa. Ciò significava che diverse volte a settimana restava a dormire fuori e che sua moglie proteggeva il segreto delle sue assenze. Il medico capì, con sentimenti contrastanti, che aveva un rampollo molto glorioso ma un po' troppo discreto. Ingannato dalla presenza tranquilla di una sposa giovane e di un neonato, questo padre aveva vissuto nell'ignoranza; vi era stato tenuto per creare degli alibi. Peggio ancora: sua nuora sapeva tutto; si aveva più fiducia in forze così fragili che in quelle di un uomo fatto. La questione si risolse in allegria; la rivoluzione aveva vinto,

quindi il figlio aveva agito per il meglio. Non so se il medico ritornò mai sui suoi passi cercando il motivo di un riserbo che, tutto sommato, lo penalizzava; fiducioso nel figlio, non lo avrebbe tradito, certo, nemmeno sotto tortura; ma lo avrebbe incoraggiato? È un giovane borghese rivoluzionario che mi è sembrato riassumere meglio il punto di vista dei giovani: «Ho rispettato e rispetto ancora mio padre e i miei fratelli maggiori; sono delle brave persone, quando ero piccolo mi sono servite da esempio, avrei voluto imitarli per tutta la vita. Ma poi mi hanno deluso; non è colpa loro e neanche mia».

Immagino che ci siano altri cento modi per descrivere lo stile degli uomini e il funzionamento delle professioni. Da parte mia, comincio da questo e mi atterrò a questo; se serve un filo conduttore - e ne serve uno - la gioventù è l'evidenza più immediata, la più inconfutabile; è ovunque, corre per le strade; la sera, di fronte al mare, si esercita all'Avana; e poi qui, senza smettere di essere un'età della vita, è diventata una qualità interiore dei suoi capi. Dichiarandosi rivoluzionaria, si mostrava come uno status sociale; i rapporti di lavoro, i conflitti di classe, tutto veniva insieme al rapporto fondamentale; quello dei giovani che subiscono le loro vite, con i grandi che invece le loro le hanno fatte. Oggi, nei cantieri, nei campi o dentro un ministero, *il lavoro è giovane*. Veramente giovane. E l'ordine va nel senso delle lancette di un orologio: non bisogna aver troppo vissuto per comandare; per obbedire, basta non avere più di trent'anni. Questo vuol dire che il regime produce e manifesta uno sconvolgimento radicale delle relazioni umane. Se vogliamo capire questi rapporti trasformati, bisogna andare a cercare in tutti gli ambiti le conseguenze di questo evento storico, l'invasione di Cuba da parte dei barbari.

Una nuova barbarie si è scagliata sull'isola

Sulla popolazione molto civilizzata, un po' indebolita dell'isola, una nuova barbarie si è scagliata; la gioventù che avanzava mascherata. Gli indigeni vengono trattati bene dai nuovi conquistatori, ma questi mantengono le distanze e si sposano tra loro; niente fraternizzazione. Molte rivoluzioni

possono lamentarsi come le persone: «Non ho avuto una giovinezza, io!». Le poverine sono state troppo accelerate e troppo presto: per necessità; c'erano delle classi da saltare, degli esami da passare; le malattie infantili le divoravano.

Cuba, fino a questo momento, ha avuto questa fortuna: non ha avuto bisogno di lesinare sul suo inizio; fortunatamente: non lo avrebbe fatto senza distruggere; dal 1957 al 1959, la rivoluzione della gioventù ha creato una nuova avventura che si vive da quattordici mesi: la giovinezza di una rivoluzione.

Domandiamoci cosa può significare per un giovane potere, poter essere esercitato da giovani. Da parte mia, esaminerò solo tre questioni essenziali: come la nuova impresa plasma questi adolescenti per fame l'esecutivo che deve portarla felicemente a termine; come mantengono alla rivoluzione costruttiva il suo carattere negativo di ribellione; come realizzano in concreto la sentenza intentata dalla spinta demografica contro gli adulti. In altri termini: cosa fa di loro il potere? Cosa fanno loro del potere? In quest'isola, che ringiovanisce ogni giorno, hanno compiuto il rovesciamento di alleanza che è necessario e fondato la democrazia pratica sulla più nuova delle relazioni umane? Quando hanno preso il potere, è la loro giovinezza che gli ha fatto notare le loro carenze e che gli ha permesso di sopportarle. C'era bisogno di professionisti che ricoprissero tutte le cariche, di tecnici, di esperti, di specialisti: dove trovarli? C'era scarsità di dirigenti; ad ogni modo, qualora se ne fossero trovati ancora, bisognava cercare questa élite nel mondo dei sospettabili, degli adulti. Gli esperti qualificati sono volentieri attendisti; in quel periodo non si sbilanciavano, sempre tra la luce e l'ombra, tastavano furtivamente il polso alla rivoluzione; oppure, all'indomani delle grandi sommosse, quando tutto è distrutto e bisogna cancellare le tracce della guerra, quando un ritorno offensivo del nemico non è assolutamente escluso, il legame primordiale è la fiducia.

I ribelli si improvvisano tecnici

«Castro», mi disse un giorno Guevara mostrandomi la propria testa, «raramente potrebbe trovare una testa più piena;

potrebbe trovarne forse una fatta meglio; sa che non ne troverà una che s'intende così bene con la sua, fino al più minimo dettaglio del pensiero».

Gli esperti autorizzati furono lasciati alla loro incertezza: ci si stancò dei loro servigi, era la fiducia che distribuiva le cariche. Nei ministeri e negli istituti, a capo delle attività più tecniche, un governo di resistenti e di ribelli mise dei resistenti e dei ribelli. E' chiaro che né gli uni né gli altri, lanciatisi a vent'anni nella mischia, avevano avuto il tempo di acquisire delucidazioni particolari su un preciso settore dell'isola, di ottenere una competenza e di approfondirla. Si lamentavano tutti, l'ho già detto, dell'insegnamento: uno sproloquio senza verità, quelli che avevano continuato gli studi, cercato nelle Facoltà una prima specializzazione, si erano visti negare la cultura, da Batista, ancora più categoricamente: durante gli ultimi anni, ogni minima agitazione era un pretesto per chiudere l'Università «sine die»* .

Il ministro delle Comunicazioni era incaricato di distruggerle

Niente e nessuno, in realtà, poteva aiutare i giovani dirigenti; né gli adulti, né le tradizioni - i legami dell'isola con il suo folclore, con la sua volontà d'indipendenza sono stati tranciati di netto dalle forbici yankee intorno al 1900 - né i grandi uomini di una volta. Il loro esempio non poteva essere utile a Castro; le situazioni erano troppo diverse; avevano in comune solo il coraggio e la loro inflessibile volontà di conquistare l'indipendenza per i loro paesi. Eccoli quindi, questi conquistatori, ridotti a contare solo su se stessi, con degli obiettivi ben visibili ma nessun percorso chiaro per raggiungerli. Cosa faranno queste giovani persone scrupolose? Quello che chiunque farebbe al loro posto; capiscono che stanno entrando nella fase dell' *uomo-orchestra*. Quando un paese sottosviluppato ha provato il grande sforzo di strapparsi alla miseria, è necessario che il movimento nascente non approdi a nulla, che i morti e le sofferenze siano pene perdute o che i dirigenti, aspettando di aver formato i ruoli, ricoprano tutte le cariche, si assumano tutte le competenze e non temano di cambiarsi in uomini universali.

«Non so perché mi hanno fatto ministro delle Comunicazioni», mi disse Oltuski, membro molto attivo del M 26-7, «Forse perché ero incaricato di distruggerle durante la guerra».

E Guevara, direttore della Banca nazionale, offrendomi un eccellente caffè nel suo ufficio, mi disse ugualmente: «Prima di tutto sono un medico, poi un soldato e infine, come lei vede, anche banchiere».

I medici al potere

Non è il solo della sua specie, a Cuba: la rivoluzione recluta volentieri i suoi uomini-orchestra tra i medici o i chirurghi.

L'Istituto della riforma agraria ha diviso l'isola in zone economiche; per amministrare ognuna di esse, dall'alto al basso della scala, ci volevano degli agronomi; si presero dei dottori, a volte dei veterinari. Chiesero quello che c'era da fare, gli venne risposto: «Lo vedrete bene». Non mancarono i fallimenti soprattutto nei primi mesi ma, a conti fatti, il corpo medico esce da questo compito molto più che onorabilmente.

«Il fatto è che hanno», mi dice qualcuno, «il senso degli organismi. Considerano una zona, una regione economica come un corpo umano e sanno che lì tutto dipende da tutto». Ma per me il successo lusinghiero di questi medici agronomi arriva, prima di tutto, da un aspetto particolare del loro sapere; questi *esperti*, dalla Facoltà, hanno imparato a legare indissolubilmente la pratica e la scienza. Traggono i metodi dalla loro nuova attività, apportano la loro esperienza; nella soluzione che improvvisano, ci vedono a colpo d'occhio l'*applicazione* di una legge rigorosa che provano a stabilire; nel corpo delle leggi conosciute che regolano un'economia, vedranno immediatamente quelle che bisogna ricordarsi oggi perché da esse si possa trarre l'applicazione.

La Facoltà non è la sola a dominare; ci sono volontari in tutte le professioni liberali, se ne trovano anche tra i giovani che non hanno mai avuto un mestiere. In altri termini, l'uomo-orchestra è sempre un usurpatore; occupa un posto che, normalmente, spetta a un altro; la sua sola scusa è che quest'altro non esiste. Nessuno a Cuba è assolutamente

qualificato per fare quello che fa; ma non ci si preoccupa di questo; la specializzazione verrà dalla riuscita, l'esclusione dalla sconfitta. Aspettando che la rivoluzione separi il grano dal loglio, finché non avrà restituito alle professioni private gli sfortunati o i malintenzionati, non c'è nessuno a Cuba che sia titolare del suo posto di lavoro; nominare un responsabile per un impiego pubblico vuol dire semplicemente testarlo, niente più; si potrà rallegrare per un nuovo rinvio a ogni successo. Ma non è sicuro che arrivi a domani, neanche all'ora successiva; usurpatore forse, ma provvisorio; tutta l'isola ignora quello che si chiama d'altronde il *diritto acquisito*. Queste giovani persone, impregnate della loro incompetenza, temono l'errore futuro e la condanna che ne conseguirà; non hanno neanche l'idea che potrebbero difendersi invocando i propri meriti passati; sarebbe mancare d'orgoglio.

Un uomo solo fa il suo mestiere: Jiménez

Un'eccezione: Jiménez. Era già prima qualificato per dirigere l'Inra: geografo, ha pubblicato, ai tempi di Batista, il solo studio valido su Cuba. Arrivò alla geografia per ribellione o alla ribellione a causa della geografia? Il fatto è che il suo libro denunciava i mali e indicava i rimedi con una oggettività che non piacque al regime: lo fecero sequestrare. È appena riapparso, sempre attuale. Ma ecco dove voglio arrivare: la scienza più esatta e una competenza riconosciuta da tutti - anche all'estero - non danno a questo rivoluzionario che una qualifica *apparente*: tutto quello che fu detto, scritto e fatto prima del primo giorno dell'anno rimarrà lettera morta; è il passato. Jiménez il geografo, per diventare Jiménez il riformatore, non è più qualificato di Jiménez il ribelle: quello che lo rende degno e capace di dirigere l'Inra è lo sforzo difficile che ha dovuto fare, che fa ancora per trasformarsi, trasformando il paese. Durante l'insurrezione, poteva essere senza fatica uomo di scienza e soldato: questi due compiti non si fanno né la pace, né la guerra, si ignorano. Tutto è cominciato dopo la vittoria: impossibile stare in pace con se stessi essendo geografo e rivoluzionario. Jiménez mise la geografia a servizio della rivoluzione. Era necessario adattare

le conoscenze scientifiche ai dettagli delle necessità pratiche, fare di un erudito un esperto senza smettere per questo di controllare l'azione con la scienza. La sua conoscenza dei luoghi, del terreno, del clima, perse tutta l'autonomia: essa si riassume ogni giorno, decifrabile solo per lui, in misure di scambio; sistemare in tale Carboneria una cooperativa di dieci o quindici famiglie, decidere in tal'altro luogo dei prodotti da seminare, dare in tal'altro ancora l'avvio ai lavori di rimboscamento. Diventare un uomo d'azione mentre si è anche un erudito è difficile; non ci si arriva senza spezzarsi un po' le ossa.

Quando i dirigenti sono vecchi la rivoluzione cigola

Nel momento in cui gli uomini di gabinetto imparavano a mettere in pratica la teoria, altri, formati dall'azione, dovevano rischiararla con la teoria. Sia gli uni che gli altri hanno sofferto molto per le loro lacune; mai così tanto come nei primi mesi del 1959. Di fronte all'urgenza delle mansioni, sentivano fino allo smarrimento le loro incapacità. Gli uni dicevano: «Avrò il coraggio di decidere?» e gli altri: «Riuscirò a capire quello che deciderò?». Delle due pratiche, la seconda può sembrare la più deprimente: due anni di giungla e poi bisogna ritornare in classe. A quarant'anni, l'età avrebbe consolidato la loro ignoranza e arrugginito le loro facoltà: gli adulti si perdono quando si tenta di istruirli; abbiamo paura di non assimilare o di non conservare; quando l'uomo-orchestra è troppo vecchio, la rivoluzione cigola, è tesa: i nervi si impadroniscono di tutto.

La scarsità di quadri esercita, nei paesi sottosviluppati che tentano di sopravvivere, una doppia pressione sui dirigenti: produrre, ecco l'estrema urgenza. Si portano avanti delle battaglie: quella dei pomodori, quella del riso, più tardi quella del ferro. Dedicare un'ora allo studio dell'agronomia, al lavoro sui metalli, significa rubarla e perderla. La si perde ugualmente se ci si addentra a lume di naso o si lavora nella nebbia. Questo si vede di meno: non si ruba più, è una perdita. Ma le spese sono le stesse, alla fine, se bisogna ricominciare il lavoro, si pagherà ancora più caro. Come produrre e incrementare la produzione *senza sapere?* Non bisogna confondere la

rivoluzione, che corre dei rischi calcolati e che fonda le sue invenzioni sull'esperienza, con l'avventura, che è solo il più divertente dei giochi d'azzardo.

In breve, questa esigenza doppia e contraddittoria determina il tempo dei rivoluzionari: neanche un minuto per la teoria, neanche un'azione che si fondi sull'esperienza. L'uomo-orchestra sa in partenza che non sa niente: deve imparare tutto, quindi imparare tutti i tempi; ma deve fare tutto, quindi deve agire tutto il tempo.

[France-Soir, 10 luglio 1960]

A Cuba, i dirigenti si salvano grazie all'età. La giovinezza permette loro di affrontare l'operato rivoluzionario nella sua austera durezza. Se si deve imparare, se ci si deve schiarire le idee con alcune conoscenze teoriche, l'interessato non ne parla con nessuno: è affar suo; nessuno saprà da che settore - in genere è la vita privata - avrà raccolto qualche brandello di tempo libero; nessuno saprà che aumenta indefinitamente l'intensità dei suoi sforzi per ridurre indefinitamente la durata dell'apprendistato.

Ma si può facilmente indovinare quello che non ci hanno detto: per citare solamente un caso, Guevara* è considerato un uomo di grande cultura e questo si avverte: non ci vuole molto per accorgersi che dietro ogni sua frase c'è una riserva d'oro. Vi è un abisso, però, che separa questa ampia cultura, queste conoscenze generali di un giovane medico che per inclinazione, per passione, si è dedicato allo studio delle scienze sociali, dalle materie e dalle tecniche indispensabili per un banchiere statale.

Note

* Uno dei primi compagni e oggi uno dei collaboratori più vicini a Fidel Castro, ministro dell'Economia [nota di *France-Soir*].

* Il grande geografo e rivoluzionario Antonio Nunez Jiménez [n.d.r.].

* L'autore si riferisce alle lotte di classe in Francia negli anni 1848-1849 dove ci fu il primo confronto tra la borghesia moderata, titolare del potere politico e il proletariato operaio, appoggiato da gruppi socialisti e repubblicani [n.d.t.].

** La provincia della quale era originario.

* L'ultima chiusura durò dal 26 novembre 1956 al mese di aprile 1959.

* Si veda la nota a p. 142 [n.d.r.].

Il giovane ufficiale dormiva con il sigaro in bocca

Egli non parla mai di queste cose, se non per scherzare sui propri cambi di professione; ma si avverte l'intensità del suo sforzo: lo tradisce d'ogni lato, meno che nel volto tranquillo e disteso.

Innanzitutto era insolita l'ora del nostro appuntamento: la mezzanotte. E avevo pur avuto fortuna, perché i giornalisti e gli ospiti stranieri vengono ricevuti con cortesia e lungamente, ma alle due o le tre del mattino. Per giungere al suo ufficio dovemmo attraversare un ampio salone che aveva i mobili solo lungo le pareti: alcune sedie e una panca. In un angolo c'era un tavolino col telefono. Su tutte le sedie la stanchezza assaliva i soldati; quelli che erano di guardia e, ancora di più, quelli che dormivano, tormentati fin nei sogni dall'incomodità della loro posizione.

Dietro il tavolo col telefono vidi un giovane ufficiale dell'esercito ribelle, praticamente piegato in quattro, coi lunghi capelli neri sparsi sulle spalle, il berretto tirato sul naso e gli occhi chiusi. Russava leggermente e le labbra arricciate stringevano con forza l'estremo di un sigaro appena cominciato: l'ultimo atto del dormiente era stato di accenderlo per difendersi dalla tentazione del sonno.

Attraversando quella sala, benché fosse pienamente illuminata, ebbi l'impressione di esser salito su un treno prima dell'alba e di trovarmi in uno scompartimento di gente addormentata. Ritrovavo gli stessi occhi arrossati che si aprivano, i corpi ammucchiati e ritorti, spossati, il disagio della

notte. Io non avevo sonno ancora, ma attraverso quegli uomini mi giungeva lo spessore delle notti malpassate.

L'orario «dalle tre alle otto» per una sola squadra

Si aprì una porta. Simone de Beauvoir ed io entrammo e quell'impressione scomparve. Un ufficiale dell'esercito ribelle, coperto da un basco, mi aspettava: aveva la barba e i capelli lunghi come i soldati dell'ingresso, ma il volto limpido e sereno mi parve mattiniero. Era Guevara.

Usciva dalla doccia? Certo era comunque che aveva cominciato a lavorare molto presto il giorno prima, aveva fatto colazione e cena nel suo ufficio, aveva ricevuto dei visitatori e altri ne aspettava dopo di me. Sentii la porta chiudersi alle mie spalle e persi il ricordo della mia precedente stanchezza insieme alla nozione del tempo. In quell'ufficio non entra la notte: a quegli uomini di guardia, compreso il principale tra loro, dormire non sembra una necessità naturale, ma un'abitudine della quale si sono più o meno liberati.

Non so quando riposino Guevara e i suoi compagni. Suppongo che ciò dipenda dalle circostanze e sia il rendimento a decidere: quando si abbassa, allora si fermano. In ogni modo, visto che cercano nelle proprie vite delle ore inutilizzate, è normale che le strappino in primo luogo ai *latifondi* del sonno.

Immaginate un lavoro continuo, dalle tre alle otto, ma svolto per quattordici mesi da una sola squadra; ed ecco che l'ideale di queste giovani persone è quasi raggiunto; nel 1960 le notti sono in bianco a Cuba. Si distinguono ancora dai giorni ma solo per educazione e per gestire i visitatori stranieri. Per il resto, malgrado i loro riguardi estremi, non potevano impedirsi di ridurre al *minimo* indispensabile le ore inutili che invece io dedicavo al mio sonno; andavo a dormire molto tardi e mi svegliavano molto presto.

Non mi dava fastidio: al contrario ero spesso indispettito se, per tarda che fosse l'ora, andavo a dormire quando loro erano ancora svegli se, per quanto il risveglio fosse di buon'ora, sapere che mi avevano preceduto di diverse ore. E poi era impossibile vivere in quest'isola senza partecipare alla tensione generale.

L'energia diventa una seconda natura

Quei giovani attribuiscono un culto discreto all'energia, tanto amata da Stendhal. Non si creda però che ne parlino, che ne ricavano una teoria. Vivono l'energia, la praticano, forse la inventano: si dimostra negli effetti, ma essi non pronunciano una parola al riguardo. La loro energia si *manifesta*.

Per conservare notte e giorno l'allegria limpida e chiara della mattina nel suo ufficio e sul suo volto, Guevara ha bisogno di energia. Tutti ne hanno bisogno per lavorare, ma ancor di più per cancellare, via via che si presentano, i segni della fatica e le tracce del sonno. Non si rifiutano di parlare del proprio nervosismo, ma non lo lasciano trasparire: portano il controllo di se stessi fino a sembrare, o meglio ancora, a sentirsi tranquilli. Le cose arrivano al punto che essi impiegano questa energia, trasformata in una loro seconda natura, per tiranneggiare il proprio temperamento.

Fanno il necessario, più del necessario e persino il superfluo. Ho già detto che si privano del sonno; è una necessità, e d'altro canto non potrebbero accettare, e io li capisco, di farsi sorprendere nel proprio letto in caso di aggressione. Chi non li capirebbe? Chi non capirebbe che l'angoscia e la collera di fronte agli attentati e al sabotaggio li tengono svegli più di una notte?

Essi però vanno ancor più lontano e quasi arrivano a ripetere la frase di Pascal: «È necessario non dormire». Si direbbe che il sonno li abbia abbandonati, che anch'esso sia emigrato a Miami; non c'è niente di meglio per loro che rimanere svegli.

Vegliare è una passione

Parché è un bisogno. In ogni caso una passione. Vegliano senza motivo. O meglio, avevano l'obbligo perentorio, al tramonto, di finire il loro compito. Il compito è terminato e il nuovo giorno comincia; il lavoro compiuto ha i suoi pregi che si addicono molto bene all'alba; si rifiutano di ritornare nelle

loro stanze, di abbassare le serrande e di ricreare le tenebre che il sole allontana, di seppellire il mattino e la loro lucidità, per qualche ora da usare per gettarsi nell'abbruttimento di una notte immaginaria. Guardano il giorno invece, le palme nel cortile o il mare, sono felici; ritornano alle loro scrivanie, sfogliano senza sedersi un nuovo dossier, meno urgente, si siedono per leggere uno dei documenti e, verso le otto o le nove, il primo visitatore li ritrova, freschi, sorridenti, rasati ma con gli occhi già pallidi per l'albugine di una nuova urgenza.

Nessuna affettazione per questo, al contrario. Sono preoccupati, si interrogano; sicuramente si logoreranno troppo presto. E durante i consigli dei ministri, le riunioni dei comitati o altre assemblee comuni, c'è sempre un gruppo di capi, mai gli stessi, che decide di fare una paternale agli altri e di farli ragionare; alla fine piovono le verità, una sull'altra, chi vuole partire prepara l'attrezzatura; insomma, è tempo di andare a dormire.

Questi consigli di buon senso provocano grande entusiasmo negli altri, si decide all'unanimità di seguirli all'istante. La riunione finisce, tutti si salutano affettuosamente: buona notte! Ognuno sale sulla macchina che è lì ad aspettarlo, sveglia l'autista e, al primo angolo, gli dà l'indirizzo del ministero, dell'istituto ecc. Vuole semplicemente lasciare un ordine sulla sua scrivania, che troverà poi domani. L'indomani quest'ordine lo troverà, se ne troverà anche tanti altri sotto le mani; ci sarà anche il ministro o il direttore che, vivace, traccerà la pianta di una nuova installazione.

Franqui mangia un boccone e ricomincia il lavoro

Franqui, direttore di *Revolución*, è un altro discorso: è appena più anziano della media dei rivoluzionari ma, prima che la rivoluzione si stringesse come un ingranaggio alla sua vita, viveva tranquillamente, scrivendo oppure no, a seconda dei suoi umori. Ormai la sua vita è diventata dura e piena, senza tregua. Ma quando si è dato alla resistenza, quando si è incaricato della stampa clandestina, quando ha scelto la lotta segreta, la passione, la guerra civile, ha sentito che la violenza lo strappava ai suoi ritmi naturali e che gli trasmetteva, fino

alla morte, il suo ritmo quasi insostenibile, una tensione crescente. Ogni tanto avverte la stanchezza e si preoccupa; ma fa in modo che i nervi non lo abbandonino. Quest'uomo abbronzato, con i baffi, gira i suoi occhi grandi, spesso duri - anche quando sorride - verso di noi e ci fa sapere che non dorme da trentadue ore e che si ritira. Nessun tono, una voce tranquilla e schietta; è troppo orgoglioso e troppo discreto per infastidirci con il suo stato psichico o le sue preoccupazioni. Invece lo abbiamo capito che è *proprio* esausto. Se vuole lo riaccompagniamo a casa. Ma no, chiede semplicemente di essere lasciato davanti al giornale, ha una cosa da sbrigare, tra un'ora sarà nel suo letto. Lo lasciamo lì quindi, è molto tardi; altri amici giornalisti ci accompagnano al ristorante che aveva scelto per noi, ceniamo e, un'ora più tardi, riappare; c'è stanchezza sul suo viso, ma ci sorride. C'è lavoro al giornale; il viaggio di Eisenhower in America latina, le accuse imbecilli in un quotidiano statunitense che bisogna ridurre in polvere; insomma, ci passerà la notte ma mangerà un boccone con noi prima di riprendere il lavoro. Ci lascia un po' più tardi e il giorno seguente lo ritroviamo rasato e bello fresco.

Il daiquiri; un gusto di rum nella scorza del limone

Sul capitolo del cibo sono meno severi: quando si trova, quando ci pensano e quando non hanno nient'altro da fare, mangiano. Questo non vuole assolutamente dire che facciano due pasti completi - anche frugali - al giorno. Ma almeno non è vietato mangiare. Quando mi invitavano a cena, mangiavano bene. Senza bere: se non per educazione un «daiquiri», specialità cubana, che noi amiamo per il gusto leggero del rum nella pasta soffice del limone. Hanno la sobrietà dei latini. Gli stranieri venivano a ubriacarsi al «Vedado»* tra le mura dei loro alberghi, ma anche sotto il regime di Batista i cubani si rifiutavano di bere. La verità è che vorrebbero ritornare al periodo della guerra; quando si incontravano furtivamente un ribelle e un piatto caldo, in quel periodo la scarsità di cibo dava, a questo incontro, la violenza appassionata di un colpo di fulmine. Cedere alla fame tutto di un colpo è l'ideale ribelle; ma tutti hanno escluso dal loro

programma quotidiano l'alternanza abitudinaria del pranzo e della cena. A tal punto che queste giovani persone, benché manifestassero ai loro ospiti stranieri la più calda e pronta sollecitudine, alcuni giorni, durante i nostri tragitti attraverso l'isola, si dimenticavano i nostri stomaci perché non si ricordavano più dei propri.

Un giorno, in piedi di buon ora, lasciammo in auto Santa Clara, andammo verso un porticciolo di pescatori, prendemmo una barca a vela insieme a una dozzina di amici ma dopo qualche ora ci fecero sbarcare in un'isola deserta. Lo diventò un po' meno solo quando ci poggiammo i piedi sopra. Trattenuti in un'angusta striscia di terra e di sabbia da una vegetazione che seppelliva tutto, con il sole che ci trafiggeva, parlavamo molto lentamente. Quando ci rimbarcarono, consapevoli più che mai sulla sfortuna di Robinson, era sera. Qualcuno allora si accorse che non ci avevano dato niente da mangiare. Qualche ora di digiuno non è grave e a dire la verità non mi ero accorto di niente; i miei compagni hanno una grande energia comunicativa; scordandosi così bene i diritti del loro stomaco, mi avevano fatto il favore di farmi scordare quelli del mio. Ma rimasi molto stupito quando constatai che queste persone e le loro giovani spose in effetti non avevano trascurato niente; trovammo sulla barca dei panini. Li avevano fatti a Santa Clara, portati con noi, per terra e poi per mare a destinazione, sull'isola deserta e poi, all'ultimo momento, li avevano dimenticati nella stiva. Perché? Ma per quanto poco io possa conoscere i cubani di oggi, anche superficialmente, sarei tentato di rispondere con un'altra domanda: perché li avevano presi? La cosa più sorprendente per me fu che, durante tutta la nostra avventura, la barca rimase sempre ancorata sotto i nostri occhi. La vedevano ma non vedevano i panini: se fossero stati soli non si sarebbero neanche presi la briga di preparare un picnic e di preoccuparsi in anticipo del loro appetito.

Un ribelle che va in pensione? Ma la rivolta non è una medaglia al valore

Di tutti questi guardiani notturni, il più sveglio è Castro. Di

tutti questi digiunatori è Castro che può mangiare di più e che può digiunare per più tempo. Parlerò della sua follia, la fortuna di Cuba. Ma, comunque, i ribelli sono tutti d'accordo: non possono chiedere uno sforzo al popolo a meno che non esercitino sui loro stessi bisogni una reale dittatura. Lavorando ventiquattro ore di seguito e anche di più, accumulando un numero indefinito di notti passate in bianco, mostrandosi capaci di dimenticarsi della fame, allontanano per i capi i limiti del possibile. Questa vittoria provvisoria, questa immagine mostrata dappertutto della rivoluzione sempre in atto, incoraggia i lavoratori dell'isola a liquidare definitivamente il fatalismo e a conquistarsi ogni singolo giorno, sul vecchio inferno derisorio dell'impossibilità. Per dirla tutta, i capi fanno l'impossibile. Lo fanno ogni giorno e sanno che non lo faranno per molto tempo; l'impossibilità vinta si vendica del vincitore accorciandogli la vita. Ma hanno davvero tanta voglia di morire vecchi? Un ribelle che va in pensione non è una figura che a loro piace molto, la rivolta non è una medaglia al valore. E poi, da quasi quattro anni, hanno fatto una scelta radicale; lì si potrà uccidere ma non sottomettere. Ugualmente, la loro nuova vita è nata da questa morte accettata; era un'iniziazione, un battesimo di fuoco. Oggi, che il regime di Batista è rovesciato, gli altri avversari di Cuba esitano; è troppo presto o troppo tardi per combattere. Ma la presenza della morte è dentro di loro, la loro esistenza è già offerta, non è stata ancora presa, ma continuano a offrirla. La frenesia nel lavoro è il logoramento. La loro vita brucia, si consumerà presto per un'opera che rimarrà per lungo tempo.

Vivere nel 1970 conta meno che non perdere un'ora nel 1960

Quanto ci vuole? Cinque o dieci anni? Non lo sanno: è l'isola che deciderà; non partiranno fino a che non sarà fatta la saldatura, fino a che non sarà stato soppresso l'analfabetismo e fino a che non saranno formati dei dirigenti per le nuove industrie. Dopo, cosa dovranno fare ancora? Le conoscenze diverse e sempre incomplete dell'uomo-orchestra potranno, nel periodo successivo, solo disturbare i tecnici e gli scienziati che avranno loro stessi formato. In breve, i giovani dirigenti hanno

come obiettivo quello di *realizzare* la fase attuale della rivoluzione, di condurla al margine della fase successiva e di distruggerla eliminandosi da soli. Conoscono la loro forza; la decade che comincia nell'anno I sanno che è la loro. Nell'anno X tutto andrà ancora meglio. Accetterebbero di non vivere un solo giorno del 1970 se gli si promettesse di non perdere neanche un'ora del 1960. È lo stesso alto principio che si ritrova nella rigidità delle loro abitudini. Sin dall'infanzia, hanno odiato quelle false grazie, le cortesie che la capitale vendeva agli stranieri e, ancora di più, i piaceri equivoci che distoglievano i cubani - ricchi e poveri - dalle loro disgrazie. Quando vedevano gli stranieri trattare l'isola come una brava ragazza che non si dà arie o come una ragazza facile, si vergognavano, e la vergogna, come ha fatto notare anche Marx è un sentimento rivoluzionario. Questo basta a segnare le grandi linee della loro morale; sarà il contrario di quello che si è fatto fino ad ora.

Ho visto la casa di Franqui, direttore del giornale con la più alta tiratura (*Revolución*), ho visto all'altro lato della stessa strada, quella di Oltuski, ministro delle Comunicazioni: due villini davanti al mare, piacevoli ma economici, vicino ad altri villini, abitati da piccolo borghesi. Esistono all'Avana, in altri quartieri, davanti al mare, ville di lusso. Alcune sono state confiscate. Tra le altre un vero palazzo che un ricco funzionario di Batista aveva fatto costruire per la sua amante; ma non era né Jiménez che lo abitava, né Guevara e neanche Castro; era stato dato a scrittori e intellettuali per ricevervi gli stranieri in attesa che diventasse la sede della loro associazione.

I ministeri hanno automobili, ma non i ministri. Lo Stato, che ne è proprietario, le affida ai dipartimenti e non alle persone. In più né gli uni né gli altri amano sprecare benzina inutilmente, usare freni e pneumatici senza un motivo ben preciso. Cuba non fabbrica automobili, né ne fabbricherà tra molto tempo; la situazione del paese non ne permette - salvo per emergenza - l'importazione. Colui al quale è stata assegnata l'automobile sente sotto ai piedi, sulla schiena e nel rumore del motore, anche se ancora non è percepibile, la lenta e irreversibile trasformazione della carrozzeria in ferraglia. Oltuski, quando può, preferisce andare a piedi.

Classe di lusso per il vecchio ambasciatore e turistica per il ministro

Ritengono di dover rendere conto di tutto il loro tempo alla nazione, ma rifiutano di sprecarne il denaro. Quando vanno all'estero, prendono l'aereo per risparmiare tempo ma ritengono opportuno viaggiare in classe turistica per risparmiare il denaro pubblico. Per il resto, questa modestia viene dalla loro età: cosa farebbero in prima classe? La Cubana* trasporta a volte, in mezzo a donne e bambini, uomini sonnolenti, un giovane magro e rigido sulla poltrona e che tiene gli occhi ben aperti; in altri tempi sarebbe stato un cercatore di fortuna, oggi è un ministro in viaggio di lavoro.

Recentemente, da qualche parte in Europa, una vecchia anima si è impaurita, ha sentito la sua vecchiaia e ha capito che un'epoca era in procinto di finire; un ambasciatore molto onesto si era adattato a tutti i regimi, tranne che alla dittatura di Batista; gli ambasciatori sono gente anziana; il nuovo regime lo aveva reintegrato e lui andava a riprendere il suo antico posto del suo nuovo posto di lavoro. L'ambasciatore, alla fine di uno scalo, si ritrovò vicino a un giovane uomo abbastanza mal vestito che aveva in mano una carta d'imbarco. Si sorrisero e montarono sull'aereo. Il giovane fece passare l'anziano per permettergli di riprendere il suo posto, in prima classe, come tutte le autorità; all'estero l'onore di una nazione si misura dagli onori accordati ai loro ambasciatori. Girato verso il suo compagno disse: «C'è una poltrona accanto a me». Il giovane uomo fece un gesto di scusa: «Viaggio in classe turistica» disse e tornò a sedersi al suo posto in mezzo agli emigranti del cielo. Allo scalo successivo, l'ambasciatore sparì: «Che vuole farci, ero il suo ministro e si vergognava di me».

Raccontandomi la storia, il mio amico cubano certamente non voleva prendere in giro l'ambasciatore, anche lui trova legittimo che non si risparmi quando si deve rappresentare la nazione cubana all'estero. Tutto per l'ambasciatore: una vecchiaia arzilla, una poltrona di lusso, delle orchidee all'arrivo se è possibile. Ma il ministro, lui no, non è un rappresentante, si considera un operaio del nuovo regime, uno

dei centomila lavoratori che danno agli ambasciatori una nazione cubana da rappresentare.

[France-Soir, 12 luglio 1960]

Quando scoppia un'insurrezione, in tutti i paesi del mondo, il governo in carica dà il nome di ribelli agli insorti; questo vuol dire che queste persone si alzano in piedi contro l'ignobile desiderio di potere dell'autorità più legittima e che bisognerà sottomettersi a loro o morire. Se poi accade che la rivoluzione trionfa il governo fugge o viene stipato nelle prigioni, i capi dei vincitori prendono il potere e lo esercitano; si chiameranno liberatori, rivoluzionari, in qualsiasi modo si voglia, per far capire al popolo che hanno soppresso il vecchio disordine e che presto edificeranno un nuovo ordine. La parola «ribellione» sparisce per qualche tempo dal vocabolario e normalmente riapparirà soltanto per designare l'insurrezione successiva. Tutto questo viene da sé e l'adeguamento delle parole alla situazione avviene automaticamente. Tranne a Cuba. Si leggeva la parola «ribelle» nei giornali della dittatura e si legge anche oggi nella stampa rivoluzionaria; nello stesso caso si tratta sempre degli stessi uomini: di Castro e dei guerriglieri della Sierra.

Un giorno ero in auto, stavo parlando con l'autista, un militare molto giovane, e ho commesso l'errore di interrogarlo sui «soldati». Aveva risposto allegramente e in modo gentile a tutte le altre domande ma questa lo imbarazzò, mi guardò con un po' di sospetto, come se gli avessi parlato in una lingua a lui sconosciuta e finì col dare un colpo d'occhio a Franqui [direttore del quotidiano *Revolución*], che era vicino a lui, per chiedere un aiuto. «Vuol dire “soldato ribelle”», disse Franqui, guardandolo. Non c'è voluto di più per restituire al giovane militare la sua fiducia e il suo buon umore. Franqui, girato verso di me, aggiunse: «Da noi la parola “soldato” non vuole dire niente. Da sola, resta indeterminata. Oppure significa: mercenario di Batista. E allo stesso modo, l'esercito, senza nessun'altra precisazione, è l'istituzione militare del vecchio regime. Se parla del nostro, è *esercito ribelle* che bisogna dire.

Per gli uomini che lo compongono, il termine “ribelle” può bastare, oppure si può dire, come se fosse pronunciata una sola parola, di getto e tutta di un fiato: “soldato ribelle”».

I civili vincitori sui mercenari sono diventati soldati

L'intera popolazione riprende a sua volta questo vocabolario: esige, in qualche modo, che i pionieri della rivoluzione rimangano dei fuorilegge. Perché? Prima di tutto per una ragione fondamentale e pratica: le truppe di Castro si sono forgiate in una guerra civile, ciò vuol dire in una guerra che i civili facevano ai militari; il loro scopo dichiarato non era solamente quello di vincere, ma di annientare l'esercito regolare: fu quello che fecero. Con questo i civili, vincitori sui mercenari, furono trasformati dalla vittoria in soldati. Si sa che gli eserciti popolari, quando vincono, si trovano di fronte a un'alternativa: trasformarsi in istituzione militare oppure distruggersi. Ma per questa disgrazia che è la regola, al momento di scegliere, il nuovo regime scopre il suo nemico più potente che si trova all'estero. Sarebbe una follia, quindi, lasciare le armi quando il paese è minacciato di invasione. L'esercito popolare esiste, ma senza un vero statuto, è un apparato ufficioso che mantiene in vita solamente le esigenze di difesa della nazione. A Cuba, nessuno ammetterebbe questa tolleranza vergognosa dell'apparato militare perché lo stesso apparato si è costituito per raggiungere un obiettivo singolare, perfettamente definito da Castro: distruggere sistematicamente l'esercito regolare e sparire subito dopo.

L'esercito popolare: un antiesercito

Siccome i soldati, da qualunque parte essi vengano, non hanno altra funzione che quella di mantenere il popolo nella schiavitù, l'isola non manterrà mai più dei soldati. E, di fatto, i compagni di Castro hanno come compito principale quello di anticipare il momento in cui questo esercito civile, militarizzato contro l'esercito militare e per batterlo, potrà procedere alla sua stessa liquidazione. Sotto il loro impulso, il

popolo intero si organizza in milizie; non ce n'era neanche una in ottobre e oggi gente di campagna e di città impara l'utilizzo delle armi; ormai ci sono centomila miliziani; e i combattenti della guerra civile non erano che tre o quattromila. Quando tutta la popolazione intera sarà diventata la forza armata, l'esercito ribelle avrà compiuto il suo dovere. Resterà soltanto qualche servizio tecnico per organizzare, qualora servisse, una guerra popolare.

Mentre il popolo si arma per la guerra, i soldati di Castro imparano i mestieri della pace. Lo scambio che si faceva a caldo, nella lotta, contro Batista, si persegue meticolosamente. Le truppe si ritirano dalle città, si disperdono in piccoli gruppi destinati a dissodare le sterpaglie insieme ai contadini. Insomma, questo esercito si distrugge e si insedia: si insedia distruggendosi e si distrugge insediandosi. Si tratta di un processo irreversibile e complesso: la nazione ha prodotto un apparato di difesa, lo integra e lo dissolve in essa. Soprattutto questo organo, creato contro l'istituzione militare, deve rendere nota la sua natura: è un antiesercito.

La guerra è finita ma conservano la barba e i capelli lunghi

Tutto questo deve rivelarsi nei segnali e nei simboli. Ecco perché gli eroi di questa guerra si chiamano «ribelli» e perché hanno la barba e i capelli lunghi. Ecco anche perché il grado più alto è quello di comandante; ed ecco perché un nero è alla testa dell'antiesercito (ne è a capo perché è il solo capace di fare quello che fa: ma prima del 1957 non avrebbe mai avuto la benché minima occasione di mostrare le sue capacità). Le barbe sono la conseguenza di un voto: non radersi prima della fine della guerra. Io capisco bene, ma comunque la guerra è finita e le barbe continuano a crescere, i capelli restano lunghi. E poi, se è un giuramento, hanno scelto sicuramente il più facile da mantenere: sempre in allerta, sfiancati dalle andature sostenute, braccati dagli aerei, sarebbe un vero problema se avessero giurato di radersi tutti i giorni! La lunga capigliatura e la barba però crescevano in disordine per colpa del tempo: testimoniavano il fatto, a giudicare dal disordine delle pelurie, che questi briganti si schieravano contro l'ordine. La maggior

parte degli eserciti regolari, in effetti, ordinano agli uomini di radersi tutti i giorni: non è un caso che poi queste forze non siano in grado di vincere una guerra popolare. Nella Sierra, i peli vinsero contro i menti sbarbati e l'arte militare fu ridicolizzata.

«I soldati di Batista», mi ha detto un compagno di Fidel, «ci trovavano molto poco dignitosi, così disdicevoli che ciò li spaventava. La barba, secondo loro, era l'insidia, la legge della giungla e lo sterminio. Li facevamo prigionieri senza torcer loro un capello ma non importava, per loro eravamo dei cannibali; insomma, quando vedevano un ammasso di montagne e una barba dietro alla canna brillante di un fucile si disperdevano all'istante.

Meno barbuti che a Saint Germain-des-Prés

Oggi hanno ancora barba e capelli lunghi solo i tremila cannibali che li avevano prima del 1959. Orpelli del disordine: non si abbandona mai l'uniforme e non si smette mai di contestare. Tremila barbe per tutta l'isola. Dal mio arrivo all'Avana, ne ho viste di meno che in un pomeriggio passato a Saint Germain-des-prés. Le nostre, d'altronde, denotano un certo conformismo tra i giovani; le curiamo, le agghindiamo, sono i fiori all'occhiello del mento e sono tutte uguali; nei cubani invece, ognuna cresce come può, secondo il piacere del sistema pilifero. Ho visto fiumi neri ricoprire il petto fino al diaframma, visi glabri con quattro peli sparsi tra il mento e il collo.

Non avevo smesso di ammirare il ventaglio di una barba che il possessore, togliendosi il berretto militare, mi rivelava già la precocità di una calvizie; tra gli eroi giovanissimi dell'ultim'ora, il viso è liscio e nudo come quello delle ragazzine, ma sono i capelli invece che arrivano alle spalle; l'autista di Castro, arrivato in anticipo, si scioglieva i lunghi capelli corvini guardandosi nello specchietto retrovisore e poi li legava con un fermacapelli. L'estrema varietà di combinazioni testimonia, all'interno della disciplina, un individualismo profondo. In ogni caso, il popolo non si sbaglia; questi capi irsuti, dopo quattordici mesi di potere, vogliono

restare agli occhi di tutti e nella loro verità, gli stessi che si videro entrare nella capitale, stremati dalla vittoria, quando erano ancora solo dei *liberatori* e si vedeva in loro la negazione trionfante di un ordine rigoroso ma insopportabile.

Saranno paracadutate delle armi ai vecchi soldati di Batista?

Certo, è solo un segno. Un segno, come la parola «ribellione» che hanno voluto conservare: si può immaginare quindi dal linguaggio e dagli atteggiamenti una ricostruzione sistematica dell'esercito. Ma vorrebbe dire attribuire alla Rivoluzione cubana una diffidenza senza oggetto, senza altro motivo che il piacere, molto francese, di non fidarsi.

La squadra dirigente ha messo le carte in tavola, ha detto e ripetuto che l'istituzione militare difendeva i privilegi contro la miseria e che bisognava non solamente distruggerla ma subito dopo prendere delle misure tali da non permettere più che si ricostituisse.

Bisogna andare più in là: alcune condizioni a Cuba rendono la guerra impossibile, a meno che non sia popolare, ovvero guerriglia. I rapporti dell'isola con gli Stati Uniti, in effetti, non sono buoni. È il meno che si possa dire; e peggiorano ogni giorno di più; i cubani si fanno delle domande, indignati, angosciati: gli Usa boicotteranno le navi cubane che toccano la costa sud est del continente? Abbasseranno la quota dello zucchero? Organizzeranno il blocco di Cuba? O meglio, quando avranno paracadutato abbastanza armi ai vecchi soldati di Batista, che in questo momento sono sparpagliati per tutta l'isola, annunceranno una falsa guerra civile per giustificare un intervento armato dell'Onu, quindi degli Usa?

Certo, i cubani non dicono che si sia già arrivati a uno scambio di colpi e sperano non ci si arrivi mai. Ma si rendono conto che la libertà cubana esaspera i paesi della libertà. Guerra di nervi, offese, punture di spillo e in più, qualche volta, un lampo pungente e sinistra che rischiera il mare fino alla costa: l'esplosione de «La Coubre»* ; cogliamo al suo passaggio la verità *tragica*: «Cuba è mortale», e in più può essere sconfitta. È semplicemente la guerra fredda.

Un lampo ha fulminato il Guatemala

E guerra fredda sia. Tra avversari della stessa stazza e che cercano degli equilibri è, dopo tutto, un modo per congelare la guerra. Ma quando questa tensione insostenibile oppone una piccola nazione povera a un colosso irritato, la disuguaglianza delle forze crea una situazione di violenza. Ammettiamo per un istante che gli Stati Uniti possano moderare le proprie animosità, ammettiamo che non abbiano mai avuto, e che non avranno mai, l'intenzione di ricorrere alla forza. Resta il fatto che *possono* comunque farlo in qualsiasi momento. *Possono* paralizzare Cuba: riusciamo a immaginare l'isola di zucchero che paralizza le coste americane? Se dei congressisti indigeni dichiarassero a Washington che *in tutti i casi* respingono il ricorso all'intervento armato, questa introduzione ambigua infastidirebbe. Nella realtà dei fatti, perché impedirsi un attacco repentino, l'invasione dell'isola a meno di non averne la possibilità permanente e, qualche volta, la tentazione?

Nessuno chiede a Castro di giurare che non manderà mai le sue truppe all'assalto della Casa Bianca: perché? Insomma, l'unilateralità degli accordi saccariferi la ritroviamo dappertutto. Era questa che caratterizzava la relazione fondamentale tra la metropoli e la semicolonìa e che rovinava una a profitto dell'altra. Dopo il primo gennaio dell'anno I la semicolonìa mette in piedi un nuovo dispositivo economico che l'ha poi, quasi completamente, liberata dalla sua metropoli. L'unilateralità resta però una minaccia feroce e costante, scaturisce dalla disuguaglianza incredibile delle forze; dietro i mutamenti dell'economia, si mostra oggi in tutta la sua nudità: è la legge del più forte. Il più forte ha il diritto d'iniziativa, è lui a decidere se ostenterà la sua forza per non utilizzarla o se la impegnerà completamente in un'operazione tanto meno scandalosa visto che sarà presto terminata. La ragione del più forte è sempre la migliore: impone il suo ordine e lo mantiene fino a quando un altro, forte come lui, non lo abbia rimpiazzato. Il più forte ha tutti i diritti nel suo mondo - che si tratti del nuovo o del vecchio. Le nazioni hanno assistito, col fiato mozzato, al lampo che ha fulminato il Guatemala; ma la maggior parte di loro non hanno detto

niente: le forze più brutali sono le forze dell'ordine; il mondo guarda, senza commuoversi, Monroe che richiama all'ordine il Guatemala.

L'ordine del Nuovo Mondo si elabora a Washington

Cuba rischia in ogni momento l'incantesimo di questa Repubblica: il ritorno all'ordine. Ogni suo progresso può esserle fatale perché l'isola ribadisce, in ognuno di essi, la sua inflessibile voglia di indipendenza. Così il pericolo arriva dalle sue migliori fatiche e dal loro miglioramento, è una corsa contro il tempo; Cuba può avere le sue ragioni di credere che l'unione del popolo nelle armi, abbinata all'industrializzazione, sia suscettibile in se stessa di sconfiggere la minaccia. Ma fino a che la rivoluzione non avrà varcato questa soglia, ogni passo che la avvicina a questo traguardo rende più vicino il momento dell'offensiva straniera. Insomma, avanza scoperta. Per i timorati, la sorte del Guatemala diventa un'evidenza; c'è un ordine del Nuovo Mondo che si elabora a Washington e s'impone al continente, alle sue isole, dall'Alaska alla Terra del Fuoco; questo ordine non sopporterà per molto tempo quello che giudica un piccolo disastro insulare; un giorno le forze armate del continente verranno a portare la ragione su questo pezzo di zucchero contestatore. Ma tutte queste evidenze, della fatica e della paura, hanno un effetto ben diverso sui rivoluzionari, li spingono alla ribellione. Se gli Stati Uniti non esistessero, la rivoluzione cubana forse li inventerebbe perché sono loro che conservano la sua freschezza e la sua originalità. Perché i cubani, nella scala di tutta l'isola, si ritrovano oggi, di fronte agli Stati Uniti, nella stessa situazione nella quale i ribelli si trovavano nel 1958 di fronte ai cinquantamila uomini di Batista. Anche allora esisteva un ordine ed esistevano le forze dell'ordine: i loro genitori vi si sottomettevano, il resto del popolo, convinto dalla propaganda che diceva che la ragione del più forte è sempre la migliore, si aggrappavano ancora al vecchio slogan dell'oppressione: «Niente zucchero, niente isola».

Per tutte queste ragioni gli uomini della Sierra Maestra erano dei ribelli. Ribelli contro miti e slogan che ripugnavano

senza che potessero guardarli in faccia. Ribelli contro pregiudizi che volevano portare distruzione ovunque e dai quali si sentivano marcati. Ribelli contro un ordine stabilito che si spacciava per la ragione stessa, per la verità e che dovevano distruggere prima di tutto in loro stessi per poi darsi la forza di rovesciarlo con le armi. Ribelli - lo sentivano dalle ore di fatica -contro un regime che ritrovavano, accattivante, invincibile, nel segreto dei loro corpi; contro pensieri stolti che i loro precettori avevano reso delle abitudini.

Ma ciò che, in questa lotta dubbia, dava loro delle chiarezze particolari, una «grazia efficace», è che avevano, una volta per tutte, rinunciato alla vita. Per un uomo per cui il più profondo segreto e la fortuna più immediata sono la morte, tutto cambia: le imprese impossibili diventano possibili, alla sua portata. L'ordine stabilito riserva delle evidenze alla gente che vuole vivere, ma quando si sono scelte la tortura e la morte e quando la scelta si esprime attraverso un blocco delle forze vive, è il ritorno all'ordine che diventa l'impossibilità radicale; l'evidenza si spegne, altri fari la rimpiazzano, scoprono l'irragionevolezza del più forte e la propria impotenza. «Libertà o morte», era già il grido dei cubani, all'epoca della guerra d'indipendenza cubana. Castro oggi lo riprende: «La libertà l'avremo fino a che conserveremo l'unità nazionale; bisogna dire: nazione o morte».

«Il blocco è l'arma più ignobile...»

Vincitori sui sostenitori di Batista, Fidel, i suoi compagni, i resistenti e il popolo si ritrovano immediatamente, in piena lucidità, nella situazione che motivava la rivolta del 26 luglio: una scialuppa sul mare, un'isola entra in lotta contro la forza di attrazione di una enorme massa continentale che vuole reintegrarla nel suo campo gravitazionale. Partita persa in partenza. Esattamente come quella che hanno giocato e vinto contro l'esercito regolare. La sinistra classica passa la mano, in un caso simile: rischio infinito, possibilità nulla. Per buttarsi nel gioco, non basta essere un rivoluzionario, bisogna essere divorati, fino all'osso, da questo vizio superbo che è la ribellione. La prima incapacità per un ribelle è vivere

nell'oppressione; la prima impotenza dell'oppressore ne consegue: è di imporre il suo regime a degli esseri umani. Prima che cominci la partita, l'ordine ha perso; se il popolo cubano preferisce cancellarsi dalla storia, lo statuto coloniale sparisce con lui. I re dello zucchero accetteranno con gioia di riprendere i loro domini, ma chi accetterà però di lavorare la terra per loro?

L'altra debolezza del più forte è che non mette nulla al di sopra dell'esistenza; il soldato dell'oppressione ha paura del ribelle e legge nei suoi occhi questa sua morte ambigua; sempre sul bordo della rotta, ammira e detesta un nemico che non ha paura di niente. Spingendo le cose fino al limite, si potrebbe dire che il ribelle obbliga l'aggressore a scegliere tra due sconfitte: il reimbarco delle truppe o il genocidio. Qual è la peggiore delle due? A voi la scelta. E qualsiasi sia il punto di vista *ribelle*, mi viene in mente, per esempio, un solo discorso di Castro: «Il blocco è l'arma più ignobile. Si approfitta della miseria di un popolo per sottometterlo affamandolo. Noi non lo accetteremo», proseguiva, «ci rifiutiamo di crepare su quest'isola senza alzare un dito per difenderci o per restituire i colpi che ci vengono inferti...». «Che farete?», gli domandavo io. Sorrideva tranquillamente. «Se vogliono cominciare con il blocco», continuava, «non possiamo impedirglielo. Ma possiamo fare in modo che lo abbandonino per la vera guerra, per l'aggressione a mano armata. E questo, noi lo faremo, ve lo garantisco. E' meglio morire per il fuoco, in combattimento, piuttosto che a casa per la fame».

Due anni di battaglie, ventimila morti e torture

Questa violenza indominabile, questa affermazione funebre ma totale, questa certezza di vincere *comunque*, fanno scaturire, prima di tutto, la forza dell'indignazione. Il regime dei *latifondi* li rivoltava perché produceva dei sottouomini - troppo miseri o troppo rassegnati - che manteneva nella disumanità. Si indignavano allora contro tutte le frustrazioni che attendevano un cubano dalla sua nascita, nel nome di tutte le possibilità che gli si potessero dare, quindi nel nome di tutto quello che si auguravano di fare per gli abitanti dell'isola.

Oggi, padroni indiscussi, la loro vecchia e sacrosanta collera diventa dieci volte più forte: si indignano nel nome di quello che i cubani hanno fatto. Due anni di battaglie, ventimila morti, torture, uno sforzo che non si è allentato né nei ventiquattro mesi di guerra né nei diciassette mesi di pace, tutto questo lavoro al quale, poco a poco, tutti si sono dedicati che ha come solo scopo quello di strappare l'isola alla miseria, è fatica sprecata, è lo sforzo irrisorio e ridicolo di una mosca destinata ad arrampicarsi su uno specchio e la storia non è nient'altro che una storia «stupida e raccontata da un idiota, piena di confusione e di frenesia», se basta il cattivo umore per far sì che un colosso dalla testa un po' debole sfasci l'isola a pugni. Quei giovani costruttori sentono, in continuazione, che la fragilità delle loro opere, minacciate senza tregua, è la malvagità di alcuni americani e, a partire da ora, l'influenza capitale che conserva ancora il gigante immusonito sullo sviluppo del nuovo regime. A questo livello, gli capita di sbattere in continuazione con la loro impresa contro una potenza straniera ancora troppo efficiente e che, la maggior parte del tempo, proviene da gruppi privati e non direttamente, per il momento, da Washington. Vengono frenati e le loro opere messe in pericolo: questo basta per alimentare e sviluppare lo spirito ribelle.

Una rivoluzione controllata dalla ribellione

Non basta più che sia il popolo a realizzare le riforme per il popolo stesso. Bisogna anche saperle mantenere in vita malgrado le resistenze di un vicino potente. La negazione, il rifiuto e la ribellione contro l'ordine inumano si alimentano nel cuore stesso dell'azione positiva che è tanto più radicale quanto più cuore ci mette il rivoluzionario a costruirla. E' quello che Raúl Castro esprime abbastanza bene, credo, in uno dei suoi discorsi: «Le campagne contro Cuba sono come un generatore che produce una forza più grande a beneficio della rivoluzione». Castro ha detto che il nuovo regime è un umanesimo. È vero. Ma bisogna riconoscere che, nei loro primi mesi di vita, molte rivoluzioni hanno meritato questo bel titolo ma che lo hanno poi perso sotto il peso schiacciante dei loro

obblighi. Quello che oggi protegge la rivoluzione di Cuba - e che la proteggerà ancora per molto tempo forse - è di essere controllata dalla ribellione.

[France-Soir, 13 luglio 1960]

Castro non è un uomo facile da sopportare. Nella maggior parte dei paesi, per capirsi con un ministro bisogna piuttosto mettersi in ombra: il potere semplifica molto le cose. Per capire Fidel, credo che sia invece meglio spingere la propria fiamma all'estremo: rischiarare il nuovo come viene, senza ricorrere alle vecchie esperienze.

La prima volta che l'ho visto era a Holguin in tenuta scolastica: una caserma veniva restituita al popolo e Castro inaugurava le sue nuove divise. Arrivammo molto in ritardo perché l'automobile, appena lasciata la città, si era imbattuta in un'incredibile ressa di pedoni e di auto; macchine private, taxi - che facevano eccezionalmente da navetta - furgoni sovraccarichi di bambini; tutti questi bambini motorizzati sembravano prigionieri di coloro che non lo erano più e le macchine, cadute nelle maglie di questa immensa rete andavano, come si dice, «a passo d'uomo». C'erano famiglie dappertutto. Gli uomini, vestiti a festa, portavano quella camicia leggera tipica dei cubani che cade sui pantaloni, a mezza coscia, grandi e piccoli si riparavano dal sole con tondi cappelli di paglia rigirati ai lati che, agli occhi dei cittadini sono, molto più del machete, il simbolo del lavoro nei campi. Tutti ridevano e cinguettavano; aspettavano *qualcosa*. Ma che cosa? Di vedere Castro, ovviamente, di toccarlo magari, come fanno le donne abbastanza spesso, per rubargli un po' del suo merito insolente, un po' della sua felicità.

Decine di migliaia di ragazzini come un mare nello stadio

Scendemmo finalmente e parcheggiammo la nostra Buick tra una Packard e una Chevrolet. «Da questa parte» disse un soldato ribelle. Vidi uno stadio. Sui gradini, ai miei piedi,

c'erano migliaia di ragazzini, in basso, sul campo, erano decine di migliaia. In questo mare di ragazzini una zattera che sembrava alla deriva; la tribuna, se vogliamo chiamarla così: delle tavole assemblate, tenute su con dei pali che fino al giorno prima erano ancora tronchi di arbusto. Castro aveva voluto così, per parlare il *più vicino possibile* a questo giovane pubblico. Una balaustra di legno pretendeva di proteggere questi trespoli percossi in continuazione dalle ondate di gente. Un soldato grande e forte parlava agli innumerevoli ragazzini, lo vedevo da dietro; era lui. «Per di qua». Il giovane ribelle in uniforme ci aprì un varco e scendemmo i gradini. In prima fila incrociammo una passerella e ci trovammo nel mezzo dei ribelli. Castro stava finendo il suo discorso. Era preoccupato; ancora due discorsi prima della fine della giornata dei quali il più importante era il secondo; doveva parlare ai rappresentanti dei sindacati operai, all'Avana, e domandare loro che sacrificassero una parte del loro salario per i primi investimenti che avrebbero dato inizio all'industrializzazione. Sentiva di attimo in attimo la sua voce diventare roca. Affrettò il suo discorso e lo terminò in qualche minuto. Tutto sembrava finito e invece tutto cominciava. Per più di un quarto d'ora, con la faccia scompigliata e la bocca aperta, quei bambini urlarono come pazzi.

«Fidel vieni al villaggio»

Castro aspettava, un po' infastidito: sapeva che Cuba amava i discorsi lunghi che anche lui aveva contribuito a fargli amare; sapeva di non aver fatto abbastanza. Volle compensare le sue parole troppo brevi restando un po' più di tempo sulla tribuna. Mi resi conto allora che due auditori, di otto e dieci anni, non di più, gli si erano attaccati agli stivali; la piccola biondina allo stivale di sinistra e il piccolo dai capelli scuri a quello di destra. Poco a poco si instaurò uno strano rapporto tra quella massa ragazzini e Fidel. Si aspettavano qualcosa di più; la trasposizione di questa presenza in un atto. Eccolo, l'atto era là, era dietro di noi, la caserma umiliata sotto le corone della pace. Ma lo avevano annunciato da così tanto tempo che aveva perso quella novità. In fondo, questi scolari non sapevano

esattamente cosa volessero, eccetto forse una vera festa chiassosa, in tutta la sua vivacità, il passato che si cancellava e il futuro che gli era stato promesso. E Fidel, che lo sentiva molto bene, restava quasi disorientato; lui che dà il meglio di sé nelle sue azioni rivoluzionarie, al servizio di tutta la nazione, si stupiva di ridursi in una presenza nuda e quasi passiva. Prese il granchietto che gli si era attaccato allo stivale destro e lo sollevò da terra; il ragazzino gridava come un ossesso.

«Cosa vuoi?», gli domandò Castro. «Vieni da noi - urlò il ragazzino - vieni al villaggio». «C'è qualcosa che non va?». Il ragazzino era molto magro e aveva occhi brillanti e infossati; si capiva che i suoi mali sarebbero stati più difficili da curare che quelli di tutta la nazione intera. Disse con convinzione: «Va tutto bene, Fidel. Ma vieni da noi!». Aveva mille volte desiderato, immagino, questo incontro, e ora non sapeva più che farsene. Toccarlo sì, toccargli lo stivale, la mano, ma poi? Voleva *approfittare* dell'uomo che lo teneva tra le sue forti braccia; domandare, ottenere. Non per interesse, ma per stabilire tra il capo e il bambino un legame vero. Ad ogni modo questa è la sensazione che ho avuto quando li ho visti uno di fronte all'altro, il visetto arso da un desiderio irrefrenabile ma vuoto, inclinato sopra questa grande testa dalle labbra un po' tristi. Ho creduto anche di capire che Castro stava vivendo, in tutta la sua lucidità, questo piccolo dramma.

Il cappello di paglia svolazza di testa in testa

Gli promise che sarebbe venuto un giorno e non era una promessa vana. Dov'è che lui non va? E dov'è che non è ancora andato? Poi mise giù il bambino. Guardava la folla, incerto, un po' imbronciato. Aiutato energicamente dai compagni tentò più volte di andare via. Si allontanava di poco dalla balaustina ma non riusciva ad andarsene. Sembrava intimidito. Tornò in prima fila. Il piccolo tremava e piangeva. Allora Fidel gli disse: «Ti do la mia parola che verrò!». Invano. I bambini si erano rimessi a piangere e si spingevano così forte contro la tribuna che rischiavano di travolgerla e di impedire ai soldati ribelli

invitati a sfilare davanti a Castro - erano un centinaio tra uomini e donne con fucili e vanghe - di potersi aprire un passaggio. Castro rimase perplesso guardando dall'alto l'entusiasmo che si era scatenato. Alla fine prese il cappello di paglia che un bambino gli tendeva e se lo mise in testa, senza sorridere.

Ho citato questo episodio perché è molto raro: Castro detesta le parate demagogiche e i travestimenti. Ha fatto questa azione simbolica perché non ne aveva altre da fare. Il cappello di paglia gli fu subito tolto; lo si vedeva prima sulla testa di Guevara, e non so come a un certo punto svolazzò anche sulla mia; me lo tenni, in mezzo all'indifferenza generale perché non ebbi il coraggio di togliermele. E poi, improvvisamente, fu la confusione più totale. Senza un motivo preciso: Castro si diede alla fuga, in senso letterale; dietro di lui i capi ribelli scapparono arrampicandosi sulle gradinate.

Una giovane donna in uniforme: Celia illustre ribelle

Il primo sabato di Carnevale abbiamo assistito alla parata e alle danze delle *comparsas** passeggiando nel mezzo dei balli popolari.

Andai a dormire alle cinque del mattino e due ore più tardi la voce forte ed energica di Franqui mi svegliò dal sonno di soprassalto: mi voleva avvertire che Fidel Castro sarebbe venuto a prenderci alle sette e quarantacinque. Alle sette e quarantacinque una telefonata mi avvertiva che Castro era nella hall che mi aspettava. Non ero ancora pronto e io arrivai solo dieci minuti più tardi. Castro non era nella hall, come se il marmo e le luci dei lampadari lo avessero fermato sulla soglia. Era restato fuori, sotto la tettoia, con un piede sull'ultimo gradino della scalinata. Alla sua destra vidi una giovane donna in uniforme, Celia, la sua segretaria. Era lei che li aveva condotti fino alla Sierra dopo lo sbarco, e con loro era poi restata e aveva combattuto: è una illustre ribelle. Corsi da lui, per scusarmi e lui mi salutò ma rimase indispettito; più che il nostro ritardo era l'assenza del traduttore che lo irritava: Arcocha non era stato avvertito in tempo, lo avevamo cercato e aspettato. Guardavo con disagio questo gigante imbronciato

che non mi guardava. Indossava l'uniforme ribelle in tutta la sua semplicità: camicia e pantaloni color cachi e sotto al ginocchio degli stivali neri. Tutti gli indumenti sembravano essere molto puliti ma consumati. Era a capo scoperto, vedevo l'abbondanza disordinata della sua capigliatura castana; barba e baffi erano meno lussureggianti e, comunque, lo cambiavano appena; sembravano stare sul suo viso per caso e per un solo motivo: dare alla rivoluzione un simbolo. In una fotografia che un giorno ho visto, giovane e senza barba, è lo stesso uomo. Ciò che mi permetterebbe di riconoscerlo tra tutti è quel suo profilo obliquo, quel naso lungo che si ritrae sotto la prominente sporgenza della fronte, le mascelle larghe e piatte, le sue grandi e rosse labbra, continuamente arricciate dalla riflessione, dall'irritazione, dall'amarezza, qualche volta distese da un sorriso; le ho viste tragiche o irritate, ma sensuali mai. Tranne forse quando si chiudono come un pugno attorno a un lungo sigaro, in generale spento.

Non è più vietato ai poveri mettere piede sulle spiagge

Partimmo lasciando ad Arcocha degli appuntamenti; tutto era meglio di questa sciocca tensione. La conversazione proseguì, lenta e diradata, in inglese. Costeggiavamo il mare, larghe distese di sabbia pallida. Prima del 1950 si compravano le spiagge con le ville che stavano sulla costa; i poveri non potevano neanche infilare i piedi nella sabbia cubana. Dopo la liberazione, le spiagge sono diventate proprietà nazionale. Castro, sempre scontento, disse che voleva farcene vedere qualcuna. In particolare quella del Varadero, la più famosa di tutte, a cento chilometri dall'Avana. Ci fu un nuovo malinteso: cosa mi può interessare di visitare queste spiagge? Mi aspettavo altro da Castro. Infatti. Faceva un giro di ricognizione e io avrei dovuto saperlo. Prima del 1957, il turismo straniero - soprattutto in inverno - era una delle principali fonti di ricchezza dell'isola. Andò in rovina con la guerra. Cuba allora perse milioni di dollari. Il governo rivoluzionario ha fatto di tutto per rianimarlo, ma invano fino a questo momento. Non può però rinunciare ai suoi visitatori d'inverno e d'estate. Nel frattempo, cerca di compensare le

perdite creando un turismo interno. Prima di tutto si cerca di sviluppare il turismo popolare. Questo piacere sconosciuto dei lavoratori poveri può essere allo stesso tempo un allargamento vantaggioso del mercato interno. Ma comunque c'è ancora quasi tutto da fare; per convincere il popolo a girare per l'isola come fanno i suoi capi, c'è tutta una campagna da mettere in piedi. Quindi, ecco quello che non sapevo; qualunque cosa faccia Castro, capo del governo cubano, non può che essere per diversi buoni motivi nello stesso tempo. Avendomi invitato a fare un giro dell'isola, ne approfittava per ispezionare i lavori in corso; e si poteva anche dire che avendo deciso di visitare le strutture turistiche, ne aveva approfittato per invitarmi con l'intento di farmi vedere Cuba sotto i suoi aspetti più piacevoli.

La limonata è tiepida

Non facemmo neanche dieci chilometri che mi resi subito conto dell'importanza che Castro dava a queste perlustrazioni, come a tutto il resto. L'auto si fermò. Scendemmo sulla sabbia nel mezzo delle nuove strutture: alti funghi di cemento armato che potevano essere usati come ombrelloni, cabine e negozi in cemento. Una spiaggia popolare: aperta e vuota, a perdita d'occhio. Non incontrammo anima viva, salvo gli impiegati dell' Init [Istituto Nazionale dell'Industria Turistica], che erano tre: due donne e un uomo. Una si occupava delle cabine, l'altra stava dietro al bancone di un piccolo bar; l'uomo sembrava un custode. Tutti e tre ci dissero con tutta la voce che avevano in corpo che aspettavano degli operai per il giorno stesso. «Tanti?» «Pochi?». Castro si adombrò un po'. Volle vedere tutto fino ai tovaglioli: li mostrava a noi, ma era il suo modo di controllare. Alla fine ci offrì delle limonate. Appena ebbe inumidito le labbra nel bicchiere lo posò e disse a voce alta: «E' tiepida». Restò poi in silenzio e con la bocca socchiusa. Era ombroso come se trattenesse la collera, capii subito cosa stesse pensando: «Come potrebbero avere voglia di venire qui se non gli date il minimo confort?». Tuttavia le donne non sembrarono preoccuparsi, vedevano il suo scontento ma mantenevano i loro modi gentili, come se avessero sentito che non si fosse rivolto a loro. «Non ci

sono dei frigoriferi?», domandò Castro. «Certo, ci sono!», disse la cameriera, «Ma non funzionano». «L'avete detto al responsabile?», «Naturalmente, la settimana scorsa. E non è servito a molto, sa», aggiunse familiarmente, «un elettricista risolverebbe la questione in un paio d'ore». «E nessuno si è incaricato della riparazione?», la donna alzò le spalle: «Sa come vanno queste cose», disse.

Un frigorifero rotto: negligenza colpevole

Questa fu la prima volta che capii - sebbene ancora in maniera vaga - quella che l'altro giorno chiamavo «democrazia diretta». Fra la cameriera e Castro si era stabilita una complicità immediata. Essa lasciava intendere dal suo tono di voce, dai suoi sorrisi e dalla sua alzata di spalle che era senza illusioni; e il primo ministro - che era anche il capo dei ribelli - esprimendosi senza giri di parole di fronte a questa donna, la invitava tranquillamente alla ribellione. «E' un agitatore», ho pensato per la prima volta. «Me lo faccia vedere» disse lui. La donna gli mostrò il frigorifero; secondo lei c'era un falso contatto, era questa la causa di tutto. Castro ispezionò con cura l'apparecchio; ci mancò poco che lo smontasse. Quando finalmente si voltò verso la giovane donna, le parlò severamente, ma era visibile per tutti che questa severità non era destinata a lei. «Una negligenza come questa non sarebbe niente, può capitare a tutti di bere cose tiepide o anche di avere sete, ma rivela una mancanza di coscienza rivoluzionaria; se non facciamo il massimo per il popolo in ogni spiaggia, il popolo penserà che non desideriamo il suo arrivo e non verrà. E dico che se qualcuno non fa sempre quello che può - e anche di più - è come se non facesse proprio niente». Terminò poi con questa frase borbottata che mi sono annotato: «Dica ai suoi responsabili che, se non si occupano dei loro problemi, avranno dei problemi con me». Avevo già colto da tempo, a proposito della riforma agraria, la forza di questo pensiero calcolatore: Castro, per me, era l'uomo del tutto, delle visioni d'insieme. Mi bastò vederlo sulla spiaggia vuota che rovistava appassionatamente dentro a un frigorifero guasto per capire che era anche l'uomo dei più minimi dettagli. O

piuttosto che univa in ogni circostanza il dettaglio e il tutto inseparabilmente.

L'auto sequestrata dai contadini

Una seconda auto si era fermata dietro alla nostra: il traduttore e il cronista ci avevano finalmente raggiunti. Non fu comunque la sostituzione dello spagnolo all'inglese che rese a Castro il buon umore, ma il suo primo incontro con i contadini. Facemmo una scorciatoia. Sulla sinistra, un po' in alto scorgemmo una barriera: uomini in camicia cubana ci guardavano da dietro i loro cappelli di paglia. Difficile curva a gomito, sulla strada che saliva ininterrottamente: l'auto allora rallentò, e immediatamente uno di loro balzò sulla cappotta: se non ci fossimo fermati lo avremmo investito. L'auto si fermò e fu subito presa d'assalto dai contadini. Tutte le portiere si aprirono: i cappelli di paglia e le teste brune si sporsero verso Castro. La conversazione fu lunga: la cooperativa pregava Fidel di andarli a trovare mentre Fidel invece voleva continuare il suo giro. Gli spiegarono alla fine che la cooperativa era orgogliosa di essere in anticipo sulla tabella di marcia: non aveva ancora ricevuto la piantina dall'Unra e, da più di un mese, tutte le domeniche, con l'aiuto degli operai della città, si era messa a costruire il suo villaggio che sarebbe stato terminato in un mese. «Vieni, Fidel, vieni! Vieni a vedere i lavori!».

Tutto a un tratto vidi Fidel in piedi fuori dall'auto. Aveva le sopracciglia adombrate e sembrava più sospettoso che ammirato. Attraversò la strada con grandi passi, spinse la barriera ed entrammo tutti dietro di lui. I contadini - alti ed esili - mi circondavano, lo persi di vista. Improvvisamente sentii gridare una voce brontolona e sconsolata: «Dov'è il villaggio? Dov'è il villaggio?». Perplesso i contadini si scostarono per fargli posto. Tutti lo guardavano e lui non aveva occhi che per le sottili bicocche di cemento armato, grigie sotto lo sfavillio della lamiera ondulata, che si disperdevano lungo un cammino di polvere. Castro si voltò verso di loro, sembrava dispiaciuto. «Guardatele!», disse indicando quelle case grigie, «Guardatele; poveretti, siete voi

che ci andrete ad abitare». «Allora abbiamo fatto male a cominciare in anticipo?», disse un giovane uomo ferito da quell'affermazione, «sei tu che ci hai chiesto di guadagnare tempo e tu...». «Non avete fatto male», disse Castro.

Esitò per un istante. «Datemi un bastone». Gli passarono un ramo di un albero. Tentò di disegnare una piantina sulla polvere. Gettò il ramo. «Datemi un po' di carta e un carboncino». Corsero a prenderli e gli portarono un cartone da imballaggio e un pezzo di carbone. Allora disse: «Ecco qua!». All'istante si lasciò cadere pancia a terra; appoggiato sul gomito sinistro, parlava e, con la mano destra tracciava sul cartone dei pesanti tratti intrisi di carbone. Mi sporsi come gli altri per vedere e capii; non stava riproducendo la piantina preparata dall'Inra; la cooperativa si era troppo allontanata da quel progetto per continuarlo senza dover ricominciare tutto daccapo. Fidel stava tentando, con quella passione che lo caratterizzava, di adattare la piantina alle circostanze, di dare loro un modello abitabile e che fosse il più vicino possibile al disordine che avevano creato. Alla fine alzò la testa e mostrò lo schizzo. «Avete capito?». Li guardai con curiosità; come avrebbero potuto accettare tutto quel lavoro straordinario? Vidi i loro occhi brillare e mi dissi che probabilmente avevano capito prima e meglio di me. Castro gli aveva schiarito il senso della costruzione circolare, e soprattutto, invece di fare riferimento alla piantina dell'Inra, aveva inventato una soluzione intermedia e, tenendo conto degli sforzi già fatti in precedenza, valida solamente per quel villaggio. Avevano perso tempo ma, in compenso, si sentivano oggetto di una attenzione particolare; in una parola, si sentivano amati da questo colosso sdraiato in mezzo alla polvere.

[France-Soir, 14 luglio 1960]

Il pomeriggio lasciammo la costa: fu allora che mi resi conto delle relazioni umane tra il capo e gli agricoltori, nell'asprezza delle rivendicazioni reciproche. Castro fece un cenno all'autista, che cambiò direzione e diresse l'auto in mezzo ai campi. Saltavamo sui sassi come se fossimo sui solchi

di onde nere e ghiacciate con una barca. Da lontano, come una minaccia - che ho ritrovato dappertutto - boschi e cespugli pronti a rimpadronirsi di tutta la superficie dell'isola alla minima negligenza: un'invasione di ragni all'orizzonte, vedevamo le loro zampe immobili che aspettavano.

Ci fermammo davanti a un gruppo di sette o otto lavoratori. Dietro di loro c'era una macchina agricola; alla loro destra, l'auto della cooperativa. Ci avevano visti arrivare e non avevano dubitato neanche per un istante che si trattasse di Castro. Il battibecco fu immediato; cominciò dallo scambio dei convenevoli, ma curiosamente, sottolineò la cordialità dell'incontro. Queste persone non si conoscevano ancora, non si erano neanche mai date la mano, ma queste formalità potevano ridursi al minimo perché erano comunque tutti della stessa famiglia, con gli stessi interessi e gli stessi bisogni.

L'esperto di trattori è scontento

Castro salutò seriamente e i contadini dissero: «Buongiorno Fidel». E subito dopo cominciò a fare le domande: «Quanto, quando e perché non si fa di più? Perché non si va più veloci?». Le risposte non si fecero attendere: perché la distribuzione dei compiti era stata organizzata male, perché i lavori più difficili erano stati affidati a degli incompetenti. Il più anziano, un uomo sulla quarantina dalle tinte brune che il tempo aveva imbiancato, fece un esempio: sapeva preparare e guidare i trattori meglio di chiunque altro, lo aveva detto e dimostrato al responsabile che continuava a tenere, per ostinazione, un incapace per questo lavoro di fiducia.

«Che mi si dia un trattore», disse a Fidel, «e ti faccio vedere subito quello che so fare». Castro, in un caso come questo, si sente preso tra due fuochi: nel suo gusto per le relazioni dirette e per la sua ribellione contro tutte le forme di gerarchia trova motivi fondamentali per risolvere la questione sul posto e in maniera definitiva; lo immagino molto bene dire: «Va' a cercare un trattore». Ma la gerarchia che spezzerebbe in questo modo è quella dell'Inra che ha istituito lui stesso e del quale è, nel complesso, molto soddisfatto. Sa che è, curiosamente, un fattore costante di disordine: di fatto, dato che gira per l'isola e

che lo si incontra dappertutto, i gruppi di lavoro, qualsiasi essi siano, trovano naturale chiedergli che risolva di persona i loro problemi: perché ci si dovrebbe accontentare della prima o della seconda istanza quando si ha l'istanza suprema sotto mano?

Non detesta, certo, il fatto di essere presente, nel cuore di ogni cubano, come l'orgoglio ribelle e la potenza diretta di spiegarsi faccia a faccia con il capo del governo. Ma allo stesso tempo, incapace, malgrado tutto di bastare da solo a soddisfare queste esigenze, innumerevoli, incapace di caricarsi sulle spalle il dettaglio della costruzione nazionale, crea degli istituti, degli uffici e vuole che si mantenga la gerarchia.

Un «maledetto camion» segnala l'arrivo di Castro

Avevo visto Celia* prendere prontamente qualche appunto sul suo notes: sapevo che Castro si sarebbe informato della situazione, non tollerava più che una cattiva economia delle forze produttive arrivasse a frenare la battaglia in corso. Ma capivo che non gli si doveva far biasimare la condotta di alcuni responsabili che, d'altronde, neanche conosceva.

«Rivolgetevi ai vostri capi diretti!». Un giovane protestò subito: «Sono loro che hanno fatto degli errori, non si può certo contare su di loro perché lo riconoscano». «Andate con loro dai capi della regione», disse Castro pazientemente. Ma da questo momento, ho avuto la sensazione che se ne volesse andare: l'indagine era chiusa. Avrebbe avvisato Jiménez, ma non voleva, per il momento, dare né ragione né torto a nessuno. Rientrò bruscamente nell'auto, lasciando i lavoratori interdetti. Quando anche io vi entrai, vidi un camion sulla strada sfrecciare e sparire dietro a una nuvola di polvere.

Svoltammo. Dietro di noi, i nostri interlocutori, indispettiti, facevano degli ampi gesti. Saltammo, sulla strada, tra uno scossone e l'altro, per circa tre o quattro chilometri. E poi, immediatamente, la strada fu sbarrata: donne, bambini e anziani formavano un gruppo compatto e ben deciso a non lasciarci passare. Era la cooperativa della quale facevano parte l'uomo dei trattori e i suoi amici.

Tutti gridavano: «Fidel! Fidel! Fermati». Nuova sosta.

Cominciavo a conoscere la tattica. Ridotta all'immobilità, l'auto fu subito presa d'assalto. Calore soffocante; vedevo mani e visi protesi, respiravo nel fuoco. Fidel borbottava. Arcocha* traduceva: «Dice che è quel maledetto camion che ci ha segnalati». Poi aggiunse preoccupato: «Darà l'allarme dall'inizio alla fine della strada, siamo fregati».

Ammassati in una bagnarola i sette contadini seguivano il capo

Alcune donne si sporsero e avanzarono con le mani aperte; alcune volevano solo toccare Fidel, altre cercavano di afferrarlo per tirarlo fuori dall'auto. «Il popolo esige che tu venga a vedere il nostro villaggio» disse una donnona con fare aristocratico. Fidel cedette. Intendiamoci bene, non aveva scelta.

Uscì dall'auto e noi con lui. Lo vidi dominare la folla con la testa e le spalle ma era immobilizzato saldamente dalla folla. Aveva riacquisito la sua ombrosità, quell'aria di incertezza e anche di timidezza. «Arriverà fino all'entrata del villaggio», ci disse Celia, «e poi cercherà di fare in fretta e svignarsela. State vicini alle portiere e saltate subito in macchina». Non avemmo neanche la possibilità di scappare; la polvere si alzò immediatamente sulla strada che stavamo percorrendo e cominciò a roteare come una tromba d'aria, ci immerse e poi ricadde per terra scoprendo una vecchia auto che si era appena fermata dietro di noi: riconoscemmo all'istante i sette uomini che vi erano ammassati sopra, erano gli interlocutori insoddisfatti di Castro, i contadini che avevamo appena lasciato. Anche loro avevano visto il passaggio del camion, e avevano dedotto che le loro donne, avvertite per tempo, avevano trattenuto Fidel affinché loro potessero avere il tempo di raggiungerlo. Erano pronti a continuare la discussione.

Riso: quantità limitata per caballeria perché sia mangiabile

La continuarono e Fidel si prestò. Senza buona grazia ma senza cattiva volontà. Devo dire che ho rapidamente perso la bussola: Arcocha non era più al mio fianco, agguantato e

sballottato dalla folla vivace, come fosse folla meridionale e in più mi sembrava che la conversazione prendesse un'altra piega. Altre persone si immischiarono e poi anche degli anziani. Il tono era sempre lo stesso: emergenza, tensione amichevole e serena ma senza rilassamento. Castro si lasciò cavare le parole di bocca all'inizio. Poi qualcuno fece una riflessione che sembrò imbarazzarlo. Vidi, per un istante, una smorfia attenta e preoccupata di Fidel, poi cominciò a parlare con vigore, ma senza violenza. Gli anziani lo appoggiarono, ma questo fu solo alla fine. Tornammo all'auto, applaudirono Castro e lo lasciarono andare. Arcocha, mentre eravamo in macchina, mi disse: «Alla fine si parlava di tutto e di niente». Castro allora si girò verso di noi sorridendo. «Li ho convinti», disse. «Perché?» domandai io.

«Ecco, abbiamo cominciato a parlare di riso. Abbiamo prescritto di coltivarne tanto per caballería e un giovane mi ha aggredito: ai tempi di suo padre se ne coltivava il doppio». Ora stava ridendo.

«Jiménez e i suoi collaboratori sanno sicuramente perché hanno limitato la coltura; ma io non lo sapevo. Siccome però ho fiducia nell'Inra e siccome hanno diminuito del 100 per cento il riso coltivato per caballería, bisogna che l'episodio precedente abbia dato cattivi risultati. E dato che questo episodio è già vecchio, ho fatto il brutto scherzo ai giovani di rivolgermi agli anziani». «E quindi?». «E quindi se lo ricordavano tutti, al di là della quantità che abbiamo ordinato, il riso diventa acquoso, immangiabile».

Il vecchio prete era sicuro che ci fosse del petrolio nella parrocchia

Celia guardò nello specchietto retrovisore. «Ci seguono ancora!» disse. Infatti girandomi vidi i sette contadini ancora sull'auto. «Sembra una caccia», disse Castro, «si divertono. In ogni caso è domenica...». Nello stesso istante la nostra auto fu ancora una volta fermata e catturata da una folla. Nuovo villaggio, nuova cooperativa. Stavolta però, non chiedevano niente: guardavano, applaudivano.

Invece sì, chiedevano qualcosa: si scostarono e spinsero in

prima fila contro la portiera dell'auto un prete vestito con un lungo vestito bianco, molto intimidito: «Su!», dissero tutti in coro, «ci parli, è la sua occasione, non se la lasci scappare...».

Il prete chiamò Castro «Fidel» come gli altri, parlava molto velocemente, doveva esporre l'idea della sua vita e aveva il tempo contato. Aveva proprio la faccia da contadino, somigliava ai suoi parrocchiani. Ma la sua voce affabile e consumata sembrava denotare una vera cultura: aveva, disse, esplorato la regione per vent'anni, con geologi ed esperti tedeschi di cui citò i nomi e che rendevano, sembra, più interessante la questione. Aveva l'assoluta certezza che il sottosuolo nascondesse importanti giacimenti petroliferi che adesso si potevano sfruttare; tanto che aveva messo appunto, per l'estrazione, delle nuove apparecchiature e delle nuove tecniche, meno costose e più appropriate alla configurazione del terreno.

Mi ricordo esattamente i termini della sua preghiera: «Fidel, sono sicuro di quello che dico: se mi credi, dammi un milione. Se non faccio guadagnare a Cuba il doppio in due anni, fammi fucilare!». Castro sorrise, non si impegna mai da quello che ho potuto vedere, ma Celia annota.

I sette contadini uscirono per un istante dall'auto per riprendere l'argomento interrotto, ma il villaggio si interessava molto di più al proprio prete che alle loro disavventure; abbandonarono l'idea, credo, per mancanza di sostegno. Tornarono nel loro villaggio quando ripartimmo, ma devo segnalare in questo momento un fatto, che mi colpì: Castro non aveva mai impedito loro di seguirlo. Questo alleggerimento delle nostre scorte non si percepì molto, del resto: il crudele camionista aveva messo in allerta tutto il paese.

Lasciando il curato del villaggio chiesi a Castro: «Cosa pensa di quello che le ha detto?». «Del petrolio?», rispose lui, «Perché no, è già parecchio tempo che delle ricerche hanno segnalato delle falde gassose nella regione. Stava continuando quando ci interruppero. Questa volta era un solo negro, enorme e infuriato; uscì da dietro un muro, appena attraversammo una cittadina con le case molto basse, e si buttò su di noi.

Dava con la mano aperta dei colpi violenti sulla cappotta dell'auto. «Imprudente!», disse a Fidel con rabbia. «Proteggi la

tua vita, è nostra, mica tua! Che ci fai seduto sul sedile anteriore di quest'auto? Lo sai bene che ti potrebbero sparare o che potreste andare a sbattere contro un camion. E che faremmo noi? Faremmo una figuraccia. Vatti a mettere dietro con Celia e fammi il favore di far spostare avanti tutte le persone che stanno dietro». «Sono i miei ospiti», disse Fidel con un sorriso. Il negro alzò le spalle. «E quindi? Portali in giro quanto ti pare, ma se qualcuno deve morire, almeno lascia che siano loro». Alcuni bambini correvano verso di noi gridando; se ne accorse e molto elegantemente si tirò indietro. «Va'», disse, «vai di fretta, non sono certo io che ti tratterò». Fidel sorrise generosamente, il negro gli restituì il sorriso mentre con il dito lo ammoniva; l'auto scattò verso nuove avventure: colpi di mano, conciliaboli, incontri amichevoli.

Venti volte asfissati, venti volte liberati per miracolo, io e Simone de Beauvoir vedemmo con preoccupazione il sole scendere, come un grosso pomodoro sanguinante, sulle giovani piante dai pomi d'oro. Dissi ad Arcocha: «Ma non rientriamo questa sera?».

«Torniamo a Varadero», rispose lui, «dormiremo lì». «Ma avevo preso degli appuntamenti per domani mattina». Alzò le spalle e disse con filosofia: «Be', quando sapranno che è con Fidel...». Riuscii a ottenere tuttavia che telefonasse per avvertire le persone che dovevamo incontrare.

La vecchia contadina faceva l'autostop

La macchina si fermò dieci volte ancora: come fosse un autobus. Prendemmo a bordo una vecchia contadina che aspettava la corriera e la portammo tra la sua gente: né Castro né i suoi ministri rifiutano l'autostop. Tutte queste immagini erano impresse nella mia memoria: è un peccato che si sarebbero offuscate prima o poi. Dissi ad Arcocha: «Mi scorderò di questi visi, si confonderanno l'uno con l'altro; mi dispiace: ognuno dei contadini aveva una personalità così forte! E poi sono degli individualisti; ognuno spera che Castro un giorno spunti davanti a lui e nel frattempo riflettono; ognuno secondo il proprio carattere mette a punto un'invenzione o una critica, ma il pensiero è sempre lo stesso,

ci sperano sempre, dappertutto ho avuto la sensazione che dicessero bruscamente la loro idea fissa e che la esponessero in fretta, ma mai mi hanno dato la sensazione d'improvvisare».

«Lo dica a Castro», mi disse Arcocha. E io risposi: «Allora lo traduca». Lo fece. Castro mi sorrise: il ghiaccio era rotto.

Anche lui pensava che fossero i più grandi individualisti. Ciò che lo appassionava, nelle cooperative, era la tensione che si era creata tra la volontà comune e la libera personalità di ciascuno.

«Quando i responsabili sono bravi, i lavoratori hanno tutti la passione di lavorare in comune: è nel loro interesse e lo sentono. Ma quello che mi piace di loro è che ovunque siano restano delle persone uniche».

«Me ne sono accorto», confermai io, «malgrado i cappelli rotondi, le camicie cubane e a volte i machete, nessuno somiglia a nessun altro. Sanno leggere?».

«Quelli che abbiamo visto? La maggior parte immagino di no».

«Ecco! Allora è strano: questi illetterati avevano un'aria colta!».

«E' perché riflettono», disse lui, «sempre. La rivoluzione è stata la molla: in ognuno ha fatto mettere in marcia il pensiero e non si fermerà così facilmente».

Note

* Quartiere molto popolare del centro dell'Avana, sviluppatosi rapidamente negli anni '50, per mano degli americani che vi importarono il losco stile di vita che si conduceva a Miami, rendendolo un paradiso per turisti. Dopo la rivoluzione, Castro vi stabilì il proprio quartier generale cominciando a cambiare i connotati dell'intera area [n.d.t.].

* Compagnia di bandiera cubana fondata nel 1929, tra le prime che aprirono l'era dei voli commerciali [n.d.t.].

* Nave da carico francese, che trasportava armi belghe per il governo rivoluzionario, esplosa il 4 marzo del 1960, subito dopo l'arrivo al porto dell'Avana [n.d.t.].

* La parata più rappresentativa del carnevale di Cuba. I

gruppi di musicisti e ballerini che vi partecipano provano tutto l'anno per prepararsi a questa sfilata, manifestazione molto caratteristica della cultura popolare cubana [n.d.t.].

* Celia Sánchez, dirigente rivoluzionaria della prima ora e segretaria di Fidel Castro [n.d.r]

* L'interprete che accompagnava Fidel Castro e J.-P. Sartre.

È più facile polverizzare cinquantamila cattivi soldati che duplicare il raccolto

Avevamo ritrovato la costa e una buona strada, il mare era violetto al sole del tramonto.

«Che esigenze!», gli dissi io.

E lui rispose: «Cosa vuole che ci facciano con la loro libertà? Esigono tutto da noi; è la nostra disgrazia. Da quando abbiamo allontanato dalla rotta i mercenari, ci credono capaci di tutto». Riaccese il sigaro e aggiunse con un po' di tristezza: «Si sbagliano, è molto più facile per cento uomini coraggiosi polverizzare cinquantamila soldati che per sei milioni di lavoratori accaniti duplicare in un anno la produzione. Vede, sono la nostra esistenza e i nostri successi che hanno dato loro questo diritto imprescrittibile: reclamare, e siamo sempre noi che dobbiamo dirgli: non ancora, non quest'anno».

«Quando la strappano dall'auto», disse Simone de Beauvoir, «per lo meno nei primi minuti, sembra che sia di cattivo umore. Non è vero?».

Si voltò verso di lei e la guardò senza rispondere, sorpreso, concentrato, come ogni volta che si parlava di lui.

Ma Celia disse subito: «È vero, è assolutamente vero», poi gli mise davanti il suo sigaro spento.

«Deve essere vero», dichiarò lui, «sono contento che mi stiano intorno e che mi travolgano. Ma so che stanno per esigere quello che hanno il diritto di avere e che io non ho i mezzi per dargli».

Le donne e le ragazzine accerchiavano Fidel

Passammo a questo punto attraverso dei campi di canne,

quando da un borgo sbucò un uomo a braccia alzate; non cercava di fermare la macchina, gridava solamente: «Una fabbrica, Fidel, una fabbrica» e ci lasciò passare. «Tre anni fa», affermò Fidel, «avrebbe chiesto un posto di lavoro in qualche amministrazione. Vede il progresso: vuole che tutti i lavoratori delle canne possano, durante gli otto mesi di disoccupazione, riciclarsi nell'industria. Purtroppo non sarà domani. Se bisogna aspettare l'industrializzazione, riuscirà a mantenere questa coscienza rivoluzionaria?».

Si azzittì e si rigirò verso il parabrezza. Questa volta lo vidi dare qualche tirata al sigaro. Ma nessuno osò ricominciare la discussione. Mi ricordai subito di un aneddoto che mi aveva raccontato Oltuski e che acquistava alla luce dei fatti un significato diverso.

Una sera, qualche giorno prima del mio arrivo, si tenne un consiglio dei ministri. Tutti erano presenti all'ora stabilita tranne Castro, che i suoi collaboratori, affacciati alle finestre, scoprirono nel mezzo di un centinaio di donne e di ragazzine delle quali sentivano i pianti e le urla. Fidel scappò e si infilò a caso in una porta, girovagò per i corridoi e arrivò, molto tempo dopo, nella sala del consiglio. Era scuro in viso: «Sono quelle donne che mi hanno fatto arrivare in ritardo». «Lo sappiamo», dissero, «la seguono dappertutto». «Reclamano il loro diritto», replicò sedendosi.

Queste giovani donne, per quello che mi ricordo, volevano diventare insegnanti. Una scuola privata, più o meno abusando della loro buona fede, aveva chiesto loro del denaro e dopo un anno di lavoro aveva finalmente rilasciato a ciascuna di loro un diploma in cui i direttori dell'istituto dichiaravano che lo Stato lo riconosceva ufficialmente e che dava loro il diritto all'insegnamento. Ovviamente il diploma non valeva niente e le donne si rivolsero al ministero della Pubblica Istruzione: nessun posto di lavoro, dissero a tutte che erano state vittime di una truffa. Da quel momento, aspettavano ad ogni angolo della strada e piangevano.

«Bisogna dare loro qualcosa: hanno pianto»

I ministri aspettavano che il Consiglio cominciasse, ma

Castro rimaneva adombrato e muto; uno dei presenti, passando accanto a una finestra, vide che il coro delle piangenti non era ancora finito. Castro quindi disse con voce stanca: «Bisogna fare qualcosa per queste donne».

Non si rivolgeva a nessuno in particolare; lo ripeté, questa volta girato verso Hart: «Farai qualcosa per queste donne...».

Hart protestò, non per rifiutarsi di aiutarle ma per giustificarsi. «Non sono solo delle vittime», affermò, «sono anche complici a metà: sono state tutte quante bocciate agli esami di Stato. E più di una volta, cosa che poi ha tolto loro il diritto di ripresentarsi ancora. Lo sapevano molto bene che quel diploma privato non valeva niente ma hanno voluto averlo per forzarci la mano».

Tutto il Consiglio fu d'accordo e fece capire a Castro che si stava perdendo del tempo prezioso: queste donzelle, per imbrogliare lo Stato, si erano fatte imbrogliare a loro volta, bisognava respingerle. Fidel non si muoveva: l'immobilità di questo corpo immenso impressiona, sembra vegetale. Ripeté a voce bassa ma energicamente: «Bisogna dare loro qualcosa, Armando».

Tutti chiesero perché. Lui rispose con convinzione ma senza altre spiegazioni: «Perché lo reclamano». Indicò il cortile dalla finestra e disse: «Sono venute, hanno aspettato e hanno pianto».

I suoi collaboratori domandarono sorpresi: «E questo basta?».

Lui scosse il capo e disse con una tale forza «Sì, basta» che i suoi collaboratori preferirono chiudere la questione immediatamente: avrebbero negato ogni valore al certificato privato e, benché ne avessero perso il diritto, vennero autorizzate a ripresentarsi agli esami ufficiali.

«Non sacrificherò mai questa generazione a quelle che seguiranno»

Oltuski aveva semplicemente concluso: «Ci aveva dato una lezione» e io non avevo risposto; credevo di ritrovare in Fidel un'idea che mi stava troppo a cuore perché ne volessi parlare. Se non a lui. Adesso, nella mitezza grigia della sera, vedevo di

fronte a me le sue larghe spalle. Pensai che fosse giunto il momento di fargli delle domande e gli dissi: «Tutti quelli che domandano quello che domandano, hanno il diritto di ottenerlo...».

Arcocha tradusse; Fidel non rispondeva. Insistei: «È la sua idea?».

Diede una tirata al sigaro e disse con forza: «Sì!».

«Perché le domande, in un modo o in un altro, traducono un bisogno!».

Replicò senza girarsi: «Il bisogno di un uomo è il suo diritto fondamentale su tutti gli altri».

«E se qualcuno le domandasse la luna», continuai io sicuro della risposta. Tentò di dare ancora una tirata al sigaro ma si accorse che si era spento, lo posò e si girò verso di me.

«Se qualcuno mi domandasse la luna, vuol dire che ne avrebbe bisogno», mi rispose allora lui.

Ho pochi amici e questo perché attribuisco all'amicizia molta importanza. Dopo questa risposta, sentii che lui era diventato uno di loro, ma non volevo sciupare il suo tempo annunciandoglielo. Gli dissi semplicemente:

«Lei chiama la rivoluzione cubana un umanismo. Perché no? Ma, personalmente conosco solo un umanismo ed è quello che non si fonda né sul lavoro né sulla cultura, ma prima di tutto sul bisogno».

«Non ce ne sono altri», mi disse. E, girato verso Simone de Beauvoir: «Ogni tanto, è vero, mi intimidiscono; grazie a noi osano scoprire i propri bisogni, hanno il coraggio di capire le proprie sofferenze e di esigere che qualcuno vi metta fine, insomma, sono degli uomini. E cosa gli diamo noi?».

Il suo ragionamento cambiò bruscamente ma lo seguii senza fatica. Aggiunse con una voce aspra: «Bisogna esigere il possibile da ognuno ma non sacrificherò mai questa generazione a quelle che seguiranno. Sarebbe una cosa astratta».

[France-Soir, 15 luglio 1960]

Cenammo in un albergo dell'Init e parlammo poco. Castro

si scusò più volte per la sua stanchezza. Celia era contenta: finalmente una notte tranquilla. La cena finì quando il gestore dell'albergo venne a dire a Fidel che i pescatori del villaggio vicino stavano per partire e che avrebbero voluto portarlo con loro. Lo avrebbero riportato indietro all'alba. «Non so se ce la faccio», disse Castro, «sono troppo stanco».

Ma capimmo dallo sguardo di Celia che aveva già accettato. L'indomani mattina, verso le sette, ci ritrovammo alla stessa tavola. «Castro sta arrivando», mi disse Otero, «sta cucinando i pesci che ha pescato stanotte».

«Lei lo ha accompagnato?», domandò Simone de Beauvoir a Celia.

«Siamo rientrati adesso» rispose. «Deve essere morta allora!».

«Oh», aggiunse lei, «ho imparato a dormire ovunque».

Castro apparve sulle parole di lei, bello fresco, seguito da due ragazzi che portavano dei pezzi di pesce fritto. Il cuore e lo stomaco erano nauseati dal sonno e mangiammo la frittura senza esitare, tuttavia credo di ricordare che Celia non la toccò. Salimmo sull'auto e domandai ad Arcocha dove stessimo andando.

«Nelle paludi», mi rispose, «ci restiamo fino a domani».

«Bene», dissi io. Avevo capito una volta per tutte che in questa situazione bisognava tenersi in stato di disponibilità permanente.

Diretti al Rambouillet cubano

In auto mi spiegarono meglio le cose e capii che un grande di questo mondo mi stava portando a casa sua. In Francia, dalla terza alla quinta, le nostre successive Repubbliche hanno onorato e onorano ancora gli ospiti facendoli soggiornare, per esempio, a *Rambouillet*. Viaggiavamo su una strada dissestata, sollevando nubi di polvere, verso il Rambouillet cubano. Paludi. A destra e a sinistra.

Arrivammo alla Cienaga di Zapata; la regione più deserta di Cuba. Il sole intiepidiva le sue acque da secoli e nessuno aveva mai immaginato fino al 1959 che un cubano potesse fare altro che sfuggirla. Qualche sventurato, dimenticato di padre in

figlio, semiselvaggio, si trascinava e si trascina ancora al margine delle sue paludi; dei carbonai, ci dicono. Un po' più lontano, cominciano i lavori; le paludi verranno prosciugate, bonificate; sulla terra riconquistata, si planterà del riso - base dell'alimentazione cubana - che crescerà in tale quantità che non ne verrà più un chicco dall'estero. Guardai l'immensa discarica e cercai senza grande successo di colmarla con il pensiero, di immaginarla come avrebbe dovuto diventare, con risaie a perdita d'occhio. Ma la voce di Castro già mi invitava ad altri sogni; in questo deserto mefitico il governo vuole costruire il più bel sito turistico di Cuba. La voce aggiunse dopo pochi istanti: «Forse il più bello del mondo». Riconobbi la sua follia orgogliosa; vuole cambiare la miseria in abbondanza. Su queste rive sfortunate veniva a cercare l'avvenire e mostrava ai suoi ospiti il futuro Rambouillet.

Il capo del governo, la sua famiglia e i suoi ospiti passano la notte in un dormitorio

Eravamo in un lungo canale: si dragava dappertutto. Scorsi sulla riva destra un susseguirsi ininterrotto di gru grondanti di fango. Abbandonammo l'auto per delle barche a motore. Volammo sul fango, superammo un passaggio e correremo verso una laguna: arrivammo alla casa dei Castro. Due lembi di terra si affacciavano l'uno di fronte all'altro; tra loro qualcosa dal colore del caffè con latte. A destra, sulla soglia di una stamberga, davanti a una piccola banchina, tre uomini ci guardavano: due cinquantenni dal viso rubizzo e con gli occhi che sembravano maioliche e un giovane sulla trentina a torso nudo, in calzoncini corti, che teneva un grosso pesce e lo agitava da lontano, per mostrarlo a Castro.

«E' Raul», mi disse velocemente Arcocha.

La nostra imbarcazione però, girò a sinistra e sbarcammo sull'altra striscia di terra. Ci ricevettero due uomini: erano il suocero e il cognato di Raul. Eravamo nel cuore della «tenuta familiare» che, infatti, è e resterà proprietà nazionale. Vidi un lungo edificio a un piano, costruito con gli stessi materiali e secondo lo stesso stile delle case dell'Inav: sotto l'abbigliamento della lamiera ondulata, l'austero grigiore di

pareti in cemento armato.

Entrai; era una camerata. Dall'una e dall'altra parte di un corridoio centrale, dei letti a castello. Una ventina di materassi e, su ciascuno, una coperta. Ammetto che non capii subito che il capo del governo, suo fratello, la sua famiglia e i suoi ospiti avrebbero passato la notte in quel dormitorio, ma quando ne ebbi la certezza, provai il più grande piacere che un uomo possa conoscere, per quanto poco lui riesca a detestare gli uomini: il giorno prima, alla fine di una giornata di tumulti, avevo avuto fiducia in Castro e adesso mi bastava vedere il suo palazzo per confermare questa fiducia. Dall'altra parte del dormitorio vidi un'altra costruzione, più piccola ma dello stesso tipo: era il refettorio. Tra le quattro mura di cemento, una grande tavola; da una parte all'altra di essa, delle panche. Armadi e arredi rudimentali, cucina elettrica, un lavello; avevano concentrato nello stesso ambiente tutto quello che permette di cucinare del cibo e tutto quello che permette di consumarlo. Uscii dalla porta nel retro e mi ritrovai davanti a un terzo e ultimo stabile. Comprendevo uno studio, l'unico ambiente dove si trovava l'«aria condizionata» e dei bagni molto rustici. Mi sembra anche di ricordare che la porta dei gabinetti fosse senza chiavistello. Feci il giro della terza casetta e mi ritrovai su un sentiero buio e morbido. Qua e là erano state buttate delle tavole per evitare di impantanarsi.

Arcocha mi aveva raggiunto, Castro si avvicinava, seguito da Simone de Beauvoir, portava alla bretella un fucile a proiettili esplosivi. Mi invitarono a lasciare il sentiero sulla mia destra e ad avvicinarmi un po' all'acqua per verificare che stavamo camminando nel mezzo di una palude. Lo feci. Mi dissero di saltare. Saltai. Avevo la sensazione molto spiacevole che la terra fosse come pelle morta, separata con un vuoto dallo strato di derma vivente.

«Che ci fa con quel fucile?», domandò Simone de Beauvoir a Castro.

«Pesco», rispose lui. Lo imbracciò, mirò, sulla sinistra, uno stagno pieno di erbe tropicali e sparò, fece schizzare uno zampillo melmoso. Durante l'agitazione che seguì, l'acqua mostrò i suoi segreti più orrendi poi, di colpo, nel momento di ritorno alla calma, si vide galleggiare un ventre bianco e Castro, addentrandosi fino alle caviglie, andò a prendere il

pesce esanime. Credevo, da parte mia, che la bestia fosse ridotta in mille pezzi, ma mi spiegarono che bisognava sparare lontano e che la sola deflagrazione era sufficiente a ucciderla.

Due americani pescatori di trote invitano Fidel a mangiare

Castro splendeva di gioia; questo luogo, il più isolato del mondo, ai suoi occhi non era una tappa provvisoria della quale ci si accontenta un giorno perché non si è trovato di meglio: era il suo Eldorado; quando si concedeva una festa bisognava celebrarla in famiglia, sotto quel tetto di lamiera ondulata. Qualche istante più tardi mi disse:

«Non ci sono molti luoghi in quest'isola dove io non sia pedinato. Eccone uno; la Cienaga dalla cattiva reputazione. Qui non verranno a cercarmi».

Si sbagliava. Rientrando nel refettorio vedemmo Raul e dietro di lui i due abitanti dell'altra riva, due visi floridi e grossolani, capelli bianchi, occhi vuoti.

«Due americani», disse Raul. Vidi il volto di Castro ravvivarsi e spegnersi: dei turisti! I due uomini si presentarono; venivano dalla Georgia e ogni anno passavano un mese a Cuba. Gli avvenimenti politici non li interessavano e il loro «hobby» era la pesca, in particolare delle trote. Si sistemavano alla Cienaga perché c'erano le trote più grandi del mondo. Per concludere i due uomini ci invitarono tutti a mangiare da loro. Ci fu una titubanza all'interno del nostro gruppo; nessuno di noi a priori provava, ovviamente, ostilità nei confronti di questa brava gente. Ma d'altra parte, credo, nessuno di noi aveva voglia di passare la giornata con loro. Nessuno tranne Fidel. Ci guardò in modo severo e dichiarò, nel silenzio più profondo, che era un vero piacere accettare il loro invito.

Lezione di pesca al lancio

Dopo mangiato, Fidel scoprì il suo gioco. Gli americani pescavano al lancio i grossi abitanti delle paludi. Io non me ne intendo, ma sembrava che avessero tutti e due delle stupende canne da pesca di ultima generazione. Fidel aveva

visto questi meravigliosi strumenti quando i due yankee erano venuti per invitarlo. Affascinato, aveva seguito da una parte all'altra non gli uomini, ma le loro canne. Adesso, in piedi su una barca ormeggiata, ne teneva una sotto gli occhi radiosi degli yankee e voleva imparare a usarla.

Gli uomini della Georgia non gli rifiutarono né i loro consigli né le dimostrazioni tecniche. Per due o tre ore, instancabile e con l'applicazione e la modestia di un bravo scolaro, Castro imparò a lanciare e a riprendere la lenza. Ripeté cento volte o forse mille lo stesso movimento del polso, migliorò di ora in ora i suoi risultati ma senza mai eguagliare, sembra, i suoi due maestri. Se ci arrivò, in ogni caso, fu senza testimoni oculari; poi, uno ad uno, siamo ritornati sull'altro lembo di terra, stanchi da questa smisurata pazienza, che niente può stancare.

Quando tornò, molto tempo dopo, ebbe l'audacia di informarci con un'aria onerosa e politica ma con un leggero sorriso sotto la barba: «Ebbene! Ho fatto un'eccellente propaganda».

Una piccola battaglia vinta nella guerra del turismo

Ecco l'uomo. Il suo pensiero, come ho detto spesso, si muove su diversi piani nello stesso tempo e quello che è un dettaglio in questo oppure in quell'altro livello, diventa parte integrante di un tutto, su un altro livello. Tutto questo, non senza trarne dei vantaggi e molto sinceramente, mostra agli animi superficiali che i suoi divertimenti momentanei sono, più nel profondo, momenti politici della rivoluzione nazionale: noi possiamo pensare che lui si divertisse con una canna da pesca nuova quando invece stava vincendo una piccola battaglia nella guerra del turismo. Sfortunatamente, mi ricordai delle due facce rubizze e gli occhi di maiolica: non si poteva vincere niente con i due georgiani. Né perdere niente: a meno che non avessero voglia di linciare qualcuno. Ma Castro non mente; è vero che quest'uomo complesso, totalmente *interessato* quando si tratta dell'isola e totalmente *disinteressato* fino all'indigenza quando invece si tratta di se stesso, vive ogni avvenimento sotto tutti gli aspetti nello stesso tempo, scopre le

gioie personali o un momento di felicità nelle imprese più austere e, con la stessa sincerità, trova l'utilità nazionale in un piacere fuggitivo e personale. E' la sua condizione, è il suo carattere: è tutto contemporaneamente l'isola, gli uomini, il bestiame, le piante e la terra, e un isolano: in questo individuo, le situazioni internazionali saranno sempre vissute con passione, nella rabbia come nel piacere; bisogna soltanto capirlo, il punto non è che lui *possiede* Cuba, no, lui è l'isola intera perché non si degna né di prenderla né di riservarsene uno scampolo.

Dormì, credo, seduto su una sedia davanti alla camerata. Cinquanta minuti. A cosa serve sdraiarsi per così poco tempo? Aveva ancora gli occhi chiusi quando vidi venire verso di noi, in un turbiniio orizzontale di ali, il suo ippocampo: il famoso elicottero che preferisce, in genere, all'auto. Compresi allora il senso di un grande disco di legno piatto, dipinto con colori molto accesi che riposava a venti metri da noi, all'estremità del braccio di terra; due metri di diametro, non di più; non poteva che essere il punto di atterraggio.

Infatti, la cabina luccicante si avvicinava, l'elicottero si impennò, esitò un istante e si posò sul cerchio multicolore con una grazia un po' maldestra. Castro aprì gli occhi e in un istante fu in piedi.

«Vi accompagno», disse allora e partimmo. Un soldato pilotava; non c'erano portiere e una cintura di sicurezza ci incatenava, il soldato, me e poi Castro. Mi parlò ma non sentii niente. Al soldato non parlava, ma indicava il suolo con l'indice. Il giovane pilota sembrava abituato. Traversammo le paludi e volammo verso un impianto di colture sperimentali non ancora completato. L'elicottero volava talmente basso che le palme reali sembravano spolverarlo con loro sue spazzole. Castro ama le virate sulla costa e il pilota glie ne regalava più che poteva; girammo, tre corpi orizzontali e sovrapposti, allungati al di sopra del vuoto, quello di Castro era trattenuto solo dalla cintura di sicurezza; io ero tenuto solo da quella di Castro. Atterrammo su una strada; Castro trovò gli operai eccessivamente rassegnati; non c'erano mense? I camion venivano affittati da società private? Era assurdo. Questa volta li mise, deliberatamente, sulla via della ribellione.

«Gli ho dato il via», disse risalendo sull'apparecchio. Poi

aggiunse con un sorriso: «Sapranno benissimo continuare senza di me».

«La Coubre» esplode

Venne la notte, un canotto a motore ci portò finalmente al futuro Rambouillet. Ma ne vedemmo solo i progetti, nell'ufficio del direttore. Quello che ci fece provare ammirazione è la cura che vi aveva messo per dare conforto agli operai: mense, dormitori ecc.

Di fatto, mi sembrarono disposti molto meglio questi operai, nel loro frammento di palude, che quelli della famiglia di Castro nel proprio. Vi ritrovammo il calore e le zanzare; la maggior parte delle persone era sparita. Restammo nel refettorio, Celia, Castro, Simone de Beauvoir, Arcocha, Otero e io. Parlammo per lungo tempo e, devo dire per mia vergogna, fui io che chiesi la grazia verso l'una del mattino.

Durante la stessa settimana, la nave francese «La Coubre» saltò in aria. L'Avana si drizzò in piedi al boato dell'esplosione; questa città, da tempo avvilita, ritrovava nel pericolo la sua forza d'animo. La popolazione accorse da tutti gli angoli della città invadendo le darsene: sulla nave sfavillavano fuochi d'artificio mortali ma nessuno se ne preoccupava, la città voleva salvare i propri uomini. Si dovette, per la prima volta, osteggiare la folla di tronchi umani, contenerla con uno sbarramento, impedirle quella corsa al massacro. Si voleva vendicare, dopo tutto: Castro uscì dalla macchina, era sul molo, da solo. Faceva del pericolo, contro ogni principio rivoluzionario, un privilegio riservato solo a se stesso. Venti braccia lo afferrarono, dieci, venti corpi lo capovolsero e lo schiacciarono sotto i loro piedi: giusto in tempo; i proiettili traccianti lo sfioravano con le loro gittate luminose.

Il giorno successivo, dopo i funerali, ho visto tutta la capitale in piedi. Cinquecentomila uomini. Castro parlava. Era proibito applaudire; si toglieva ai partecipanti il modo di sovrastare la sua voce manifestando il loro entusiasmo: i «bravo» che fioccano quando Fidel parla sono un po' come gli «olé» spagnoli, questa esaltazione crescente che eccita esageratamente l'audacia, che avvicina il torero alla sua morte.

Quel giorno, niente: nuvole grigie e nere, vento freddo, tempo cupo; una realtà lugubre. All'inizio applausi scomposti che si affievolirono; dopo l'eclissi, cinquecentomila silenzi in uno solo, la brezza marina, la voce. Fidel aveva cominciato il suo discorso senza guardare il pubblico, con la testa china, con un tono serio, quasi ordinario. La voce si rinvigorì, affrettò il suo eloquio. Ma in nessun momento l'agitazione del pubblico la sovrastò; la sua voce non fu mai *dominata* dai bisogni o dalle ire popolari. Ne fui contento; lasciata a se stessa, alla sua sola passione interiore, l'orazione funebre riuscì a mostrarsi per quello che era, per quello che sono fundamentalmente tutti i discorsi di Castro: una spiegazione.

Ebbi modo di assistere a una lista resa ancora più minuziosa e precisa di una investigazione di polizia; questa voce tetra che sembrava, all'inizio, volersi fermare a ogni parola, acquisì, senza indurirsi, una forza dimostrativa; i fatti, ricostruiti e messi al loro posto, finirono per comporre, in una volta sola, una trama di prove inconfutabili e un tragico susseguirsi di crimini, una lunga storia sanguinante della quale si scorgevano, nell'ombra, gli attori principali. Fidel pensa parlando, o piuttosto, ripensa a tutto quello che sta per dire; questo lo so, e tuttavia improvvisa. Per darsi il tempo di vedere chiaramente il prosieguo delle sue idee, ripete lentamente le parole, dando a ogni frase - per avere il tempo di una elaborazione individuale - lo stesso inizio.

«Ed è il popolo, dopo aver tanto sofferto, che... ecc; ed è il popolo, dopo aver tanto combattuto, che... ecc. Ed è il popolo, dopo aver trionfato, che... ecc.».

Queste ripetizioni, questa eloquenza pedagogica, a volte un po' pesante e altre volte folgorante, danno a un pubblico francese l'impressione appena consapevole di sentir parlare Peguy* .

Mi hanno detto che sedusse i cubani fin dal primo giorno in cui prese la parola. Questa nazione, sazia di discorsi, disprezzava le parole; da quando Fidel le parla, non ne ha più sentita una. Fatti. Dimostrazioni. Analisi. I cubani sbalorditi non riconobbero più gli antichi voli pindarici del parlamentarismo; la voce umana poteva quindi essere usata diversamente.

Una voce sola nel mezzo di cinque centomila silenzi

Li guardai, scuri, con la testa alta, impegnati a capire tutto, a non trascurare neanche un anello della catena; vedevo il giorno declinare, l'ombra distendersi su quei visi immobili che da bronzei diventavano grigi e poi neri, mentre una triste chiarezza grigia, sopra di loro, lasciava spazio alla notte. Accesi all'istante, i lampadari strapparono alle tenebre mezzo milione di volti; vestigia, tracce inutili di un traffico interrotto, i semafori rossi e verdi riflettevano i loro colori su queste facce sconvolte. Fu in piena notte, alla luce della compagnia elettrica yankee che Castro si rivolse agli yankee, rendendoli responsabili del sabotaggio e lanciando la sua sfida:

«Non ci annienterete né per la fame né per la guerra. E se ci attaccate, sappiate bene che saremo noi i vincitori» (Cito a memoria, non sono i termini esatti.).

Aveva parlato quattro ore ma aveva detto lo stretto necessario. Tacque: il silenzio imposto per sua volontà al popolo aveva finito per deconcentrarlo; l'incredibile audacia della sua sfida rimase nelle parole, nelle idee, non passò attraverso la voce: è per questo, credo, che mi affascinò. Sarebbe sufficiente pubblicare il testo sui giornali per fame saltare agli occhi del lettore la determinazione feroce e violenta, l'indignazione oscura.

Ma nessun giornale farebbe percepire ciò che era stato, *realmente*, quel discorso: una lunga marcia contro il vento, sotto le nuvole, nella notte, verso un passaggio ancora sconosciuto: vittoria o sterminio. Non si riuscirebbero a rendere la preoccupazione, i tentativi, gli intervalli, le partenze brusche, la lentezza e l'accelerazione progressiva dell'eloquio né soprattutto, sotto la confusione della collera, l'impegno così onesto, quasi triste, quella curiosa unione della risoluzione più spietata con il desiderio coscienziioso, quasi timido di fare bene.

Queste parole erano come passi: a ognuna di esse si avanzava un po'di più, senza possibilità di tornare indietro; a ognuna di esse il podista poteva fermarsi, lo sapeva, ma sapeva anche che bisognava continuare. Sola, la voce, con la fatica, con l'amarezza e con la sua forza ci trasmetteva la solitudine

dell'uomo che decideva per il suo popolo, in mezzo a cinquecentomila silenzi. Stava per scendere dalla tribuna e la folla stava già disperdendosi. Senza una parola. Lo salutai. Mi guardò perplesso e mi domandò semplicemente: «E lei, cosa ne pensa?». Glielo dissi, mi ascoltò e poi sparì.

Duecento morti in un solo sabotaggio

L'ho rivisto; racconterò questo incontro in un libro nel quale parlerò degli altri aspetti del regime, di altri problemi e di altre conquiste. Ma è più opportuno concludere questo racconto sul sabotaggio de «La Coubre»: quel giorno qualcosa è apparso in piena luce: l'odio.

Cuba ha dei nemici che uccidono e uccideranno; odiano tutti; Castro per primo, ma anche un tagliatore di canne, un operaio del porto. Duecento morti in un solo sabotaggio, questi piromani non hanno trovato che fosse troppo. Chi sono? Herter e i funzionari del Dipartimento di Stato?

Anche in preda alla rabbia più cieca nessun cubano ha detto questo davanti a me. Si lamentavano solamente che gli Stati Uniti fossero diventati patria d'elezione per i criminali di Batista, che il governo Usa fosse, per sua stessa ammissione, incapace di fermare gli aereoplanini che partono da Miami manovrati da piloti americani, assoldati per andare a buttare, più volte alla settimana, bombe incendiarie sui canneti.

Dopo il sabotaggio invece, si lamentavano che il governo americano avesse fatto pressioni su tutti i governi d'Europa affinché non vendessero più armi al popolo cubano (come il Premier inglese ha riconosciuto alla Camera dei Comuni); che il Belgio avesse visto, durante le operazioni di carico de «La Coubre», il console degli Stati Uniti ad Anversa, fiancheggiato da un addetto militare dell'ambasciata, correre dappertutto e moltiplicare le pratiche dell'ultima ora riguardo ai rappresentanti della fabbrica d'armi e delle autorità del porto.

In altre parole, le fiamme della nave incendiata hanno rivelato ai cubani la gravità del pericolo; c'è una tensione che non finirà di aumentare tra gli interessi dell'isola e gli interessi delle compagnie private yankee, quindi tra il governo cubano,

che rappresenta gli uni, e il governo di Washington che rappresenta gli altri.

Quando «La Coubre» saltò in aria, io scoprii il lato nascosto di tutte le rivoluzioni, la loro metà oscura; la minaccia straniera sentita *nell'angoscia*. E scoprii l'angoscia cubana perché, all'improvviso, la condivisi. La gioia, sempre all'erta, di costruire; l'angoscia, la paura costante che una stupida violenza distrugga tutto; bisogna aver vissuto oggi nell'isola e averla amata per capire che ogni cubano sente, in ogni minuto, le due passioni insieme e che esse si esaltano in lui l'una con l'altra.

I grandi carri passavano con la lentezza dei convogli funebri

Dopo il sabotaggio, vennero sopprese le feste per il Carnevale e si fece una questua nazionale per comprare delle armi e degli aerei.

Ogni sera dei giovani con delle belle ragazze seguivano i carri della Mezza Quaresima e piombavano sui passanti e sui curiosi reclamando un contributo. Allora ci si metteva la mano in tasca, stupiti dal passaggio rumoroso dei cigni, dei templi greco romani, di tutta un'acropoli su quattro ruote, assordati dalle trombette.

Qualche giorno prima, gli applausi e le grida della folla mi avevano rivelato, in tutti i presenti, la gioia rivoluzionaria di ritrovare le grandiosità di una festa nazionale. Dopo il disastro i carri conservavano la loro confusione di colori, la loro allegria fieristica, ma attraversavano le strade buie con la lentezza dei convogli funebri e la loro musica squillante scoppiava a singhiozzi nel mezzo di un silenzio ansioso. Quest'ultima immagine notturna rende meglio di qualsiasi altra, credo, la vita gioiosa e scura di Cuba. Il futuro è la sua speranza: l'isola aspetta la salvezza, ed è anche la sua paura; può saltargli addosso come un ladro.

Questi uomini, nel mezzo del lavoro, senza distogliere un solo attimo l'attenzione, lottano per salvaguardare, sotto la minaccia straniera, le loro conquiste più preziose; la libertà, sconosciuta fino a questo momento a Cuba, che hanno fatto nascere e che legittima le loro riforme; il nuovo arco

rivoluzionario, la fiducia e l'amicizia che li uniscono.

Non credo che nessun popolo possa avere, oggi, uno scopo più urgente né più degno dei propri sforzi.

È necessario che i cubani vincano oppure che noi perdiamo tutto, anche la speranza.

* Charles Peguy (1873-1914), scrittore, poeta, intellettuale ed esponente politico del socialismo francese *[n.d.t.]*.

LETTERE A *FRANCE-SOIR**

[*France-Soir*, 16 luglio 1960]

I sedici articoli di Jean-Paul Sartre su Cuba e Fidel Castro ci hanno procurato, come all'autore stesso, un certo numero di lettere. Alcune commentano o criticano, a volte in modo molto acceso, l'insieme delle idee espresse o dei problemi posti da Jean-Paul Sartre; altre, al contrario, rifiutano le sue tesi su uno od altro punto in particolare o l'interpretazione che egli fornisce rispetto a uno od altro fatto. Pubblichiamo quindi qualcuna delle lettere che ci sono pervenute direttamente.

[Redazione di *France-Soir*]

*Ecco prima di tutte la lunga lettera del nostro collega americano Edmond Taylor, corrispondente a Parigi del giornale Reporter. Vuole rispondere ad alcune «ingiustizie flagranti» che ha trovato, a suo dire, negli articoli di Jean-Paul Sartre: Corrispondente americano, ospite e amico della Francia da anni, ho spesso avuto la sensazione, leggendo questi articoli, della stessa irritazione che provocano, in un lettore avvisato, le generalizzazioni semplicistiche e abusive sulla Francia proferite nella stampa anglosassone da colleghi troppo superficialmente informati o troppo partigiani per essere intellettualmente onesti. Esiste, per esempio, l'accusa sentita qualche volta da noi, che la grande stampa francese non osa dire ai suoi lettori la verità sulla guerra d'Algeria. I colleghi di *France-Soir*, tra gli altri, sanno che non è vero. Falsa allo stesso modo è l'affermazione del dottor Sartre (*France-Soir* del 2 luglio) che la stampa americana non abbia mai parlato dei turisti e degli assassini del dittatore Batista.*

*I periodici della stampa liberale americana come *Harpers*, *The New Republic* e il mio stesso giornale, *The Reporter*, hanno*

salutato la vittoria di Fidel Castro come avevano denunciato i crimini del regime Batista e come avevano criticato il governo americano per non aver interrotto gli aiuti militari forniti a Cuba. (Questi aiuti sono normalmente forniti a tutti i paesi dell'America latina senza distinzione di regime.)

È il lato sadico e pubblicitario dei processi ai partigiani del vecchio regime e l'eccesso di zelo dei plotoni di esecuzione castristi che hanno, alla fine, alienato le simpatie dei liberali americani.

Quanto alla stampa quotidiana degli Stati Uniti, non voglio difenderla in blocco. Periodici come *The Reporter* sono stati creati esattamente per colmarne le lacune e per correggerne le deformazioni che sono state evidenti nella sua presentazione della rivoluzione castrista come in altre occasioni. Bisogna riconoscere, tuttavia, che degli editorialisti indipendenti come Walter Lippmann e molti dei più grandi quotidiani influenti come il *Washington Post*, il *St. Louis Post Dispatch*, il *New York Times*, hanno onestamente e ampiamente informato i propri lettori di quello che succedeva a Cuba durante il regime di Batista.

Un inviato speciale del *New York Times* riuscì addirittura in un'impresa di cui ogni giornalista sarebbe fiero. Superando le pattuglie di Batista, raggiunse Fidel Castro suella Sierra, quando il governo cubano - era il febbraio del 1957 - lo credeva morto. Si chiama Herbert L. Mathews, un uomo pressappoco dell'età di Sartre. Lo conosco, è uno «yankee puritano» nel quale la ricerca della verità è, nello stesso tempo, un principio e una passione, a tal punto che non esitò a lasciare le importanti mansioni e il suo comodo ufficio del giornale per confermare, rischiando la pelle, che il leggendario capo dei ribelli era vivo. Mathews rivelò anche che il suo movimento faceva, ogni giorno, enormi progressi nell'entroterra, cosa che la censura di Batista era riuscita, fino a quel momento, a nascondere ai corrispondenti stranieri a Cuba.

Questo esempio fu seguito da altri giornalisti americani, tra i quali Karl Meyes, che scrisse eccellenti articoli dello stesso tipo per il *Washington Post* e *The Reporter*. I loro resoconti scossero talmente l'opinione pubblica americana che l'ambasciatore degli Stati Uniti all'Avana denunciò lui stesso

pubblicamente la brutalità del corpo di polizia cubano.

Accusando la stampa americana di lasciare nel silenzio i crimini di Batista, il dottor Sartre quindi falsifica la storia; la snatura sistematicamente dando la costante impressione che tutti negli Stati Uniti siano sostenitori di interessi economici particolari. Come abbiamo già visto, l'*International Telegraph and Telephone Corporation* e la *United Fruit Company* non dettano legge a *The Reporter* né al *New York Times*. Il vostro corrispondente a Washington vi potrà confermare che non la dettano neanche al Dipartimento di Stato né alla Casa Bianca, anche sotto un'amministrazione repubblicana.

Allo stesso modo, tracciando una caricatura così semplicista dell'imperialismo economico americano - che diversi storici yankee hanno processato molto prima di lui - Sartre descrive il colonialismo d'altri tempi. Prima di Franklin D. Roosevelt, i dirigenti americani hanno creduto qualche volta di servire gli interessi della nazione sostenendo i proprietari dei latifondi in America latina e incoraggiando la monocultura in un paese come Cuba. Dopo la guerra, in seno all'Organizzazione degli Stati americani, gli Stati Uniti appoggiano attivamente la Riforma agraria e le loro missioni economiche aiutano i paesi latinoamericani a diversificare la propria agricoltura o a sviluppare le industrie. (Per esempio il tentativo di creare a Cuba un'industria della carta a partire dalla *bagassa* della canna da zucchero.) Anche la politica dei grandi *trust* economici del Nordamerica si è un po' evoluta. Altrimenti, le compagnie petrolifere, invece di creare a Cuba l'industria di raffinazione che il governo di Castro ha appena espropriato, avrebbero continuato a vendere, a prezzi più alti, prodotti che arrivavano dagli Stati Uniti.

Per concludere, il dottor Sartre sembra voler dimenticare il cambiamento fondamentale, rivoluzionario, avvenuto nei rapporti tra gli Stati Uniti e le repubbliche latinoamericane da quando l'America, con il patto di Organizzazione degli Stati Americani, si è solennemente impegnata a non intervenire mai più, nel territorio del vicino, con le armi per difendere i propri interessi. È proprio questo impegno che permette a Fidel Castro di confiscare, oggi, i beni americani: è di questa immunità che approfitta per sfidare il governo americano. Non mi azzarderò a polemizzare con il dottor Sartre riguardo alle

riflessioni molto strane sulla democrazia che gli ispira quella, un po' astratta, di Cuba. È da giornalista che leggo i suoi testi. Sono brillanti, appassionati e qualche volta anche di più. In alcuni punti gettano una luce rivelatrice sulla mentalità dei rivoluzionari cubani, ma scommetto che se uno dei vostri ammirabili corrispondenti abituali si permettesse di consegnare un pezzo di carta così unto di partiti presi, così pieno di inesattezze, finirebbe con ogni probabilità nel cestino. Il dottor Sartre dimostra che è più facile criticare il giornalismo d'informazione che costringersi alla dura disciplina dell'oggettività di cui egli ha bisogno quotidianamente.

Edmond Taylor

«Ero un amico di Castro», ci scrive Guillermo de Black, vecchio diplomatico cubano: «Tre dei miei nipoti erano con lui ma, prigionieri dell'esercito di Battista, furono assassinati. Ora è un mio nemico». E spiega:

Gli articoli di Jean-Paul Sartre non sono che una diatriba contro tutti i governi cubani e americani, contro il capitale cubano e americano e un inno al merito di Castro. Per quello che riguarda il nostro problema economico e, soprattutto, il problema dello zucchero, proposto in un modo così drammatico dallo scrittore di teatro che è Sartre, mi sembra che la nostra ambasciata a Parigi, attualmente gestita da un membro dell'Università dell'Avana, potrebbe darvi dei chiarimenti rispetto alla nostra situazione economica prima dell'arrivo di Castro; una situazione che ci invidiavano in America latina.

Avendo tra le mani solo poche cifre riguardo alla questione dello zucchero, non oso toccare il discorso in questione. Comunque, è facile provare che il problema di Cuba non è un problema di zucchero e di dominazione economica ma un problema politico di base. I miei compatrioti sono delusi da Castro come lo sono io. L'uomo della libertà si è mutato in uomo del dispotismo venduto a Mosca.

«Un'orda di camicie nere vestite da pecore democratiche»

«Un'orda di camicie nere vestite da pecore democratiche», è così che sono definiti Fidel Castro e i suoi uomini da uno dei membri del Movimiento Recuperación Revolucionario che, in questa lettera, insieme ad altre domande a Jean-Paul Sartre, rivolge anche le seguenti:

È vero o no che un anno e mezzo dopo il trionfo della nostra rivoluzione è impossibile parlare di elezioni democratiche, benché questa fosse una delle prime promesse fatte al popolo cubano?

E' vero o no che il cosiddetto «clemente» Castro tiene migliaia di cubani, operai, contadini, giornalisti, scrittori, industriali, commercianti, soldati e ufficiali, ribelli, nelle prigioni?

È vero o no che i dirigenti delle organizzazioni e dei partiti politici che hanno contribuito al trionfo della Rivoluzione sono adesso perseguitati per il solo motivo che sono pro Occidente e anticomunisti e che il solo partito politico autorizzato e in essere è il *Partido Socialista Popular Comunista*?

E' vero o no che la *Confederación del Trabajo de Cuba* (Ctc), come ai tempi di Batista, è solo un'organizzazione simbolica, che il libero contratto non esiste più né per l'operaio, né per il datore di lavoro visto che in questo momento sia l'uno che l'altro si devono rivolgere al ministero del Lavoro come in molti dei paesi comunisti?

Infine, il lettore Jacques Banun, in polemica con J.-P. Sartre e il suo reportage su Cuba, chiede ironicamente:

«Perché non facciamo raccontare a Marat la storia di Luigi XVI?».

Note

* «Réponses à Jean-Paul Sartre», in *France-Soir*, 16 luglio

1960. Le lettere al giornale non compaiono normalmente nelle edizioni citate dei libri contenenti il reportage del viaggio di Sartre a Cuba. Traduzione di Ilaria Mosso *[n.d.r.]*.

